



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI
CASSINO E DEL LAZIO MERIDIONALE

Corso di Dottorato in
Testi, contesti e fonti dall'antichità all'età
contemporanea

Curriculum: Studi storici

Ciclo XXXVII

L'Italia e de Gaulle. Rapporti diplomatici Italia-Francia
(1958-1969)

SSD: SPS/06 Storia delle Relazioni Internazionali

Coordinatore del Corso

Chiar.ma Prof.ssa

Costanza D'Elia

Dottoranda

Cinzia Rizza

Supervisore

Chiar.mo Prof.

Luca Riccardi

INDICE

Introduzione	4
1. Il ritorno al potere del generale de Gaulle	6
1.1 Il contesto storico-politico	6
1.2 La risoluzione della questione algerina	13
1.3 Una nuova costituzione.....	17
1.4 Reazioni politiche e opinione pubblica.....	40
2. Una nuova idea di Europa.....	59
2.1 Dal piano Pleven ai Trattati di Roma	65
2.2 René Pleven e l'uso della propaganda mediatica nella crisi politica francese	75
2.3 I trattati di Roma e la nascita del Mercato comune europeo	80
2.4 Il Mediterraneo.....	86
2.5 La strategia mediterranea di Charles de Gaulle	87
2.6 Il Colloquio mediterraneo di Firenze: il ruolo di La Pira e de Gaulle	92
3. La fine di de Gaulle (1968-1969)	118
3.1 La crisi del maggio 1968 e l'inizio del declino	118
3.2 Propaganda e controllo dell'opinione pubblica nel 1968	122
3.3 Il referendum del 1969: un punto di rottura.....	138
3.4 Le dimissioni di de Gaulle	145
3.5 Il ritiro a Colombey-les-Deux-Églises e la morte di de Gaulle ...	155

3.6 L'eredità politica	162
Conclusioni.....	170
Bibliografia.....	171

Introduzione

Il presente lavoro intende analizzare il ritorno al potere del generale Charles de Gaulle nel 1958 e la trasformazione istituzionale che ne seguì, con particolare attenzione alla genesi della Quinta Repubblica francese. Il contesto storico-politico in cui avvenne questo ritorno è quello di una Francia scossa dalla crisi algerina, dalle debolezze strutturali della Quarta Repubblica e da un contesto internazionale segnato dalla Guerra Fredda e dai primi segnali di disgregazione dell'impero coloniale.

La figura di de Gaulle, da sempre centrale nella narrazione della grandeur francese, torna sulla scena in un momento di forte instabilità politica e sociale, riuscendo, attraverso una combinazione di legittimazione popolare e strategia costituzionale, a inaugurare una nuova fase per la Repubblica. Il lavoro si propone di ricostruire le dinamiche che portarono alla sua investitura, le riforme istituzionali da lui promosse — in particolare la nuova Costituzione del 1958 e l'elezione diretta del Presidente della Repubblica — e l'impatto che queste ebbero sulla forma di governo francese.

Una sezione specifica è dedicata all'analisi delle reazioni politiche e culturali in Italia, evidenziando le analogie e le diffidenze che il modello gollista suscitò nel dibattito italiano, nonché il riflesso che ebbe nelle relazioni tra i due Paesi.

L'obiettivo finale è comprendere come la visione personalistica e strategica del potere proposta da de Gaulle abbia segnato profondamente non solo la Francia, ma anche la percezione internazionale delle sue istituzioni, inaugurando un modello originale di semipresidenzialismo che

ancora oggi costituisce un riferimento nel panorama costituzionale europeo.

1. Il ritorno al potere del generale De Gaulle

1.1 Il contesto storico-politico

Il 1958 rappresenta nella storia europea, così come nella storia delle relazioni internazionali, un anno fondamentale: non più nella fase acuta della Guerra Fredda, lontana dalla distensione e in piena coesistenza pacifica, meglio definita come «equilibrio del terrore».

Lo scenario europeo è quello di un continente diviso in due blocchi scaturiti dall'alleanza atlantica e dal Patto di Varsavia. Questo contesto impedisce al Continente di ricoprire un ruolo di primo piano nelle vicende internazionali almeno fino alla fine degli anni Cinquanta, periodo in cui l'Europa occidentale ha riscoperto la sua potenza.

In questo periodo la Francia si trovava a beneficiare dei Trenta Gloriosi¹ e viveva lungo periodo di rinascita e crescita economica, oltre che demografica. Inoltre, la IV Repubblica era definitivamente tramontata e si faceva sempre più impellente la necessità di una riorganizzazione dello Stato post Seconda Guerra mondiale, per partecipare in maniera attiva alla costruzione dell'Europa.

Nonostante tutti i paesi europei fossero nel pieno degli effetti della decolonizzazione la Francia era ancora a capo di un vasto impero africano (Algeria, Sahara, Africa occidentale francese, Africa equatoriale), ma nel 1958 fu costretta a confrontarsi in maniera decisiva con gli effetti di questo fenomeno e le sue ricadute nella politica estera. Effetti che la IV

¹ Espressione utilizzata nella storiografia per circoscrivere gli anni che si dipartono dal 1948, e che vedono, fino al culmine degli anni Settanta, lo svolgersi di un processo di progressivo accrescimento, in profondità e in estensione, della presenza della Costituzione nella politica e nella società.

Repubblica aveva sottovalutato abbandonando di fatto i territori. Persa l'Indocina a seguito degli accordi di Ginevra nel 1954 acconsentì ad una indipendenza di Tunisia e Marocco nel 1954, decisione sofferta che metteva ancora più in evidenza la questione dell'Algeria, considerata da sempre come dipartimento francese. Per questo iniziò, nell'opinione pubblica, a farsi strada un giudizio molto aspro sulla natura colonialista che caratterizzava la nazione francese.

Ad influire sui Trenta Gloriosi fu sicuramente "l'ombrello americano"² che dal 1949 in seguito agli accordi del Trattato Nord Atlantico garantì alla Francia una certa tranquillità. Ben presto però apparvero impellenti almeno quattro questioni: il concetto di out of zone, l'integrazione, la difesa dell'Europa con le armi atomiche e la direzione strategica dell'alleanza atlantica. Queste problematiche, fino a quel momento delegate a Washington, fecero sì che Parigi mettesse in discussione il rapporto di amicizia e solidarietà tra i due Stati.

A partire dal 1956-1957, con Guy Mollet Presidente del Consiglio, la politica francese chiese un rinnovamento della solidarietà tra Washington e Parigi, non più limitata all'area geografica nord Atlantica, ma che l'orizzonte si estendesse anche a quei territori in cui vi siano interessi occidentali. La richiesta era chiaramente rivolta al Mediterraneo e al Medio Oriente.

Nei diciotto mesi successivi a questa richiesta i rapporti tra le due nazioni si incrinarono ulteriormente creando un clima di contrapposizione tra Parigi e Washington: Parigi era impegnata nella guerra d'Algeria e gli Stati Uniti fornirono armi alla Tunisia generando il sospetto del sostegno

² La creazione di un ombrello nucleare permetteva agli Stati Uniti di evitare che si creasse un gruppo di paesi non-NATO all'interno dell'Europa.

alla rivolta algerina. La circostanza fece sì che nella seduta del Consiglio atlantico, nella primavera del 1958 a Copenaghen, l'allora Ministro degli Esteri, Christian Pineau, avanzasse la proposta di una difesa alleata nel Mediterraneo in senso globale secondo il principio che «non si può essere qui senza essere ovunque»³. L'idea del Ministro degli Esteri era quella di affidare a un generale francese il comando del settore Europa centrale e un rifiuto a questa richiesta avrebbe compromesso i rapporti tra Francia e NATO in maniera irreparabile.

Appare dunque evidente con queste premesse che, a partire dal 1956, la cooperazione tra i due Paesi fu messa in discussione generando nei francesi un sentimento di insoddisfazione nei confronti della NATO che li spinge a chiedere più autonomia nell'Alleanza. Per i francesi l'analisi della situazione apparve semplice: gli americani, ritirando la loro offerta di finanziamento alla diga di Assuan, erano stati una concausa del fallimento francese in Egitto. Dall'altra parte la Francia fu considerata un partner molto debole e la gestione del settore Europeo da parte del generale Gaillard molto precaria per cui si prefigurava nell'immediato futuro, la prospettiva di un'esperienza gollista o un governo del Fronte Popolare.⁴

Non ritenendo, gli Stati Uniti, la guerra in Algeria prioritaria nella lotta tra Est e Ovest non ebbero problemi a declinare in maniera plateale le richieste di supporto che la Francia inoltrava a Washington e a dichiarare, nel 1957, attraverso il senatore Kennedy che l'indipendenza dell'Algeria appariva inevitabile, causando definitivamente una rottura diplomatica

³ Félix Gaillard, generale dell'esercito francese, delegato al coordinamento del settore Europa centrale in una dichiarazione all'Assemblea NATO.

⁴ In: FRUS, 1955-1957, tome IV, documento 69.

con Parigi e un conseguente rafforzamento della cooperazione con Londra.

La questione, tuttavia, non fu risolta e rimaneva una delle priorità da affrontare per de Gaulle non appena sarebbe tornato al potere l'anno successivo. Sconfitta a Dien-Bien Phu scompare dall'Estremo Oriente, screditata a Suez non è più in Medio Oriente, le relazioni diplomatiche con i paesi arabi non ci sono più ad eccezione del Libano e con la nascita della Repubblica Araba Unita (RAU) inizia a spirare un vento di rivolta contro l'Occidente in cui sotto attacco sembra esserci l'ultimo Stato ad avere rapporti con l'Occidente, il Libano, e Parigi fu messa fuori gioco.

La crisi che si aprì, dunque, nel maggio 1958 aveva alla base tutte queste motivazioni esterne ai confini nazionali, ma anche di forti spinte interne date dall'esigenza naturale di voler continuare a mantenere il proprio peso a livello internazionale e riconquistare la credibilità perduta che aveva portato la Francia ad essere considerata il malato d'Europa. Il 13 maggio 1958 fu l'esplosione di una crisi di consenso in cui l'interrogativo a cui si cerca risposta è quale posto occupi la Francia nel mondo.

I francesi non si accontentano più di un sistema politico riunito in Assemblea che subisce gli eventi anziché prevederli e continua a ricevere discredito dalle grandi potenze rinunciando all'ambizione di grande potenza mondiale. È su questi temi che de Gaulle pose l'accento nel suo discorso che anticipava la sua candidatura alla guida della Repubblica: «il degrado dello Stato comporta in maniera irreversibile l'allontanamento dei popoli associati e il disordine dell'esercito in combattimento, lo smembramento nazionale, la perdita dell'indipendenza.⁵

⁵ Discours et Messages, tomo III, 15 mai 1958, p.3

L'uomo che con tanta passione animava i francesi era già noto alla storia della Francia. Aveva rifiutato la sconfitta del 1940, era riuscito a unificare la Resistenza e nonostante fosse tornato in Francia da sconfitto occupò un posto di primo piano tra i vincitori del 1945 e seppe traghettare la nazione verso una legalità repubblicana avviando le riforme necessarie.

Il più illustre dei francesi, uno dei tanti epiteti con cui lo identificavano, tornava a 67 anni al potere con immutata passione verso la grande politica e una maturata esperienza negli affari mondiali. Negli anni in cui non è stato presente ufficialmente sulla scena politica pubblica ha continuato ad intrattenere rapporti con André Malraux, da sempre vicino alle sue idee. Anche sul piano internazionale il confronto non era cessato con Adenauer, Sédar Senghor, Ben Gurion con i quali de Gaulle stesso dirà di aver armoniosamente condiviso un'esperienza tra azione e meditazione.⁶ Secondo de Gaulle in quel preciso momento storico era inevitabile uno scontro tra sovietici e americani esplicitando questa sua convinzione nell'incontro con Ludwig Erhard, cancelliere federale della Germania ovest, in cui tentò di dissuaderlo dal credere all'instaurazione di una vera pace in Europa.⁷

De Gaulle ritrovava nella frontiera nordorientale la debolezza della Francia, allineandosi così al pensiero napoleonico secondo cui la potenza di una nazione è la sua geografia. Lo spazio geografico era però fondamentale anche per le relazioni internazionali e quindi non concentrava i suoi sforzi nel modificare i limiti geografici, non andava a scuotere le zone di influenza perché sapeva benissimo che

⁶ Lettres, notes et carnets, juin 1958 – novembre 1970, (a cura di) Robert Laffont, 2010, Collection Bouquins.

⁷ Entretien de de Gaulle-Erhard, 20 janvier 1965, Archives diplomatiques, Entretiens et messages, 1965.

corrispondevano a precise identità culturali, storiche oltre che geografiche.

Al re dell'Afghanistan dichiarò di considerare naturali i suoi rapporti con l'URSS, con la Bulgaria fa la stessa cosa considerate lingua e storia che lega la Bulgaria alla Russia e soprattutto invitò gli americani al rispetto delle zone di influenza sottintendendo di aver compreso la volontà dell'amministrazione Kennedy di sostituirsi in Africa all'influenza europea.

Per comprendere de Gaulle bisogna analizzare altresì i suoi discorsi: il suo approccio era sempre in prospettiva storica così da offrire ai suoi interlocutori un quadro solido in cui emerga chiaramente quanto il passato influenzi il presente e il futuro. Ogni problema che appare legato solo all'attualità per de Gaulle è a lungo termine.⁸ Tuttavia per de Gaulle, la storia è tragica e la guerra come strumento che plasma il mondo è un'idea in lui ricorrente nei discorsi e negli scritti a partire dalla prima opera letteraria *Fil de l'épée* in cui evidenziava il ricorso alla forza come strumento di azione e condizionamento del pensiero: niente, ci dirà infatti, sa risvegliare in un popolo le virtù maschili e i nobili entusiasmi quanto il sentimento della patria in pericolo⁹.

È su questo pensiero collettivo che fece leva nel momento dell'approvazione della Costituzione del 1958 in cui durante la votazione evocò i grandi pericoli latenti presenti nel mondo e che incombevano e ribadisce nella conferenza stampa del 1959 che «l'essenziale per svolgere un ruolo internazionale è esistere per conto proprio, in sé stessi, in patria.

⁸ Alain Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, tome II, cap. 18, pp.113-114, 2002, Quarto Gallimard.

⁹ Discours de Brazzaville, 24 août 1958, volume complémentaire, 1988, p.422

Non esiste realtà internazionale che non sia prima di tutto una realtà nazionale.»¹⁰

Nel periodo storico preso in esame, il mondo era tra due blocchi ideologici, ma de Gaulle minimizzò il ruolo delle ideologie e in particolare di quella del comunismo. Sosteneva che per i popoli schiacciati da questa ideologia in particolare non si tratta di una reale minaccia perché ogni epoca ha avuto il suo comunismo, si tratta soltanto di organizzarsi e di lavorare, perché le ideologie e i regimi sono transitori.

Queste sue esternazioni, in realtà, mal celavano le ambizioni nazionali che voleva perseguire come linea politica e che guidarono la scelta oculata dei propri alleati internazionali durante il proprio mandato e che aveva già ampiamente esternato nelle pubbliche prese di posizione negli anni che andarono dal 1945 al 1958.

Questo attaccamento alla grandezza e al rango della Francia rimarrà sempre una costante nel suo messaggio che sentiva di dover trasmettere al mondo. Tutte le azioni devono avere un comune denominatore: contribuire alla grandezza della Francia come esprime nel suo volume *Mémoires de guerre*: «*La France n'est réellement elle-même qu'au premier rang [...] notre pays, tel qu'il est parmi les autres, tels qu'ils sont, doit, sous peine de danger mortel, viser haut et se tenir droit. Bref, à mon sens, la France ne peut être la France sans la grandeur.*»¹¹

L'indipendenza era per il Generale imperativo categorico, non c'è un suo scritto che non evidenzi questa priorità e sarà la pietra angolare di tutta la

¹⁰ Conférence de presse du 13 décembre 1959, Discours et Messages, tomo III, p.53

¹¹ Charles de Gaulle, *Mémoires de guerre*, t.I, *L'Appel*, p.1

politica estera: obiettivo e motore allo stesso tempo, conditio sine qua non per esistere ai tavoli diplomatici.

1.2 La risoluzione della questione algerina

La strategia che scelse di seguire de Gaulle, ritiratosi a vita privata a Colombey-les-Deux-églises subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, fu quella di osservare in attesa del momento giusto per poter tornare sulla scena pubblica.

Fin dallo scoppio delle prime rivolte in Algeria de Gaulle aveva, attraverso diversi emissari, mantenuto relazioni e contatti con gli ultras di Algeri. Tutti i fedelissimi del generale erano apertamente a sostegno della causa dell'Algeria francese e tutti ricoprivano primarie funzioni istituzionali e di governo, parliamo di figure come Delbecque, Chaban-Delmas, Debré che avevano sostanzialmente lavorato in quegli anni per riportare i coloni francesi, le forze armate e la popolazione locale a sostegno di de Gaulle.

I tempi, quindi, sembravano maturi per un ritorno al potere del Generale: nessuno come lui e quanto lui incarnava la volontà di grandezza e l'interesse nazionale verso un malcontento del sistema dei partiti autoreferenziale e chiuso. La Francia viveva un momento contingente in cui si trovava tra due fuochi: quello di una possibile guerra civile o un golpe militare. Parti influenti dell'establishment, la maggioranza della popolazione, le forze armate, chiedevano a gran voce un cambiamento e la soluzione sembrava proprio un ritorno sulla scena dell'ultimo esempio di unità e grandezza nazionale: Charles de Gaulle.

De Gaulle non cedette a facili entusiasmi. Fu cauto e pose delle condizioni importanti per garantirsi la certezza di un ritorno al governo nazionale:

chiese di essere legittimato dal popolo, pur rendendosi conto del fatto che per avere libertà governativa avrebbe dovuto modificare le prassi e le norme della Costituzione della Quarta Repubblica tuttora vigente.¹²

Va ricordato in questa sede che il generale non prese mai una posizione sulla guerra d'Algeria nel corso del suo svolgimento, riteneva infatti opportuno trovare modi e forme ragionevoli per portare il paese africano a una progressiva indipendenza. Per de Gaulle l'Algeria rappresentava un evento secondario e marginale in quanto il suo potere doveva provenire da Parigi ed essere incentrato su Parigi.¹³

L'obiettivo principale doveva restare la collocazione della Francia nel nuovo sistema delle relazioni internazionali nell'età della Guerra Fredda, nel nascente processo di integrazione europeo e nelle grandi organizzazioni internazionali, NATO e ONU tra le altre, e, infine, il ruolo che la Francia avrebbe avuto nella definizione delle dinamiche est ovest.

Quando la situazione in Algeria si fece irreversibile, a Parigi il presidente della Repubblica Coty decise, saggiamente, di anticipare i tempi e di dare le dimissioni. In questo clima le condizioni che il generale de Gaulle pose per il suo ritorno sulla scena, furono accolte: investitura legittima da parte delle istituzioni rappresentative esistenti pieni poteri per sei mesi. Inoltre, l'impegno doveva tendere a una nuova costituzione che avrebbe dovuto essere approvata dal popolo attraverso un referendum.

Alla base del nuovo sistema istituzionale francese c'era una nuova architettura costituzionale basata su un primato forte e condiviso tra capo dello Stato e capo del governo. La nuova costituzione, che prevedeva un

¹² G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, il Mulino, 2003, pp.321 e ss.

¹³ D.Cook, *De Gaulle*, Dall'Oglio, 1987

forte assottigliamento del potere dei partiti, conferiva al presidente della Repubblica funzioni esecutive, l'esercizio del potere di nomina e la sostanziale revoca del primo ministro. Aveva anche la possibilità di sciogliere le camere e indire referendum popolari e infine, in particolari situazioni di emergenza, poteva assumere i pieni poteri. Questo assetto venne avallato dal referendum il 28 settembre 1958 con una percentuale del 79,25%.¹⁴

Nelle prime elezioni della quinta Repubblica il partito gollista era la prima forza del paese portando in Parlamento 189 seggi. Il nuovo corso giungeva a compimento con l'elezione di Charles de Gaulle a presidente della Repubblica insediatosi ufficialmente l'8 gennaio 1959 con il nuovo esecutivo che iniziava a lavorare sotto la guida del fedelissimo Debré.

Durante il primo anno di mandato presidenziale cercò una risoluzione definitiva alla questione algerina attraverso un viaggio di una decina di tappe tra il 4 e l'8 giugno 1958. De Gaulle non parlò mai di Algeria francese, ma cercò di far passare il concetto di «riappacificazione nazionale»¹⁵ richiamando l'esercito a servire la Francia e il suo governo.

Preparato il terreno in questo periodo il 16 settembre 1959 il generale uscì finalmente allo scoperto e nel corso di un discorso radiofonico¹⁶, utilizzò per la prima volta il termine autodeterminazione per la popolazione algerina, la quale avrebbe potuto scegliere tra tre soluzioni: secessione e indipendenza totale, assimilazione completa alla Francia o autonomia.

I mesi che seguirono furono senza dubbio più difficili per il generale, ma poteva considerare ormai conclusa la fase dell'ambiguità e decise di indire

¹⁴ G. Mammarella, *Storia d'Europa dal 1945 ad oggi*, Laterza, 2006, pp.264 e ss.

¹⁵ *Discours et Messages*, 1958-1962, tomo III, Mai 1958, p.65

¹⁶ *Discours*, in DM 1958-1962, p.68

un referendum per l'8 gennaio 1961 in cui chiedeva ai francesi una sorta di delega per chiudere definitivamente la questione algerina nella maniera in cui egli riteneva più opportuno.¹⁷ L'esito del referendum fu un plebiscito a favore del sì e per de Gaulle ebbe un grande significato politico: poté giungere agli accordi il 18 Marzo 1962 e l'Algeria sarebbe stata indipendente, legata a Parigi da accordi di cooperazione e i cittadini francesi presenti in Algeria avrebbero goduto di uno speciale regime di protezione. Gli algerini avrebbero conservato per tre anni la doppia nazionalità esercitando poi dopo questo periodo un'opzione libera per la scelta su quale conservare. Era la fine della guerra d'Algeria e di un regime coloniale durato più di 130 anni.

«l'Algeria era stata la levatrice della quinta Repubblica ma avrebbe potuto facilmente trasformarsi nel suo assassino, in fin dei conti, tuttavia, fu proprio il modo in cui riuscì a districare la Francia dall'Algeria a decretare il successo di de Gaulle come statista.»¹⁸

¹⁷ J.B. Duroselle, *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, Led edizioni universitarie, 1998, p.596

¹⁸ C. Williams, *De Gaulle, l'ultimo grande di Francia*, Mondadori, 1995, p.423

1.3 Una nuova costituzione

Il sistema semipresidenziale disegnato con la carta costituzionale del 1958 e integrato nel 1962 con l'istituto dell'elezioni diretta a suffragio universale del presidente della Repubblica, rappresenta un vero e proprio unicum nel suo genere si potrebbe parlare a riguardo di un sistema di potere condiviso: il presidente della Repubblica condivide il potere esecutivo con un Primo Ministro, che a sua volta deve poter contare su uno stabile sostegno parlamentare.

Quello che rende tale modello in parte simile alla più nota e sperimentata forma di Stato presidenziale è la presenza di un presidente eletto dal popolo o comunque non eletto Parlamento. Non si tratta di una distinzione di poco conto ecco perché si parla comunque di elezione sostanzialmente diretta del presidente.

Il sistema bicefalo francese ha sì due teste ma esse sono disuguali tra loro: la prima testa è, per consuetudine, il Presidente della Repubblica anche se, stando alla lettera della costituzione del 1958, la funzione principale di governo dovrebbe essere comunque svolta dal primo ministro ecco la prima distonia sostanziale che produce un'oscillazione istituzionale.¹⁹

La carta costituzionale del 1958 non disegnava né un presidente imperiale né un monarca repubblicano, ma il dato oggettivo era che la nuova costituzione, fin dalla sua nascita, fu voluta, concepita, costruita e plasmata sulla figura del generale. Quando il Parlamento francese, con propria legge costituzionale approvata il 3 giugno del 1958, delegò poteri costituenti all'esecutivo guidato da de Gaulle apparve già con grande

¹⁹ I.Russo, *Politica estera e diplomazia personale*, Franco Angeli, 2008, p.36

chiarezza la direzione politica che il Paese stava per imboccare e la conferma si ebbe con la durata di soli 90 giorni dei lavori costituenti ad opera di un gruppo di esperti del fedelissimo Debré. E non appena incassato il sostegno popolare lo stesso esecutivo iniziò a lavorare all'emissione delle ordinanze di attuazione della Costituzione stessa. Per i francesi questa prassi non rappresentò una sorpresa avendo dato chiaro mandato attraverso la consultazione elettorale.

Per quanto riguarda Debré, nel suo lavoro *Refaire la France* nel 1945, esprimeva una precisa proposta finalizzata a restituire autorità e funzioni al Presidente senza alcuna mortificazione del Parlamento, anzi così facendo attuava una sua forte e reale razionalizzazione. E trovò in de Gaulle l'interlocutore giusto che già nei suoi discorsi tenuti tra il giugno e il settembre 1946 aveva manifestato la sua grande insofferenza verso un sistema che definisce «regime dei partiti» causa primaria della debolezza istituzionale che sottraeva potere e prestigio sul piano interno e sullo scenario internazionale.

È evidente che il potere esecutivo non possa derivare direttamente dal Parlamento — composto da due camere ed esercitante il potere legislativo — senza rischiare una pericolosa confusione delle funzioni, in cui il governo finirebbe per ridursi a un semplice insieme di deleghe prive di coerenza. Nella fase transitoria che la Francia attraversa, si è reso necessario che il presidente del governo provvisorio fosse eletto dall'Assemblea nazionale costituente, poiché non esisteva, in quella fase, alcun altro metodo legittimo di designazione. Tuttavia, tale soluzione ha carattere meramente contingente. In effetti, l'unità, la coesione e la disciplina interna del governo francese devono essere preservate come principi fondamentali: la loro compromissione condurrebbe

inevitabilmente a una direzione politica inefficace e delegittimata. Ma come potrebbero questi elementi essenziali essere garantiti nel tempo, se il potere esecutivo traesse origine da un'istanza — il Parlamento — rispetto alla quale dovrebbe invece fungere da contrappeso, e se ciascun membro del governo, pur responsabile collegialmente davanti all'intera rappresentanza nazionale, fosse nel proprio incarico soltanto il rappresentante di una parte politica? Di conseguenza, è dal capo dello Stato — figura posta al di sopra dei partiti e designata da un collegio elettorale che comprende il Parlamento, ma è significativamente più ampio e strutturato in modo da conferirgli una doppia legittimazione, quale presidente dell'Unione francese e della Repubblica — che deve derivare il potere esecutivo.²⁰

Con queste premesse nel 1958 la Francia volta pagina: la sfida di de Gaulle al regime parlamentarista dei partiti era stata lanciata.

Due episodi chiave possono essere ricordati per spiegare il clima politico che si respirava in Francia durante questi anni di passaggio: il primo attiene ad una manifestazione che de Gaulle volle organizzare per festeggiare la pubblicazione del nuovo testo costituzionale. Due settimane prima del referendum Place de la République divenne teatro di un raduno politico con una grande partecipazione popolare, striscioni enormi con grandi V, cartelli, fiori. De Gaulle arrivò nella piazza, si fece largo tra la folla e salì sul palco tenendo un discorso breve e diretto per spiegare la sua posizione sulla figura presidenziale, al di sopra delle lotte politiche, un arbitro nazionale eletto dai cittadini e con il diritto di ricorrere al giudizio del popolo sovrano responsabile dell'integrità della Francia e

²⁰Discours prononcé par le général de Gaulle à Bayeux (Calvados)

della sicurezza della Repubblica e per chiedere un largo consenso nel prossimo appuntamento elettorale.

Fu in un momento in cui la nazione si trovava di fronte all'alternativa tra riformarsi o spezzarsi che il nostro popolo, per la prima volta, fece appello alla Repubblica. Fino ad allora, lungo i secoli, l'Ancien Régime aveva garantito l'unità e preservato l'integrità della Francia. Ma, mentre nelle profondità della società si formava un'imponente ondata di cambiamento, esso si dimostrava incapace di adattarsi a un mondo nuovo. Fu allora, nel pieno della tempesta nazionale e della guerra straniera, che emerse la Repubblica: essa rappresentava la sovranità popolare, l'invocazione alla libertà, la speranza di giustizia. E questi valori avrebbe dovuto custodire, pur attraverso le turbolente vicende della sua storia. Oggi, tanto quanto allora, vogliamo che essa continui a incarnarli.

Il necessario è stato compiuto per evitare l'irreparabile proprio nell'istante in cui stava per accadere. La lacerazione della nazione è stata appena scongiurata. Si è riusciti a salvaguardare l'ultima possibilità per la Repubblica. È nel rispetto della legalità che io stesso, insieme al mio Governo, ho assunto il mandato eccezionale di redigere un progetto di nuova Costituzione e di sottoporlo alla decisione del popolo.

Inoltre, nei quattro mesi successivi al referendum, sarà compito del Governo occuparsi della gestione del Paese e, in particolare, definire il sistema elettorale. In questo modo, su mandato diretto dei cittadini, potranno essere adottate le misure necessarie all'instaurazione delle nuove istituzioni.

Ecco, Francesi, da quali principi si ispira e in cosa consiste la Costituzione che sarà sottoposta al vostro voto il prossimo 28 settembre. Con tutto il mio cuore, in nome della Francia, vi chiedo di rispondere: “Sì”.

Se non lo farete, torneremo da subito agli smarrimenti che ben conoscete. Ma se lo farete, il risultato sarà una Repubblica forte ed efficace, a condizione che i suoi responsabili ne abbiano finalmente la volontà.

In questa manifestazione positiva della volontà nazionale si trova anche la prova che il nostro Paese sta ritrovando la propria unità e, con essa, la possibilità della propria grandezza. Il mondo, che comprende perfettamente quanto questa decisione sia significativa anche per sé, ne trarrà le dovute conclusioni. Forse le ha già tratte. Un grande orizzonte di speranza si aprirà sulla Francia. Io credo che si sia già aperto.

Viva la Repubblica! Viva la Francia!²¹

Nel discorso rivolto ai cittadini francesi alla vigilia del referendum costituzionale del 28 settembre 1958, il generale Charles de Gaulle ripercorre il significato storico della Repubblica in Francia, sottolineando la necessità di un rinnovamento istituzionale che restituisca stabilità e autorevolezza allo Stato. Il passaggio, tratto da quell'intervento, esprime con forza i motivi politici e simbolici alla base della nuova Costituzione della Quinta Repubblica.

Un appunto va fatto alla mancanza, in questo contesto, di voci critiche e opposizioni: mancò infatti il partito socialista di Mitterand, mancò il

²¹ Discours 4 septembre 1958, Place de la République, in <https://mjp.univ-perp.fr/textes/degaulle04091958.htm>

partito comunista di Rochet. Queste mancanze non destarono particolare stupore perché poi i dati delle tornate referendarie ed elettorali che si susseguirono dimostrarono quanto in quel periodo fossero voci totalmente minoritarie.

Il secondo evento che ci aiuta a comprendere come de Gaulle vivesse con sicurezza l'approvazione della nuova Costituzione fu relativo alla proposta, nel 1962, dell'elezione diretta e a suffragio universale del Presidente. È questo il caso emblematico in cui emerge con grande chiarezza la distanza che si era creata tra la norma scritta e la prassi. La carta prevedeva che la procedura di indizione del referendum fosse il frutto di un'azione congiunta del Presidente con l'esecutivo ma de Gaulle e i suoi successori hanno sempre deciso di procedere in via del tutto autonoma e unilaterale senza incontrare alcuna resistenza. Quando il Parlamento si oppose alla proposta del generale giungendo a votare una mozione di censura nei suoi confronti, questi, scavalcando lo spirito della carta, procedette allo scioglimento delle camere per tornare alle urne.

Il referendum fu vinto dal presidente con il 61,75% dei consensi e il nuovo Parlamento poteva contare su 280 seggi riservati al partito gollista. Questo modo di procedere, che si poteva considerare tranquillamente una forzatura istituzionale, trovava comunque un tacito consenso perché rivestiti dalla necessità di ricerca di una volontà popolare, che, nella tradizione politica francese è più importante del diritto scritto.

Nella realtà dei fatti la Costituzione non prevederebbe neanche la possibilità che sia il presidente a dimissionare il capo del governo, ma nessuno contrasta questo modus operandi e riporta al centro del dibattito il tema del consenso degli elettori intesi come fonte di legittimazione del comportamento.

Circa il sistema elettorale la quinta Repubblica nel novembre 1962 sceglie di darsi una regola maggioritaria uninominale con doppio turno e soglia di sbarramento, la particolarità di tale modello è appunto il doppio turno: l'elettore vota due volte, nella prima tornata si svolge una sorta di selezione tra tutti i candidati, nella seconda decide chi eleggere tra quanti hanno superato la soglia fissata. È un sistema che permette all'elettore di esprimere sia il voto di appartenenza, sia il voto più utile e strategico. Con tale doppia scelta si riesce a evitare o quantomeno a ridurre il fenomeno della dispersione ideologica o di protesta di voti, ma è anche un sistema che punisce le forze politiche alienate poiché generalmente non riescono a superare lo sbarramento o comunque quand'anche ciò avvenisse al secondo turno non sarebbero strutturalmente in grado di attrarre l'elettorato ecco perché il doppio turno ordinariamente ha una importante funzione di moderazione della politica portando partiti ed elettori ad un comportamento razionale e tendendo a punire posizioni ideologiche privandole o riducendone la rappresentanza istituzionale. In questo sistema anche il presidente viene eletto a doppio turno con un sistema chiuso che non prevede soglie di sbarramento passano i primi due e al secondo turno vince chi ottiene la maggioranza assoluta dei suffragi.

Questo sistema è stato fondamentale per l'autorevolezza e il decisionismo gollista nello sforzo di ridisegnare un ruolo e una collocazione internazionale di primaria importanza per la Francia nella cornice dei blocchi contrapposti e della Guerra Fredda ed è premessa necessaria per un approccio allo studio delle relazioni diplomatiche bilaterali Italo francesi negli anni tra il 1958 e il 1969.²²

²² H.Portelli, *La politique en France sans la V République*, Grasset, 1987

Dodici anni di IV Repubblica avevano abituato il popolo francese ad un clima di instabilità: ventidue crisi di governo avevano ottenuto come primo risultato l'assenza di stupore dei cittadini ad un mese di maggio che, nel 1958, iniziava con una mancanza di governo che perdurava da un paio di settimane. Nonostante questa situazione di difficoltà un ritorno sulla scena politica del generale de Gaulle sembrava lontano e improbabile sebbene il diretto interessato continuasse a recarsi ogni settimana a Parigi per incontrarsi con qualche personalità politica in Rue de Solferino, ma non nutriva più grandi illusioni in quanto nessun evento pareva preparare il suo ritorno sulla scena. Dopo quattro settimane di una crisi ministeriale che dal 15 aprile andava avanti stancamente sopraggiunse un'accelerazione degli eventi in Algeria e si aprì per il generale una possibilità di ritorno. I protagonisti della crisi entrarono in scena a partire dal 13 maggio 1958: contemporaneamente ad Algeri, al termine di una giornata di manifestazioni indette per rendere omaggio a tre soldati francesi uccisi dal FLN, una folla si impadronì del palazzo del governatore simbolo dell'autorità centrale questo comitato di salute pubblica offrì la Presidenza al generale Massu che immediatamente inviò un telegramma al capo dello Stato nel quale chiedeva espressamente la creazione a Parigi di un governo di salute pubblica il solo in grado di conservare l'Algeria come parte integrante della metropoli. L'azione del comitato di salute pubblica ad Algeri rappresentava una sorta di sdoppiamento della sovranità politica francese in due centrali distinte una a Parigi sede legale, ma impotente, del governo l'altra ad Algeri dove un potere insurrezionale poteva contare sull'appoggio di buona parte dell'esercito per ricattare la madrepatria ed agire autonomamente da essa. Le due settimane successive al 13 maggio furono caratterizzate da un'estrema confusione trattative complesse dichiarazioni ambigue e contraddittorie. Il clima era

drammatico e lo spettro della guerra civile prendeva progressivamente corpo. L'ago della bilancia ed anello di congiunzione tra le due sponde del Mediterraneo era il generale Salan cui il governo centrale aveva delegato i propri poteri in Algeria e al quale Massu aveva dichiarato la propria subordinazione. Fu proprio Salan a sbloccare la situazione il 15 maggio durante un discorso tenuto sul forum di Algeri concluso con un lapidario ed esplicito «viva de Gaulle» salutato con un'ovazione dalla folla. Da quel momento un obiettivo politico si profilò agli insorti: il ritorno al potere dell'uomo del 18 giugno. Il Generale sembrava destinato a rientrare nel gioco politico, ma la sua posizione non era semplice. Era stretto tra due poteri il primo legale il secondo di fatto ed erano entrambi dalle aspettative contraddittorie. Ad Algeri si attendeva una benedizione dell'iniziativa presa dal Comitato di salute pubblica mentre a Parigi ci si aspettava che il generale sconfessate apertamente gli insorti e condannasse la loro insubordinazione. De Gaulle si trova ancora una volta di fronte a una nazione smarrita e in attesa, benché privo di qualsiasi strumento politico e potendo contare solo sul proprio carisma e sulla propria arte retorica, in appena due settimane riuscì ad imporsi come il Salvatore di un paese sull'orlo del baratro e a far accettare le proprie condizioni per un rientro sulla scena da protagonista. Il processo che lo riportò al potere fu un capolavoro tattico costruito intorno a tre dichiarazioni pubbliche. Il 15 maggio alle 17 de Gaulle risponde all'appello del generale Salan con un comunicato piuttosto scarno:

«La crisi dello Stato genera inevitabilmente l'allontanamento dei popoli associati, il malessere dell'esercito che combatte, la disgregazione nazionale la perdita dell'indipendenza. Da 12 anni la Francia, alle prese con problemi troppo difficili per essere

affrontati dal regime dei partiti, ha intrapreso questo disastroso cammino. Ieri il paese, nel profondo del suo animo, mi ha dato fiducia affinché lo guidassi unito alla salvezza. Oggi, di fronte alle prove che si presentano di nuovo davanti a lui deve sapere che sono pronto ad assumere i poteri della Repubblica.»²³

In appena tre frasi quindi generale riaffermò la continuità con l'appello del giugno 1940 con le battaglie del RPF ma soprattutto continuò a comunicare ai francesi la propria disponibilità a abbandonare l'esilio a Colombey Les deux eglises per tornare al servizio della nazione. Era dunque rientrato il generale nel gioco politico ma non per questo era arrivato al potere. Il comunicato, infatti, non aveva sbloccato la situazione, anzi, aveva suscitato rabbia e delusione dalla maggior parte dei parlamentari. De Gaulle era pienamente consapevole delle resistenze che si concentravano attorno alla sua persona e quindi decise di intraprendere una seconda iniziativa e il 19 maggio alle 15:00 organizzò una conferenza stampa televisiva. Questo evento fu accolto da un grande successo favorito dalla curiosità dell'opinione pubblica per il fatto che il Generale tornava ad esprimersi in pubblico dopo più di tre anni di silenzio assoluto. Il suo intervento verteva principalmente sulla spiegazione del perché, dopo 12 anni, ritenesse giunto il momento di rendersi utile ancora una volta alla Francia. Spiegava che le ragioni si dovevano ricollegare al momento di crisi che il paese viveva e al ruolo arbitrare che la Francia avrebbe dovuto e potuto svolgere grazie al credito storico e morale di cui la figura stessa di de Gaulle godeva in patria e all'estero. In questo intervento televisivo de Gaulle spiegò il fallimento disastroso del regime

²³ C. de Gaulle, *Discours et Messages, III, Avec le renouveau. Mai 1958 – Juillet 1962, Paris, Plon 1970, p.3*

dei partiti e invogliava a rivolgersi a lui dal momento che si era sempre definito un uomo solo che non si confonde con nessun partito che non appartiene a nessuno e che appartiene a tutti.²⁴

Quella utilizzata dal Generale era una formula elegante che gli permetteva di prendere le distanze da quelli che reclamavano a gran voce un suo ritorno al potere ai quali scelse di non fornire spiegazioni e dedicò la parte centrale del suo intervento a ricordare ai suoi concittadini il servizio che aveva reso alla patria sin dai tempi della France Libre, oltre poi ribadire con forza l'autenticità della propria fede repubblicana messa in dubbio da qualche parte e alla domanda esplicita rivoltagli in conclusione della conferenza in cui si chiedeva chiarezza circa il timore per una possibile restrizione delle libertà pubbliche in maniera spazientita davanti alle telecamere de Gaulle risponde con una battuta divenuta celebre:

«L'ho forse mai fatto? Al contrario sono stato io a reintrodurle dopo che erano state cancellate. Credete davvero che a 67 anni abbia intenzione di iniziare una carriera da dittatore? Ho Detto ciò che dovevo dire ora mi appresto a fare ritorno nel mio villaggio e resterò lì a disposizione del paese»²⁵

Le parole pronunciate da de Gaulle il 19 maggio hanno avuto il merito di accelerare il corso degli eventi: il giorno dopo alcuni autorevoli leader politici, Pinay, Bidault, Mollett, si riallineano a lui aprendo per la prima volta alla possibilità di una soluzione della crisi parlamentare.

Contemporaneamente la situazione già delicatissima in Algeria subì un ulteriore aggravamento e il 24 maggio quando la rivolta dell'Algeria si

²⁴ Ibidem, p.4

²⁵ Ibidem.

estese alla Corsica dove sbarcò un battaglione di paracadutisti senza trovare la minima resistenza si sparse il timore per un'operazione analoga contro la metropoli e tra i palazzi del potere di Parigi iniziarono a circolare i dettagli di un'operazione nominata resurrezione che avrebbe trasferito la rivolta nel cuore della madrepatria. Il senso di impotenza di un governo che nel giro di una decina di giorni aveva visto perdere la propria sovranità e la propria capacità di controllo sul territorio era ai massimi livelli e l'incubo di una soluzione alla spagnola della crisi francese cominciò a farsi concreto. Nel tentativo di anticipare l'operazione resurrezione per il 28 maggio de Gaulle decise di forzare gli eventi e nella notte tra il 26 e il 27 maggio si incontrò in gran segreto con il presidente del Consiglio Pflimlin. L'incontro terminò senza nessun accordo sostanziale, ma la mattina del 27 maggio il Generale rilasciò sotto forma di comunicato la terza dichiarazione nel giro di due settimane: *«ho avviato ieri la procedura necessaria alla formazione di un governo repubblicano capace di garantire l'unità e l'indipendenza del paese»*²⁶

L'effetto che raccolse questa dichiarazione fu duplice: da un lato provocò la caduta di quello che restava ancora del potere legale perché Pflimlin fu costretto a presentare le proprie dimissioni al presidente della Repubblica Coty. Il secondo effetto fu quello di accentuare la paralisi del sistema perché il partito socialista votò compattamente contro l'eventualità di affidare la guida del paese a De Gaulle ritenuto una minaccia per la legalità repubblicana.

Il 28 maggio a Parigi si svolse una grande manifestazione di difesa repubblicana organizzata dai partiti di sinistra che vide la partecipazione di più di 200.000 persone. Lo stallo pareva completo. La prova di forza

²⁶ Ibidem, p. 11.

tentata a sinistra attraverso la piazza era priva di sbocchi politici, ma allo stesso tempo l'eventualità di un ritorno al potere del Generale per vie legali era resa impraticabile. In questa situazione a determinare la rottura dell'equilibrio fu l'improvvisa apertura di una soluzione parlamentare sostenuta dall'ex presidente della Repubblica Auriol. Il presidente Coty decise di prendere in mano la situazione rilasciando un messaggio al Parlamento in cui annunciava che avrebbe invitato «*il più illustre di francesi*» a formare un nuovo governo in caso di voto contrario dell'assemblée nationale si sarebbe dimesso dalla carica di presidente della Repubblica.

Deciso non lasciarsi sfuggire l'occasione il Generale si mise immediatamente al lavoro e già dal 30 maggio fece conoscere la composizione della propria squadra di governo: un gruppo decisamente poco gollista fatta eccezione per Debré e Malraux insieme a rappresentanti del defunto regime e funzionari tecnici privi di qualsiasi esperienza parlamentare. Un segnale particolare ed emblematico fu l'esclusione dalla squadra di governo di tutti i portavoce più accreditati dell'Algeria francese. Il voto di fiducia del Parlamento era quindi decisivo ma i principali ostacoli che si frapponevano parevano superati. Così il 1° giugno il governo de Gaulle ottenne la fiducia con 329 voti favorevoli 224 contrari e dopo 12 anni di esilio dal potere de Gaulle tornava, ottenendo dal 2 giugno i pieni poteri per sei mesi e il mandato di redigere una nuova Costituzione, la quale avrebbe poi richiesto una ratifica referendaria.

Dal 3 giugno possiamo considerare morta la quarta Repubblica.



Il Popolo, quotidiano della Democrazia Cristiana, il 3 giugno 1958.

Il piano di azione di De Gaulle risulta da subito chiaro e consta di due punti essenziali.

Il primo, rafforzare l'Esecutivo, razionalizzando fortemente il regime parlamentare ed opponendo alla *tyrannie majoritaire*²⁷, che aveva segnato tanto la III quanto la IV Repubblica, l'asse corpo elettorale - Capo dello Stato.

Il secondo, opporsi con ogni mezzo al processo avviato di integrazione europea ed al riconoscimento di strumenti sovranazionali di protezione dei diritti e delle libertà fondamentali, che pericolosamente avrebbero esposto le scelte francesi a censure e ammonimenti, nonché palesato responsabilità internazionali.

La realizzazione del nuovo progetto costituzionale è affidata a tre provvedimenti legislativi fondamentali, ma è soprattutto con la *loi constitutionnelle du 3 juin 1958 portant dérogation transitoire aux dispositions de l'article 90 de la Constitution*²⁸ che si realizza «il colpo di genio dell'intera operazione gollista»²⁹. Difatti, se con la legge n° 58-521 dello stesso 3 giugno il Parlamento consente senza particolari difficoltà al rinnovo dei *pouvoirs spéciaux* necessari alla risoluzione della questione

²⁷ Questa la definizione di J. GICQUEL, *Essai sur la pratique de la V^e République. Bilan d'un septennat*, LGDJ, 1967, riportata anche da J.-É. GICQUEL, *Ruptures et continuités de la V^e République. À propos de l'Essai sur la pratique de la V^e République*, in AA.VV., *Mélanges en l'honneur de Jean Gicquel, Constitutions et pouvoirs*, Montchrestien, Lextenso éditions, 2008, p. 195.

²⁸ La *loi constitutionnelle du 3 juin 1958 portant dérogation transitoire aux dispositions de l'article 90 de la Constitution* è pubblicata su *JO* du 4 juin 1958, p. 5326. La legge enunciava cinque principi che avrebbero dovuto orientare la stesura del nuovo testo costituzionale, ossia il suffragio universale quale origine di ogni potere dello Stato; la rigida separazione di attribuzioni e responsabilità tra Esecutivo e Legislativo; l'indipendenza dell'autorità giudiziaria al fine di assicurare il rispetto delle libertà fondamentali contemplate nel Preambolo della Costituzione del 1946 e nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789; la riorganizzazione delle relazioni tra la Francia e i popoli associati.

²⁹ G. ALLEGRI, *Alle origini della V Repubblica*, cit., p. 113.

algerina¹⁹, e con la legge n° 58-520 addirittura pare spogliarsi delle prerogative tipiche di un qualsiasi organo parlamentare, conferendo al

Governo il potere di adottare *ordonnances* in abrogazione, modifica o sostituzione delle disposizioni vigenti³⁰, con la legge costituzionale del 3 giugno 1958 si realizza un vero *hasard heureux du droit constitutionnel*³¹.

Dopo appena due giorni dall'investitura, De Gaulle ha ottenuto l'approvazione di una legge che così recita: «Par dérogation aux dispositions de son article 90, la Constitution sera révisée par le gouvernement investi le 1^{er} juin 1958».

La dottrina parla in proposito di «mandato costituente»³², di «détournement de procédure», di «frode à la Constitution»³³: se è vero che

³⁰ In effetti, il potere di adottare *ordonnances* veniva conferito per un periodo di soli sei mesi ed incontrava un limite nelle materie riservate alla legge *par la tradition constitutionnelle républicaine* - quelle risultanti dal Preambolo della Costituzione del 1946 e dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789 – nonché aventi ad oggetto l'«exercice des libertés publiques et syndicales», la «qualification des crimes et des délits», la «détermination des peines», la «procédure criminelle», l'«aménagement des garanties fondamentales accordées aux citoyens», la «législation électorale». *Loi n° 58- 520 du 3 juin 1958 relative aux pleins pouvoirs*, in *JO* du 4 juin 1958, p. 5327.

Per quanto i pieni poteri fossero accordati al Governo in quanto necessari al «redressement de la nation», risultava comunque difficile giustificare l'indubbia concentrazione di potere in capo all'Esecutivo che in tal modo veniva a realizzarsi. ALLEGRI G., *Alle origini della V Repubblica*, cit., p. 112.

³¹ J.-M. DENQUIN, 1958. *La genèse de la V^e République*, Paris, Puf, 1988, p. 180 ss.; vedi anche P. COSTANZO, *La "nuova" costituzione della Francia*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2009, in particolare pp. 59-65.

³² G. ALLEGRI, *Alle origini della V Repubblica*, cit., p. 114.

³³ S. ARNE, *La prise du pouvoir par le Maréchal Pétain (1940) et le Général de Gaulle (1958)*, in *Revue de Droit Public*, 1969, p. 60 ss. In effetti, a norma dell'art. 90 della Costituzione del 1946 il governo sarebbe stato costretto ad intraprendere un lungo processo di revisione costituzionale, che avrebbe dovuto vedere ancora una volta come protagonista il Parlamento. Occorreva, innanzitutto, che l'Assemblea votasse a maggioranza assoluta una *résolution* volta a definire l'oggetto della revisione; decorsi tre mesi, l'Assemblea avrebbe dovuto procedere ad una seconda lettura, riapprovando il medesimo testo sempre a maggioranza assoluta; solo allora sarebbe stato possibile elaborare un *projet de loi portant révision de la Constitution* che il Parlamento avrebbe dovuto approvare con la maggioranza di due terzi, prima che questo venisse sottoposto infine a referendum. Ora, nel 1955 il Parlamento aveva avviato la procedura per la revisione di alcuni articoli della Costituzione, prendendo in considerazione anche l'opportunità di modificare l'art. 90. La risoluzione, sottoposta ad una prima lettura, si

era tuttavia arenata in *Assemblée Nationale*. De Gaulle, invece che avviare una nuova procedura, considera acquisita la prima votazione e, risparmiandosi l'attesa dei tre mesi, ottiene immediatamente l'approvazione della l. cost. del 3 giugno 1958. Da qui l'accusa di «détournement de procédure» e di frode alla Costituzione. Per una ricostruzione analitica della vicenda vedi P. DREVET, *La Procédure de*

un potere delegato non può esserlo una seconda volta, il Parlamento, investito dal popolo del potere costituente, non avrebbe potuto rimetterlo al potere esecutivo.³⁴

La sera di quello stesso 3 giugno il Presidente dell'Assemblée Nationale, Le Troquer, chiude la seduta dichiarando: «prochaine séance à une date indéterminée»; ma il Parlamento della IV Repubblica non si riunirà più, la transizione si è conclusa, ha inizio la V Repubblica, l'era gollista.

Il nuovo testo costituzionale viene redatto dal Governo, assistito da un Comitato consultivo, in assoluta riservatezza e in appena tre mesi; è sottoposto al parere del Consiglio di Stato ed infine al corpo elettorale, che il 28 settembre 1958 lo approva con enorme successo.³⁵

révision de la Constitution du 27 octobre 1946. Ses applications, sa modification par la loi du 3 juin 1958, Paris, LGDJ, 1959.

³⁴ D. ROUSSEAU, *La V^e République se meurt*, cit., pp. 32-33. L'autore evidenzia anche un parallelo tra il tenore della l. cost. in questione e la l. cost. del 10 luglio 1940 con la quale erano stati conferiti analoghi poteri al maresciallo Pétain, legge peraltro allora criticata dallo stesso De Gaulle. D'altro canto, il disegno politico di De Gaulle non fu all'epoca compreso nella sua effettiva portata e del resto, come sottolinea R. CARRÉ DE MALBERG, *La legge espressione della volontà generale*, cit., «La portée d'une loi, constitutionnelle ou autre, ne se juge pas d'après ce que ses auteurs ont voulu ou cru faire, mais bien d'après ce qu'ils ont effectivement fait».

³⁵ «Beaucoup de Français de 1958 ressemblent à la femme du peuple de l'an VIII. Devant la Constitution nouvelle, les uns l'approuvent sans la lire, les autres l'ont combattue avant même d'en avoir connu le texte, disant simplement: - Il y a De Gaulle.»: M. PRELOT, *Pour comprendre la nouvelle Constitution. Études et documents*, Paris, Les éditions du centurion, 1959, p. 7. Secondo un sondaggio IPSOS apparso sul quotidiano *Le Monde* del 4 gennaio 1989, alla domanda «fra tutti i più noti uomini francesi del XIX e del XX secolo, chi è stato il miglior continuatore della Rivoluzione francese?», la maggioranza degli interrogati ha risposto De Gaulle. La V Repubblica, in un certo senso, costituirebbe il compimento della Rivoluzione francese – questa l'originale idea che ha ispirato il titolo di un intervento di M. DUVERGER alla Camera dei deputati italiana: *La V^e République, achèvement de la Révolution française*, Sala delle Capriate della Biblioteca della Camera dei deputati, 9 marzo 1989, Roma, Camera dei deputati, 1989.

Il primo punto: «contenere» il Parlamento.

Lasciata per il momento da parte l'idea originaria di un regime presidenziale e di un Capo dello Stato Presidente/monarca repubblicano, direttamente responsabile dinnanzi al popolo, la Costituzione del 4 ottobre 1958 opta per la soluzione più moderata di una forma di governo parlamentare, tuttavia rinnovandola profondamente.

Pur accogliendo, infatti, il principio base del regime parlamentare – ovvero la responsabilità politica del governo dinnanzi al Parlamento – si allontana dai modelli classici del parlamentarismo.³⁶

³⁶ Secondo l'opinione di M. DUVERGER, *Institutions politiques*, cit. pp. 493-495, sarebbero almeno quattro gli elementi di originalità. L'autore così li riassume:

- 1) *le parlementarisme «orléaniste»*. Il ruolo assegnato al Presidente della Repubblica già nella versione originaria della Costituzione, ancor prima della riforma del 1962 che introduce l'elezione diretta a suffragio universale, evocerebbe quella particolare fase del parlamentarismo «intermédiaire entre la monarchie limitée et le régime parlementaire classique, dont la Charte de 1830 et Louis-Philippe d'Orléans fournissent un très bon exemple». Il Presidente della Repubblica, eletto per sette anni, con scrutinio maggioritario a doppio turno, da un ampio collegio formato da membri di diritto (parlamentari, consiglieri generali e membri delle assemblee dei territori d'oltre mare) e da membri elettivi, designati per ogni elezione presidenziale, soprattutto in rappresentanza dei consigli municipali dei comuni più piccoli (artt. 6 e 7 Cost.), ottiene infatti nella Costituzione della V Repubblica il riconoscimento di importanti poteri, tanto nei confronti dell'Esecutivo (la nomina – ma non, almeno secondo la lettera dell'art. 8 Cost., la revoca – del Primo ministro; la presidenza delle riunioni del Consiglio dei Ministri, art. 9 Cost.; una serie di atti non soggetti a controfirma), quanto del Parlamento (lo scioglimento anticipato dell'Assemblea Nazionale senza particolari condizioni restrittive, art. 12 Cost.; il potere di sottoporre a referendum popolare, su proposta del Governo, un progetto di legge riguardante «l'organisation des pouvoirs publics, comportant approbation d'un accord de Communauté ou tendant à autoriser la ratification d'un traité qui (...) aurait des incidences sur le fonctionnement des institutions», art. 11 Cost.).
- 2) *Le parlementarisme «rationalisé»*. Secondo l'autore, l'espressione, normalmente riferita a tutti quegli strumenti del regime parlamentare volti a garantire l'equilibrio tra Parlamento ed Esecutivo, più specificamente richiamerebbe per la V Repubblica le regole concernenti i lavori parlamentari e la procedura legislativa, e solo indirettamente la questione della fiducia e della responsabilità del Governo.
- 3) *L'abaissement du Parlement*. La volontà di introdurre correttivi alle deviazioni del parlamentarismo, che erano state causa nelle repubbliche precedenti di instabilità politica e di ingovernabilità, si traduce nella Costituzione del 1958 in un eccessivo indebolimento del Parlamento. In questo senso, la configurazione iniziale del *Conseil constitutionnel*, unita alla rigida definizione delle competenze del Parlamento, risponderebbe perfettamente all'intento dei Costituenti di circoscriverne fortemente il ruolo.

Dall'impianto complessivo della Costituzione emerge la scelta di compromesso tra le idee più radicali di de Gaulle, favorevole ad un regime propriamente presidenziale, e quelle più moderate di coloro con i quali il generale aveva dovuto necessariamente confrontarsi, fedeli al modello parlamentare, pur opportunamente razionalizzato.

Lo stesso Debré avrebbe piuttosto inteso consolidare il ruolo del Primo ministro, ispirandosi al c.d. "modello Westminster", nonché correggere gli eccessi del parlamentarismo ed il sistema partitico semplicemente rafforzando i poteri dell'Esecutivo in Parlamento. In tal modo, la forma di governo instaurata con la V Repubblica avrebbe potuto svilupparsi effettivamente in senso neoparlamentare, attribuendo la funzione di indirizzo politico al Governo (art. 20 Cost.) e al Premier che ne dirige l'azione (art. 21 Cost.), e quella di garante ed arbitro degli equilibri istituzionali al Capo dello stato. Del resto, quanto alla lettera della Costituzione (art. 5), quest'ultimo, «garant de l'indépendance nationale, de l'intégrité du territoire, du respect des accords de Communauté et des traités», avrebbe dovuto assicurare, «par son arbitrage», il regolare funzionamento dei poteri pubblici. Fu la prassi interpretativa, inaugurata a partire dal 1959 dal regime gollista e perfezionata con la riforma costituzionale del 1962³⁷ a sospingere la forma di governo verso un modello semipresidenziale ed a spostare

4) *La République des notables et la peur du peuple*. Secondo l'impianto originario della Costituzione, tra gli organi costituzionali solo l'Assemblea Nazionale, eletta suffragio universale, sarebbe espressione diretta della volontà popolare. «Tout se passe», sottolinea Duverger, «comme si l'on avait en peur du peuple, et si l'on avait voulu encadrer solidement de toutes parts, par les notables villageois, pour le mettre hors d'état de nuire, le seul organe qui émane véritablement de lui: l'Assemblée Nationale».

³⁷ *Loi n° 62-1292 du 6 novembre 1962 relative à l'élection du Président de la République au suffrage universel*, JO du 7 novembre 1962, p. 10762.

l'ago della bilancia nettamente a favore del Presidente della Repubblica, tramutandone il ruolo da "arbitro" a "capitano".³⁸

L'intento di "razionalizzazione parlamentare" viene perseguito attraverso la previsione di un complesso di strumenti, che spaziano dai meccanismi di pressione sul Parlamento - quali: la fissazione prioritaria dell'ordine del giorno (*ex art. 48 Cost.*); il voto bloccato su un testo in discussione (*ex art. 44, co. 3, Cost.*); il potere del Primo ministro, dopo deliberazione del Consiglio dei ministri, di impegnare dinnanzi all'Assemblea Nazionale la responsabilità del Governo sul suo programma o eventualmente su una decisione di politica generale (*ex art. 49, comma 1, Cost.*); la c.d. "ghigliottina" che consente al Governo di bloccare la discussione di un testo, adottandolo senza votazione in assemblea, a meno che nelle ventiquattro ore successive non sia depositata una mozione di censura (*ex art. 49, comma 3, Cost.*) – ai poteri eccezionali attribuiti al Presidente della Repubblica (*ex art. 16 Cost.*).

Tuttavia, l'innovazione di maggior rilievo, o almeno che più delle altre sembra generare reazioni di *étonnement* generale - sono ancora le parole di Debré - consiste nell'aver rigidamente delimitato l'area di dominio legislativo.³⁹ Mentre l'articolo 34 della Costituzione individua un

³⁸ J. MASSOT, *L'arbitre et le capitaine. Essai sur la responsabilité présidentielle*, Paris, Flammarion, 1987.

³⁹ Secondo l'opinione di S. GAMBINO, *Legge, regolamento e costituzione: le scelte del costituente francese del 1958 e la giurisprudenza del Conseil constitutionnel*, in *Quaderni costituzionali*, 1990, fasc. 3, pp. 479-494, «[i]n realtà, i costituenti gollisti non hanno fatto che spingere alle estreme conseguenze una evoluzione già presente nei primi decenni di questo secolo, che si era rafforzata in modo significativo dopo la seconda guerra mondiale, tendente a spostare il centro effettivo della vita istituzionale dal Parlamento al Governo, il quale tende ormai con una molteplicità di mezzi ad assumere pressoché ovunque, ma nell'ordinamento costituzionale francese in modo esplicito e diretto, parti significative dello stesso potere legislativo».

elenco di materie – peraltro che i costituenti avrebbero voluto tassativo - di esclusiva competenza legislativa, seguito da una serie di materie sulle quali il Parlamento è chiamato ad esprimersi con norme di principio, lasciando la disciplina di dettaglio al Governo, l'articolo 37 attribuisce la competenza residuale su quanto non espressamente indicato dalla Costituzione al potere regolamentare del Governo. Quest'ultimo, conseguentemente, si vede riconosciuto un *domaine réglementaire*, nell'ambito del quale ha facoltà di adottare *règlements autonomes*, fonti primarie del diritto, nelle materie estranee alla riserva di legge, e *règlements d'exécution des lois*, fonti secondarie del diritto, nelle materie incluse in essa.

Così facendo, la Costituzione della V Repubblica viene a realizzare, almeno sulla carta, un vero e proprio ribaltamento di prospettiva, spogliando il Parlamento dei panni tradizionali di «legislatore di diritto comune», per vestirlo con quelli più ristretti di «legislatore d'attribuzione».⁴⁰

«Le Parlement, dans la Constitution du 4 octobre 1958, est ramené au rang d'un pouvoir constitué, alors qu'il incarnait jusqu'alors le Pouvoir. Plus qu'un changement, c'est une révolution».⁴¹ E se, come si dimostrerà poi, l'espressione “rivoluzione” può apparire eccessiva, certo è che il nuovo assetto dei rapporti tra le fonti del diritto finisce per travolgere la concezione tradizionale del principio di legalità e la stessa idea della *loi, expression de la volonté générale*.

⁴⁰ M. PRELOT, *Pour comprendre la nouvelle Constitution*, cit., p. 66 ss.

⁴¹ J. GICQUEL, *Essai sur la pratique de la V^e République*, cit., p. 209.

Una precisazione è tuttavia doverosa, poiché se evocare tali dottrine come «les bases du droit public français»⁴² può istintivamente riportare alla mente le idee teorizzate da Rousseau nel *Contratto sociale*⁴³ e da Montesquieu ne *Lo spirito delle leggi*⁴⁴, secondo un'analisi più attenta, gli sviluppi che avevano condotto a riconoscere un potere supremo al Corpo legislativo, quale unico rappresentante e depositario del volere nazionale, solo in parte da tali idee avevano tratto ispirazione.⁴⁵ A partire dalla Costituzione del 1791, ma caratterizzando poi tutto il periodo della III e IV Repubblica, la partecipazione legislativa dei cittadini si riduce all'elezione del Corpo legislativo. Alla proclamazione della supremazia della legge come primato della volontà del *peuple en corps*, seguono il trionfo e l'onnipotenza del Parlamento, il quale, rappresentante della Nazione, è con essa un tutt'uno, ne detiene il potere supremo e ne diviene sovrano.⁴⁶

Da quanto detto derivano due conseguenze.

In primo luogo, la legge, divenuta valore in sé e «unico strumento produttivo di diritto meritevole di rispetto e di ossequio, oggetto di culto

⁴² M. PRELOT, *Pour comprendre la nouvelle Constitution*, cit., p. 67.

⁴³ J.-J. ROUSSEAU, *Du contrat social ou Principes du Droit politique*, Paris, Ernest Flammarion éditeur.

⁴⁴ C.L. MONTESQUIEU, *De l'esprit des lois*, Paris, Garnier Frères Libraires-Éditeurs, 1871.

⁴⁵ R. CARRÉ DE MALBERG, *La legge espressione della volontà generale*, cit., p. 9 ss. Secondo l'opinione dell'autore, la nozione di legge accolta nella Costituzione del 1875 risulterebbe ben distante da quella teorizzata nelle dottrine di Montesquieu e di Rousseau, trovando origine, piuttosto, nei principi concernenti la legge e il potere legislativo che, sin dalla Rivoluzione, furono posti a fondamento del nuovo diritto pubblico francese.

⁴⁶ Secondo l'impostazione teorica di R. CARRÉ DE MALBERG, *Contribution à la Théorie générale de l'État*, Paris, Dalloz, 2004, p. 79, la nozione di sovranità assumerebbe storicamente almeno tre accezioni diverse: «Dans son sens originaire, [le mot souveraineté] désigne le caractère suprême d'une puissance pleinement indépendante, et en particulier de la puissance étatique. Dans une seconde acception, il désigne l'ensemble des pouvoirs compris dans la puissance d'État, et il est par suite synonyme de cette dernière. Enfin il sert à caractériser la position qu'occupe dans l'État le titulaire suprême de la puissance étatique, et ici la souveraineté est identifiée avec la puissance de l'organe.» Per approfondimenti vedi G. BACOT, *Carré de Malberg et l'origine de la distinction entre souveraineté du peuple et souveraineté nationale*, Paris, Editions du CNRS, 1985.

in quanto legge e non per la rispettabilità dei suoi contenuti», non può che essere gerarchicamente sovraordinata a qualunque altra fonte del diritto. «Non v'è in Francia autorità superiore a quella della legge», recita l'articolo 3 del titolo III, capitolo II, sezione I della Costituzione del 1791.

Ora, già ammettendo una subordinazione del regolamento alla legge limitatamente all'ambito di competenza esclusiva del Parlamento e al rapporto principi - disciplina di dettaglio, nell'ambito di competenza concorrente, la Costituzione della V Repubblica non può che incrinare gli equilibri gerarchici che fino a quel momento avevano retto il sistema delle fonti. «Dans ces conditions, l'épithète classique d'"exécutif" ne correspond plus du tout à un pouvoir qui ne se contente pas "d'assurer l'exécution des lois", mais qui, excepté dans les matières réservées expressément au Parlement, dispose d'un pouvoir normatif général et inconditionné.»⁴⁷

Non solo. Con la V Repubblica, la legge cessa la sua funzione di arbitro del confine tra sé stessa e il potere normativo del Governo, lasciando il campo ad una distribuzione delle competenze normative imposta dalla Costituzione e garantita con strumenti idonei (art. 37, al. 2, art. 41 e art. 61).

⁴⁷ M. PRELOT, *Pour comprendre la nouvelle Constitution*, cit., p. 69.

1.4 Reazioni politiche e opinione pubblica

Il fenomeno Charles de Gaulle negli ambienti istituzionali e politici italiani si delineò attraverso vari elementi, in cui il profilo biografico del generale si mescolò con quello politico. Per questo, per analizzare la ricezione in Italia di quanto stava accadendo in Francia bisogna tener conto di questa duplice visione, assecondando quel processo di personalizzazione della politica che de Gaulle perseguiva come punto programmatico del suo percorso politico che avrebbe portato l'opinione pubblica ad unire in un'unica visione l'uomo e lo statista.

Il giudizio era altresì intriso dei precedenti contatti che erano intercorsi tra de Gaulle e l'Italia nel periodo precedente al 1958, prima del suo ritiro dalle scene pubbliche a fine Seconda guerra mondiale e apparentemente di rilievo minore come la vicenda della Val d'Aosta: provincia di lingua francese mai appartenuta a Parigi e divenne oggetto di un tentativo di occupazione da parte delle truppe di liberazione transalpine. Per la risoluzione di questa occupazione fu fondamentale, più che la perorazione di Saragat, rappresentante a Parigi del governo italiano, la pressione del presidente americano Truman, il quale minacciò l'immediata sospensione dei rifornimenti statunitensi alla Francia se il comandante non avesse trasferito il controllo della regione al governo militare alleato.⁴⁸ Nelle intenzioni di de Gaulle, probabilmente, non ci fu mai la volontà di annettere la Val d'Aosta e lo dimostra il fatto che fu aperto alle rimostranze italiane. Era, la sua, una maniera per mettere in evidenza l'influenza francese sul Continente al fine di evitare di rimanere schiacciato in un mondo di due blocchi

⁴⁸ S. Romano, *Guida alla politica estera italiana*, Rizzoli, 2004, p.34

contrapposti. Quando de Gaulle incontrò a Napoli Renato Prunas⁴⁹, nel 1944, ribadì infatti la «necessità di buone relazioni tra Roma e Parigi all'insegna della storica e naturale solidarietà latina pilastro su cui fondare un'era di pace e concordia nel vecchio continente.»⁵⁰ E sotto questo punto di vista l'occupazione francese della Val d'Aosta può essere considerata un'operazione simbolica una manifestazione del nuovo equilibrio tra potenze che nasceva dal conflitto.

«Chi era insomma per l'opinione pubblica italiana De Gaulle? Uomo indicato dai capi militari per risolvere la situazione della sanguinosa rivolta d'Algeria che tanto aveva interessato i mezzi di informazione di massa negli anni immediatamente precedenti (giornali, radio, INCOM)? Oppure personalità politica forte e caratterizzata nell'affermare la propria patria a livello mondiale se non protagonista nel costituendo scacchiere europeo?»⁵¹

Quando de Gaulle abbandonò il potere, nel 1946, molti a Roma salutarono positivamente tale circostanza: ormai la sua immagine era fortemente segnata e caratterizzata dall'idea che rappresentasse un nemico della patria nelle fila dei liberal-nazionalisti e un avversario della democrazia dai social-comunisti. Gli eventi del biennio 1944-1946 avranno nelle relazioni italo-francesi dal 1958 in poi strascichi profondi, sia nell'opinione pubblica, sia negli ambienti diplomatici e politici.⁵²

⁴⁹ Segretario generale del Ministero degli esteri

⁵⁰ AA.VV., *De Gaulle et l'Italie*, Collection de l'Ecole Française de Rome, 1997, pp.21,22

⁵¹ M.A. Frabotta, *De Gaulle nell'immagine dei mass media italiani*, in AA.VV., *De Gaulle et l'Italie*, p.103

⁵² P.Guillen, *De Gaulle et l'Italie de la Libération à son départ du pouvoir*, 1997, pp.45-64

Con la nascita dell'unione doganale italo-francese prima e un fruttuoso sodalizio tra De Gasperi e Shuman poi, si rafforzò la convinzione che con la rimozione del Generale si fosse rimosso il principale ostacolo sulla strada della costruzione di buone relazioni bilaterali. Gran parte della preoccupazione era rivolta ai potenziali problemi che de Gaulle avrebbe potuto creare alla nascente Comunità economica europea e inficiare così il grande lavoro che Roma aveva investito tra il 1954 e il 1957 sulla questione.⁵³ Percezione sicuramente eccessiva, ma fondamentale per comprendere con quale spirito si accolse il 1958.

Parigi restava per Roma un punto sensibile anche negli anni in cui de Gaulle era ufficialmente fuori dalla scena politica: gli anni delle rivolte in Nord Africa, il Mediterraneo, il clima da guerra civile che si respirava nella capitale francese non passavano inosservati. L'Italia era in grande apprensione per i circa 120.000 connazionali sparsi tra Algeria Tunisia e Marocco e riportare un minimo di ordine e stabilità in quelle regioni rappresentò per Martino, Fanfani e Pella una necessità nazionale oltre che un auspicio politico di carattere generale.

Sulla stessa posizione c'era l'ambasciatore a Parigi, Pietro Quaroni, come traspare dai numerosi dispacci inviati dall'ambasciata a Roma tra il febbraio e il maggio 1957. Fu per tutti questi motivi che in settori importanti del mondo politico e diplomatico si fece largo l'idea che, in fin dei conti, un ritorno al potere di de Gaulle, rispetto a una involuzione golpista o paramilitare non sarebbe stata poi un'opzione così negativa. La linea diplomatica venne seguita anche dal nuovo ambasciatore Alberto Rossi Longhi subentrato a Quaroni il 25 Aprile del 1958. Dopo

⁵³ E.Serra, *Il ritorno al potere del Generale de Gaulle nel 1958 e l'Italia*, in AA.VV., *de Gaulle et l'Italie*, 1997, pp.125-129

circa un mese a Parigi De Gaulle venne incaricato dall'Assemblea di formare un nuovo governo e scelse di avvalersi come ministro degli Esteri di un valente stimato diplomatico come Couve de Murville. Sicuramente la scelta di non prevedere responsabilità di governo per nessuno dei protagonisti della rivolta algerina giocò a favore nel migliorare la considerazione della diplomazia italiana sul Generale, ma l'opinione pubblica e quella intellettuale rimase sempre scettica di fronte alla seconda stagione gollista che si andava inaugurando.

L'ascesa di de Gaulle al governo nel 1958 fu considerata dalla maggioranza del mondo politico italiano come un evento potenzialmente pericoloso per la stabilità della democrazia francese. Militare di carriera oppositore noto della quarta Repubblica, la cui Costituzione aveva molti punti in comune con quella della giovane Repubblica italiana, de Gaulle appariva, nel panorama politico di sinistra, come un emissario delle frange nazionaliste o comunque come un uomo fondamentalmente affine ad alcune lobby e disposto ad accettarne le istanze.⁵⁴

Il segretario generale del Pci, Palmiro Togliatti, pensava che de Gaulle ponesse le basi per una deriva autoritaria, un «fascismo alla francese» e, nonostante estemporanei apprezzamenti verso le posizioni geopolitiche del generale, che era ostile verso la Ced e la NATO, freddo nei riguardi degli USA e aperto a un'idea d'Europa estesa oltre la cortina di ferro della Guerra Fredda, la percezione del gollismo presso il Pci

⁵⁴R.Colozza, *Charles de Gaulle visto dall'Italia (1958-2012)*, Cahiers d'études italiennes, UGA, 2016, pp.97-110

resterà sostanzialmente quella di un partito ostile per ideologia per il suo esponente principale.⁵⁵

L'opinione non si discostava di molto anche nel Psi la cui ala sinistra, rappresentata da Lelio Basso, non identificava l'avvento di de Gaulle con l'inizio di un vero e proprio fascismo alla francese, ma non aveva dubbi nel considerare il generale «l'avanguardia della reazione transalpina» e se non un dittatore, comunque, la testa di ponte per una deriva dittatoriale. In prospettiva futura, Basso, riconduceva il ritorno al potere di de Gaulle in una modalità tipicamente francese: affidare a un salvatore, spesso un militare, le sorti del Paese nei momenti di maggiore crisi. Quindi da sedicente patria della democrazia, la Francia era in realtà una democrazia governata da una pubblica amministrazione onnipotente e non una democrazia governante.⁵⁶

Sempre negli ambienti di sinistra destò molto interesse la conferenza di Gilles Martinet alla Casa della Cultura di Milano, diretta da Rossana Rossanda, dal titolo «La Francia diventerà fascista?». Martinet impostò il discorso cercando di fornire all'uditorio un'analisi circostanziata e prudente in cui doveva prevalere l'analisi dei fatti più che un giudizio su di essi. L'esito, però, disattese le aspettative perché ormai si era fatta strada nell'opinione pubblica l'idea che il generale avesse mire autocratiche e l'intervento di Martinet finì per generare confusione.⁵⁷

⁵⁵ P. Togliatti, *Le vie nazionali del fascismo*, in Togliatti e il centrosinistra, 1958-1964, vol.I, Firenze, 1975, p.28

⁵⁶ L. Basso, *La crisi della democrazia francese e le sue cause*, in Problemi del socialismo, 1958 p.407

⁵⁷ G.Martinet, S.Romano, *Une amitié difficile. Entretiens sur deux siècles de relations franco-italiennes*, Paris, 1999, p.78

Il sentimento di sfiducia nei confronti della seconda stagione gollista proveniva dal retroterra culturale della sinistra italiana di stampo parlamentarista, ma soprattutto dal suo rapporto con la Costituzione repubblicana: il Pci si sentiva fondatore del patto della Repubblica sul quale aveva investito gran parte della propria credibilità. Una difesa della costituzione fondata sulla resistenza antifascista fu il pilastro del discorso comunista sulla nazione e sulla democrazia fino alla fine della Guerra fredda.

L'esperienza della dittatura fascista aveva reso la classe dirigente italiana ostile verso ogni forma di personalizzazione della politica. Questo elemento condizionava la valutazione anche presso quegli osservatori non prevenuti ideologicamente verso il generale – Saragat, Gui, Sturzo.

Gli scritti dell'ambasciatore francese a Roma, Gaston Palewski, testimoniano come gli sforzi fatti per cercare di veicolare un'immagine meno drammatica degli eventi del maggio 1958 fossero in sostanza vani.⁵⁸ L'immagine che era negli occhi degli intellettuali italiani era quella di un Paese, la Francia, che andava incontro ad una deriva autoritaria. Non bastò la vittoria al referendum del settembre 1958 e nemmeno la sua idea di Costituzione, basata sul semipresidenzialismo, a porre l'attenzione sui meriti anziché sui rischi legati alla sua concezione delle istituzioni: per la gran parte dell'opinione pubblica italiana il generale continuava ad abusare del suo potere politico e mediatico per accentrare sempre più il potere nelle proprie mani.

⁵⁸ G. Palewski, *Mémoires d'action, 1924-1974*, Paris, Plon 1988, p.273

In questo clima di posizioni *tranchant* faceva eccezione Amintore Fanfani: stimava de Gaulle e lo considerava una personalità adatta al contesto transalpino. L'ammirazione dello statista aretino per il generale era, almeno in parte, ricambiata dato che proprio Fanfani fu il primo capo di governo straniero ricevuto da de Gaulle dopo il suo ritorno al governo e che l'accoglienza riservata andò oltre il protocollo riservato agli incontri ufficiali come dirà Fanfani stesso nella relazione del 16 gennaio 1959: «una rinnovata amicizia tra Italia e Francia».⁵⁹

Non immaginava per la situazione italiana una strategia come quella del generale per mettere fine all'instabilità politica e al proliferare dei partiti, ma non mancarono voci che sottolineavano le somiglianze tra i due leader. In senso negativo è il caso del Pci, che mirava a screditare il segretario democristiano descrivendolo appunto come un possibile mattatore autoritario, in senso positivo come negli ambienti diplomatici francesi a Roma.

Oltre a Fanfani anche Giorgio la Pira, sindaco di Firenze, appoggiava entusiasticamente il generale perché vedeva in lui l'unica possibile figura capace di restaurare il prestigio della Francia cattolica e di porla in prima linea nella costruzione di un'area mediterranea basata tra il dialogo tra culture piuttosto che su conflitti di stampo colonialista come quello che la Francia combatteva in Algeria da quattro anni.

Nonostante queste forme di apprezzamento verso de Gaulle da parte di Fanfani e la Pira non si arrivò a forme durature di collaborazione politico diplomatica dato che la Dc continuava ad avere un atteggiamento filoarabo e la Francia continuava a mantenere il sospetto

⁵⁹ Archivio Storico del Senato, fondo Fanfani, Serie politica estera, busta 9, fascicolo 3

che Enrico Mattei finanziasse il fronte di liberazione nazionale algerino, in lotta con Parigi, tramite l'ENI.⁶⁰

De Gaulle aveva estimatori anche nella destra neofascista e nel mondo cattolico conservatore, mentre tra i Repubblicani un'eccezione è incarnata da Randolpho Pacciardi che seguiva le vicende golliste fin dal celebre discorso del 18 giugno 1940, con momenti di distanza nell'occupazione francese della Val d'Aosta, ma i fatti del 1958 riaccessero l'entusiasmo verso de Gaulle da parte di Pacciardi. Tuttavia, la personalizzazione del potere instaurata con la Quinta Repubblica non era uno strumento che si poteva sostenere sul lungo periodo perché metteva in secondo piano il legame delle istituzioni con la società civile ed era questo un legame fondamentale per garantire la buona salute dell'istituzione stessa.⁶¹

Appare evidente che le posizioni italiane non ostili a de Gaulle avevano come obiettivo comune quello di porre fine a un sistema parlamentare che si era configurato sotto la Quarta Repubblica e che in Italia veniva etichettato come “partitocrazia”. Per questo l'idea di “esportare” il modello francese sembrava potesse risolvere il problema per questo vi fu chi tentò di mettere in discussione il patto con il Parlamento, attraverso un abbozzo di semipresidenzialismo, già sotto la Presidenza Gronchi. È proprio Gronchi finisce al centro di un episodio che coinvolge il giudice della Corte costituzionale Mario Bracci, il quale scrisse al capo dello Stato una lettera a breve distanza dal referendum francese del 1958. Bracci non guardava a De Gaulle e alla soluzione francese come a uno sbocco ospitabile per l'Italia ma riteneva che la

⁶⁰ A.Argenio, *Da maggio a maggio. La Dc e l'avvento al potere di Charles de Gaulle nel 1958*, in *Italia contemporanea*, n°270, marzo 2013, pp.12.32

⁶¹ M.Mita, *La repubblica di domani*, ed.Folla, 1964

situazione transalpina non fosse molto diversa da quella italiana. La differenza stava nel fatto che in Italia, secondo Bracci, il rafforzamento del presidente della Repubblica non implicava una riforma costituzionale ma solo un'accentuazione di prerogative già previste dalla Costituzione. Questo tentativo in realtà non giungerà a discussioni concrete per l'attuazione perché avversato dai vertici dei partiti ostili a qualsiasi apertura dialogica lontana dai loro programmi politici oltre che dai loro interessi.⁶²

Luigi Sturzo sintetizzò l'incapacità di aprire un dibattito serio in tal senso attribuendo le responsabilità al contesto italiano che non concepiva come pari il concetto di democrazia e le istituzioni con un grande tasso personalistico,⁶³ rendendo di fatto irrealizzabile questo modello.

Nel mondo degli intellettuali si raccoglieva, più o meno, lo stesso dissenso a partire dal politologo Maranini, esponente del mondo accademico, che con i suoi scritti ne rappresentava una voce autorevole: l'accademia vedeva nella Francia di de Gaulle un anti-modello e non una fonte di ispirazione.⁶⁴ Gli intellettuali riconoscevano al generale il merito di aver fornito una risposta alla crisi algerina, ma non apprezzavano il presidenzialismo "alla de Gaulle" che non gli sembrava risolvere i problemi atavici della Francia post rivoluzionaria come l'assemblearismo, il conflitto tra i poteri dello Stato, una limitata autonomia del potere esecutivo nei confronti di quello legislativo. Consapevole di queste mancanze de Gaulle aveva annichilito il

⁶² M.Bracci, *Testimonianze sul proprio tempo. Meditazioni, lettere, scritti politici (1943-1958)*, a cura di Balocchi, Grottanelli de'Santi, La Nuova Italia, Firenze, 1981.

⁶³ L.Sturzo, *Tre male bestie*

⁶⁴ R. Colozza, *Charles de Gaulle visto dall'Italia (1958-2012)*, Cahiers d'études italiennes, 2016

Parlamento e neutralizzato il governo investendo il Capo dello Stato di un potere strabordante. L'esempio a cui, invece, avrebbe dovuto tendere la Repubblica italiana era quello del sistema statunitense, ritenuto armonioso e in grado di distribuire il potere senza la necessità continua di sottoporlo ad approvazioni plebiscitarie.

Oltre ai sopra elencati motivi basati sulle idee Costituzionali del generale, il sentimento di anti-gollismo italiano era alimentato dal fatto che de Gaulle appariva come la rappresentazione vivente di una Francia legata al colonialismo, un'idea di Stato-Nazione ancorata nel pieno Ottocento, mentre l'Italia aveva ambizioni a ricoprire spazi in organizzazioni sovranazionali con il benessere degli USA e della NATO.

Da qui può partire un'analisi più approfondita e dettagliata su come de Gaulle abbia costituito tema di discussione continua per la tendenza italiana ad aspirare alle questioni francesi in campo politico istituzionale e su quanto la figura carismatica di de Gaulle abbia influenzato l'immaginario collettivo.

L'ascesa di de Gaulle al governo nel 1958 fu considerata dalla maggioranza del mondo politico italiano come un evento potenzialmente pericoloso per la stabilità della democrazia francese. Militare di carriera, oppositore noto della Quarta Repubblica, la cui Costituzione aveva non pochi punti in comune con quella della giovane Repubblica italiana⁶⁵, de Gaulle appariva a molti come l'emissario delle frange nazionaliste desiderose di conservare l'Algeria francese, o

⁶⁵ J.Riviero, *Constitution italienne et Constitution française*, in E. Crosa (a cura di), *La Constitution italienne de 1948*, «Cahiers de la Fondation nationale des sciences politiques», n°18, Paris, Colin, 1950

comunque come un uomo fondamentale affine a quelle *lobby* e disposto ad accettarne le istanze. Questo sguardo sospettoso verso de Gaulle era naturalmente molto presente a sinistra. Il segretario generale del Pci Palmiro Togliatti pensava che de Gaulle ponesse le basi di una deriva autoritaria, eventualmente di un vero e proprio fascismo alla francese⁶⁶. Nonostante estemporanei apprezzamenti per le posizioni geopolitiche del Generale — ostile verso la Ced e la Nato, freddo nei riguardi degli Usa e aperto a un'idea d'Europa estesa oltre la cortina di ferro della Guerra fredda — la percezione del gollismo presso il Pci resterà sostanzialmente quella di un partito ostile per ideologia e *habitus* al nuovo leader francese. Giudizi negativi circolavano anche nel Psi, soprattutto nell'ala sinistra del partito. Si pensi a Lelio Basso, ex segretario generale che non identificava l'avvento di de Gaulle con l'inizio di un vero e proprio fascismo alla francese ma non aveva dubbi nel considerare il Generale l'avanguardia della 'reazione' transalpina e, se non un dittatore, comunque la testa di ponte per una deriva dittatoriale. Allargando la prospettiva d'analisi alla *longue durée*, Basso riconduceva il ritorno al potere di de Gaulle entro i binari di una prassi francese: quella di affidare a un salvatore, spesso un militare, le sorti del Paese nei momenti di maggiore crisi. Sedicente «patria della democrazia», la Francia, arguiva Basso, era in realtà una «democrazia governata» da una pubblica amministrazione onnipotente, non una «democrazia governante» dove il potere decisionale fosse effettivamente nelle mani del popolo sovrano secondo i crismi definitivi di Georges Burdeau.⁶⁷

⁶⁶ P.Togliatti, *Le vie nazionali del fascismo*, in Togliatti e il centrosinistra, 1958-1964, vol.I, Firenze, Istituto Gramsci di Firenze, 1975.

⁶⁷ R.Colozza, «Charles de Gaulle visto dall'Italia (1958-2012)»

Questa sfiducia veniva certo dal retroterra culturale della sinistra italiana, egualitario e parlamentarista, ma derivava anche dal suo rapporto speciale con la Costituzione repubblicana. Il Pci, in particolare, si sentiva araldo del patto fondatore della Repubblica, sul quale aveva investito gran parte della propria credibilità, effettiva o strumentale che fosse, rispetto agli standard della democrazia liberale. La difesa della Costituzione fondata sulla Resistenza antifascista fu il pilastro del discorso comunista sulla nazione e sulla democrazia fino alla fine della Guerra fredda. Se è forse esagerato parlare di «mito della Costituzione»⁶⁸, è però legittimo riconoscere che nella cultura comunista — e con modi comunicativi, contenuti e finalità diversi anche in quelle azionista e socialista — la Costituzione repubblicana ha preso talora le sembianze di una bandiera. Il che ha impedito a volte una discussione costruttiva intorno ai modi per aggiornare la Carta e adattarla all'evolversi della Repubblica. D'altra parte proprio l'opposizione 'socialcomunista' e l'azionismo culturale furono protagonisti negli anni Cinquanta di una campagna rivendicativa volta ad attuare principi e istituti previsti dalla Carta. Una campagna, quella per l'attuazione della Costituzione, che fu minoritaria, coraggiosa e utile a sbloccare l'impasse normativa dei governi centristi, a loro volta preoccupati di non 'scongellare' anzitempo la Costituzione per non concedere troppa libertà d'azione alle sinistre antisistema, Va inoltre detto, in questa sede, che l'esperienza fascista aveva reso la classe dirigente italiana ostile verso ogni forma di personalizzazione della politica e questo condizionava la valutazione verso il Generale.⁶⁹

⁶⁸ E.Galli della Loggia, *Il mito della Costituzione*, in G.Belardelli, *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino 1999,p.188.

⁶⁹ Ibidem

Lo stesso ambasciatore francese a Roma, Gaston Palewski, raccolse scarsi risultati quando, durante un incontro a palazzo Farnese, cercò di veicolare un'immagine meno apocalittica degli eventi francesi del maggio 1958 rispetto a quella che si andava affermando agli occhi degli intellettuali italiani⁷⁰. Né la vittoria nel referendum del settembre 1958 da parte di de Gaulle e della sua idea di costituzione, già orientata verso un'originale forma di semipresidenzialismo, poteva in alcun modo far prevalere nella percezione degli osservatori italiani i meriti del Generale piuttosto che i rischi legati alla sua concezione delle istituzioni. Le critiche suscitate in Italia dall'avvento al potere di de Gaulle seguirono un andamento piuttosto costante, rinfocolato dalla riforma costituzionale del 1962. In Francia fu questo l'evento che catalizzò i sentimenti di rigetto verso il Generale. Dopo aver ottenuto la pace con gli accordi di Evian, de Gaulle sembrava infatti abusare del suo potere politico e mediatico. Anziché ritirarsi in buon ordine dopo aver compiuto la propria missione e risolto l'emergenza algerina, de Gaulle pareva rilanciare la posta in gioco cercando il consenso per accentrare ulteriormente il potere nelle proprie mani.

Una voce fuori dal coro in questo contesto era rappresentata da Amintore Fanfani: lontano dall'immaginare una soluzione di tipo gollista all'instabilità politica e al proliferare dei partiti in Italia, Fanfani aveva stima per de Gaulle. Lo considerava una personalità adatta al contesto transalpino e dai rapporti che i due avevano è evidente che l'ammirazione dello statista aretino per il Generale era almeno in parte ricambiata. Proprio Fanfani fu il primo capo di governo straniero ricevuto da de Gaulle dopo il suo ritorno al potere e che l'accoglienza

⁷⁰ G.Palewski, *Mémoires d'action, 1924-1974*, Paris, Plon, 1988, pp.273-274

riservatagli travalicò la cordialità protocollare prevista negli incontri ufficiali. Non mancarono nel dibattito italiano voci che sottolineavano le somiglianze tra i due leader: in senso negativo — è il caso del Pci, che mirava a screditare il segretario democristiano descrivendolo appunto come un possibile mattatore autoritario; in senso positivo — come negli ambienti diplomatici francesi a Roma e in settori influenti dell'amministrazione statunitense. Giorgio La Pira, sindaco di Firenze e noto propugnatore di un'idea di democrazia umanitaria e spirituale, appoggiava entusiasticamente il Generale perché vedeva in lui l'unica possibile figura capace di restaurare il prestigio della Francia cattolica e di porla in prima linea nella costruzione di un'area mediterranea basata sul dialogo tra culture piuttosto che su conflitti vetero-colonialisti del genere di quello che la stessa Francia combatteva ormai da quattro anni in Algeria. Queste forme di apprezzamento verso de Gaulle da parte di Fanfani e La Pira non si accompagnarono a tentativi duraturi di collaborazione politico-diplomatica visto che il prevalente atteggiamento filoarabo della Dc e il sospetto francese che Enrico Mattei, tramite l'Eni, finanziasse il Fronte di liberazione nazionale algerino in lotta con Parigi costituivano ostacoli insormontabili a eventuali progetti d'intesa tra i due governi.⁷¹

Le voci italiane non ostili a de Gaulle avevano in comune l'intento di porre fine a quello che lo stesso generale chiamava il 'régime des partis', ovvero la democrazia parlamentare come si era configurata durante la Quarta Repubblica e come si affermava ormai a sud delle Alpi. A questo 'regime' fu dato in Italia il nome di 'partitocrazia', un

⁷¹ A. Argenio, *Da maggio a maggio. La Dc e l'avvento al potere di Charles de Gaulle nel 1958*, «Italia contemporanea», n°270, marzo 2013, pp.12-32

termine oggi entrato nel linguaggio comune e coniato dal liberale monarchico Roberto Lucifero in un volume del 1944⁷². Impiegato anche da Benedetto Croce e Arturo Labriola, il neologismo conobbe la sua consacrazione accademica grazie a Giuseppe Maranini, che lo eresse ad autentica categoria interpretativa della storia. Rispetto alla realtà italiana, i partiti francesi del dopoguerra si caratterizzavano per una maggiore elasticità degli apparati organizzativi e per una minore capacità d'influenzare le dinamiche della società civile. Priva di esperienze marcanti e durature come il totalitarismo fascista, la Quarta Repubblica si era sviluppata secondo modalità assimilabili a quelle che avevano già connotato la Terza Repubblica: partiti politici relativamente leggeri, con bacini d'iscritti minori rispetto al caso italiano. Il processo di decolonizzazione, che l'Italia non dovette affrontare, diede il colpo di grazia a questo sistema tutto sommato fragile. In altre parole, la 'partitocrazia' italiana era certo più confacente al paese di quanto non fosse il 'régime de partis' stigmatizzato da de Gaulle, e questo indipendentemente dal fatto che in Francia esistesse una credibile alternativa al parlamentarismo; cosa che non si può dire valesse per l'Italia. La perplessità riguardo alle idee istituzionali di de Gaulle non era certo limitata al contesto italiano. Basti pensare che il progetto di riforma costituzionale del 1962 per introdurre l'elezione diretta del capo dello Stato compattò un fronte d'oppositori che comprendeva quasi tutti i partiti, salvo l'Union pour la Nouvelle République (UNR), secondo movimento gollista dopo l'esperienza del Rpf tra il 1947 e il 1955.⁷³ Tuttavia l'antigollismo italiano traeva

⁷² R. Lucifero, *Introduzione alla libertà (la legge elettorale)*, Roma, Ed. del Secolo, 1944

⁷³ R. Brizzi, *Delegittimazioni del Generale de Gaulle nella Francia della V Repubblica*, in F. Cammarano e S. Cavazza (a cura di), *il nemico in politica*. Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 171-200.

alimento anche da motivi slegati dalle idee costituzionali del Generale. Prima di tutto l'ostilità diplomatica di de Gaulle per l'Italia, che era servita a vendicare l'attacco fascista alla Francia del 1940 e che condizionò l'ultimo scorcio della guerra e le negoziazioni per il trattato di pace. La cessione di Briga e Tenda a mo' di risarcimento per l'invasione italiana del 1940 non fu il miglior viatico per la ripresa delle relazioni tra i due Paesi. A ciò si aggiunga il fatto che de Gaulle appariva come l'incarnazione di un'idea di Francia legata nostalgicamente alle glorie colonialiste. La stessa concezione gollista dell'integrazione europea faceva capo a un'idea di Stato-Nazione che affondava le radici nell'Ottocento e nella politica di potenza; laddove l'Italia, come noto, puntava a un'organizzazione sovranazionale di tipo federativo sotto l'egida degli Usa e della Nato.⁷⁴ Se si pensa al prevalente orientamento federalista dei principali decisori della politica italiana, si ha la misura di quanto distante questa fosse dalla sensibilità europeista del Generale: tra gli artefici della bocciatura della Ced nel 1954 e fautore di aperture verso l'Urss e di un problematico rapporto con l'atlantismo che mal si conciliavano con i principi della politica estera italiana. Si consideri poi che nel 1958 usciva per i tipi dell'Einaudi la traduzione italiana del libro di Henri Alleg sulla tortura in Algeria⁷⁵, che certo alimentò i timori italiani che de Gaulle proseguisse o accentuasse la politica repressiva dei governi della Quarta Repubblica in Algeria cavalcando le passioni delle sacche retrive del nazionalismo francese. Anche dopo la firma del trattato di Evian nel 1962, le inquietudini circa i sentimenti nazionalisti di de Gaulle

⁷⁴ M.Vaisse, *De Gaulle, l'Italie et le projet d'Union politique européenne. 1958-1963: chronique d'un échec annoncé*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», vol.42,n°4,1995, pp.658-669.

⁷⁵ H.Alleg, *La Tortura*, Torino, Einaudi, 1958.

stimolavano il terzomondismo dell'Italia, che aveva perduto le proprie colonie dopo la Seconda guerra mondiale e aspirava a divenire mediatrice intercontinentale nel bacino mediterraneo⁷⁶.

Quello fra Italia e Francia è da sempre un rapporto ricco di pulsioni antitetiche, il cui alternato prevalere dà vita a una dinamica pendolare, nella quale, a fasi di irresistibile attrazione per il paese fratello, elevato a modello di democrazia e civiltà politica, seguono momenti in cui si identificano nell'altro molti dei propri difetti, delle debolezze che si desidera rimuovere talora dei fantasmi che si cerca di esorcizzare. L'incomprensione italiana per la V Repubblica, nella fase iniziale di quest'ultima, si spiega in larga misura come preoccupato riflesso di un paese che, per le caratteristiche dei suoi partiti e della sua dialettica politica, si è ritenuto a lungo più affine al regime del 1946, pur considerando le istituzioni della IV Repubblica bisognose di aggiustamenti e revisioni profonde, anche in conseguenza di alcuni errori che invece le grandi forze politiche italiane, nell'elaborazione della Carta del 1948, avevano cercato di evitare.⁷⁷

La posizione italiana nei confronti della V Repubblica è stata poi condizionata dall'atteggiamento, in genere non positivo, verso il suo fondatore, per l'enfasi posta sulle idee di Stato e di nazione (enfasi la quale scatenava, in quegli anni, riflessi allarmati in molti intellettuali della penisola), oltre che per ragioni di politica estera ed europea bene evidenziate durante i lavori di questo importante convegno. Se, ad es., nel 1965 le simpatie della sinistra italiana erano per Mitterrand, quelle del centro e del centro-destra erano apertamente per Lecanuet. Qualche

⁷⁶ Cfr. B. Bagnato, *L'Italia e la guerra d'Algeria (1954-1962)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

⁷⁷ A. Giovannelli, *Il modello francese nel dibattito istituzionale italiano*, in AA.VV., *De Gaulle et l'Italie*, pagg. 205-226

imbarazzo ha creato nella sinistra, allora schierata su linee antiatlantiche, la posizione assunta dal Generale verso la Nato, nel 1966, inaugurando un utile sdoppiamento fra politica interna ed estera che ha trovato successivamente seguaci interessati anche in Italia. Assai vasto è stato comunque l'apprezzamento per la coerenza dimostrata, sul piano umano, da de Gaulle nel 1969, smentendo in modo definitivo i sospetti di chi gli attribuiva velleità autoritarie.

Ma soprattutto l'originaria diffidenza nei confronti di de Gaulle si era ormai cristallizzata sulla struttura politica che ne aveva assunto il suo patrimonio ideale, anche perché, per vari aspetti, quest'ultima (nonostante facesse sostanzialmente riferimento agli stessi strati sociali cui ancora si rivolge la maggiore forza italiana) appariva in larga misura priva di parallelismo rispetto ai partiti che conducono il gioco nella penisola ed erede di una formazione nei confronti della quale molte incomprensioni si erano già sedimentate durante la IV Repubblica. L'atteggiamento di varie componenti politiche, degli ambienti culturali e in genere della stampa ha cominciato quindi a mutare, in Italia, durante la fase giscardiana, che, venuta meno l'identificazione politica fra l'Eliseo e la formazione dominante all'Assemblea nazionale, ha visto una più vivace dialettica fra le istituzioni, pur basandosi ancora sui meccanismi costituzionali del 1958 una centralità dell'Esecutivo che non poteva più derivare ormai dal carisma di un uomo né dal peso del fattore partito. Nello stesso tempo, il sistema dei partiti francesi ha cominciato a ricomporsi in forme che ne hanno ridotto gradualmente quell'anomalia nel panorama politico europeo, che era dovuta alla presenza del fenomeno gollista. All'interno della società italiana, la quale, proprio in quegli anni viveva i suoi momenti di maggiore

consociativismo, con un costante patteggiamento parlamentare fra maggioranza ed opposizione, non si poteva non guardare inoltre con simpatia al timido progetto di *décrispation* politica della Francia e di tendenziale rivitalizzazione delle Assemblée, portato avanti (con scarso successo) dal Presidente Giscard d'Estaing. Questa fase risultava inoltre assai rassicurante per le forze che avevano assistito con angoscia alla sostanziale distruzione del centro, nel passaggio dal regime della IV a quello della V Repubblica.⁷⁸

⁷⁸ Ibidem

2. Una nuova idea di Europa

Charles de Gaulle è comunemente considerato responsabile dello stallo del processo di integrazione europeo degli anni Sessanta, ma le ragioni alla base della politica condotta dal Generale hanno radici ben più profonde e vanno ricercate al di là di un semplice nazionalismo intransigente e ostruzionista. Da subito rimosse molti degli ostacoli che avevano rallentato l'espansione economica francese negli anni del dopoguerra e operò in modo risoluto affinché la Francia potesse tornare a essere una delle principali potenze economiche a livello globale⁷⁹.

Producendo in quegli anni un'accelerazione della crescita economica attraverso una liberalizzazione economica, De Gaulle aprì le porte dell'economia nazionale alla penetrazione straniera, in particolare statunitense. Ma comprendendo ben presto i rischi connessi a tale penetrazione, primo fra tutti quello di una dominazione americana sull'economia francese e su quella europea, tentò subito di circoscrivere il mercato francese nei confini nazionali ed europei, ritenendo che la Comunità europea potesse agire nella direzione di una regolamentazione della liberalizzazione dei mercati⁸⁰.

Il Generale fu da sempre un convinto sostenitore della Comunità europea, sebbene la sua concezione di Europa fosse quella di “une Europe des patries” che si estendesse “dall’Atlantico agli Urali”, opposta a qualsiasi logica sovranazionale finalizzata alla creazione di una comunità politica

⁷⁹ Il primo e più importante piano messo in atto fu il piano Pinay- Rueff, il quale consisteva in una compressione dei salari e in una conseguente accelerazione degli investimenti, con una limitazione del credito che obbligava le imprese ritardatarie alla scomparsa o alla concentrazione.

⁸⁰ Cfr. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, pp. 571-573.

europea in senso federale. De Gaulle fu un determinato nazionalista, ma non certamente un antieuropeista. Il suo nazionalismo si fuse con l'europeismo proprio a causa del suo desiderio di superare l'assetto stabilito dalla conferenza di Yalta e la sua politica si ordinò intorno ad obiettivi ben precisi volti al raggiungimento di una stabile cooperazione politica intergovernativa europea che potesse sostenere la modernizzazione economica, con il rispetto della centralità degli stati-nazione, senza aspirazioni sovranazionali o federali, il tutto guidato dalla Francia come "nation animatrice" che avrebbe dovuto garantire qualsiasi condizionamento statunitense in materia di sicurezza.

Una tale visione risultava chiaramente estranea e ostile nei confronti del pensiero funzionalista dei francesi Jean Monnet e Robert Schuman, ma anche da quella di tutti i federalisti europei, che miravano a forme gradualmente più approfondite di integrazione economica e politica sovranazionale e non alla creazione di "un blocco commerciale, la cui politica estera e di difesa sarebbe stata concertata dai Governi nazionali in accordo tra loro"⁸¹ come invece avrebbe voluto il Generale. In una tale concezione di integrazione europea quindi gli Stati membri sarebbero rimasti gli attori principali e la forza portante della CEE, e intrinseca all'ideologia gollista era anche la critica al federalismo europeo considerato totalmente utopista e astratto, e ne veniva criticato anche l'atlantismo che accomunava tutti i suoi esponenti.

Secondo de Gaulle, l'unione doganale che intercorreva tra i Sei avrebbe dovuto essere preservata inoltre da qualsiasi contaminazione anglosassone, poiché la Gran Bretagna era considerata come il cavallo di Troia degli Stati

⁸¹ M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Laterza, 2005, p. 66.

Uniti che avrebbe ulteriormente affermato la supremazia degli interessi americani nella vita economica e politica europea. Più nello specifico, un'Europa unita, coesa e indipendente dai blocchi, che, se vista inizialmente nella visione gollista come una potenza terzaforzista, in seguito, si sarebbe configurata come elemento cardine di un nuovo equilibrio che si sarebbe venuto a costituire in seguito alla crisi del mondo bipolare causato dallo sfaldamento del blocco sovietico.

In questo modo l'Europa si sarebbe affermata come soggetto attivo delle relazioni internazionali e dotato della libertà di azione che fino a quegli anni invece era stata fortemente limitata dalla supremazia e dall'ingerenza statunitense negli affari interni europei.

Nell'ottobre del 1950, con il piano Pleven che prevedeva la creazione di una Comunità europea di difesa (CED), si affermò l'ostilità dell'opposizione gollista. Con tale progetto ogni Stato membro avrebbe dovuto cedere una parte della sovranità per quanto riguardava la politica di difesa, in parte alla CED e in parte agli Stati Uniti⁸². Il trattato prevedeva in particolare delle istituzioni, forze armate e un budget comuni⁸³, nonché l'istituzione di un Ministero della Difesa europeo.

Il trattato, infatti, firmato a Parigi il 27 maggio 1952 dai Sei, incontrò ostacoli alla ratifica esclusivamente in Francia, che rinviò la ratifica e continuò a procrastinare, proponendo degli emendamenti che, limitandone il carattere sovranazionale, potessero tranquillizzare almeno i gollisti più

⁸² Il trattato CED affermava che gli Stati Uniti avrebbero assunto il controllo quotidiano di tutte le forze armate nel teatro di guerra europeo. L'articolo 18 prevedeva che "il comandante supremo competente responsabile verso la NATO [necessariamente un americano] sarebbe stato [...] autorizzato ad assicurare che le Forze Europee di Difesa fossero sufficientemente organizzate, equipaggiate, istruite e preparate per mettere in atto i loro doveri".

⁸³ Cfr. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, p. 41.

moderati⁸⁴. Il testo del trattato così emendato provocò il rifiuto e lo sdegno degli altri stati membri e in particolare della Germania, il cui ministro degli Esteri, Walter Hallstein, affermò che Mendès-France aveva appena presentato il cadavere d'Europa. De Gaulle e i gollisti avevano messo in atto una dura campagna contro il trattato sulla Comunità europea di difesa, dentro e fuori il parlamento.

I gollisti si erano sempre opposti a coloro che sostenevano forme di integrazione sovranazionale e alle proposte di creare autorità europee sovranazionali, già nel 1950 infatti, si erano opposti alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio⁸⁵ (CECA), percepita come un progetto tecnocratico promosso dagli Stati Uniti volto ad affermare un'egemonia industriale tedesca.

Sottoposto all'Assemblea Nazionale nell'agosto del 1954, il trattato CED fu bocciato. Quattro erano le questioni avanzate dagli oppositori gollisti del progetto. La prima era data dalla constatazione che il trattato fosse stato elaborato da pochi tecnocrati che volevano limitare l'indipendenza francese e dunque dalla preoccupazione che la Francia potesse essere risucchiata in un super Stato europeo. In secondo luogo, era diffuso il timore che l'esercito europeo potesse essere germanizzato. Terzo, c'era la convinzione che il trattato CED avrebbe tagliato i legami tra la Francia e l'Unione Francese. Infine, la Francia, vincolava la sua adesione a quella inglese perché, se la Francia avesse aderito alla CED si sarebbe posta allo

⁸⁴ Tali emendamenti prevedevano l'introduzione di un veto nazionale di otto anni sulle azioni del collegio dei Commissari, la cancellazione dell'articolo che autorizzava la CPE e il diritto per la Francia di ritirarsi dalla CED se la Germania si fosse riunificata. L'opposizione al trattato CED non riguardava solo i gollisti ma anche comunisti, parte dei socialisti e dei radicali e altri nazionalisti.

⁸⁵ La CECA, creata col Trattato di Parigi del 18 aprile 1951, su iniziativa dei politici francesi Jean Monnet e di Robert Schuman, aveva come scopo la messa in comune delle produzioni di carbone e acciaio in un'Europa di sei paesi: Belgio, Francia, Germania Occidentale, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi.

stesso livello di paesi piccoli o sconfitti (Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi, Italia e Germania occidentale). Ma la Gran Bretagna non sembrava affatto intenzionata a aderire.

Grazie all'iniziativa di Jean Monnet di estendere il terreno d'azione della CECA ad altri settori, e la conseguente stesura dei trattati di Roma, ebbe luogo il cosiddetto rilancio europeo. Rilancio poiché si fece un consistente passo in avanti nel processo di integrazione europea in quanto le materie di cooperazione europea passarono dalla semplice cooperazione nel settore delle risorse carbo-siderurgiche all'intero settore economico attraverso l'istituzione della Comunità economica europea (CEE) e la creazione del Mercato comune.

I trattati di Roma firmati il 25 marzo 1957 da parte dei Sei Stati membri che avevano precedentemente aderito alla CECA, entrarono in vigore il 1° gennaio 1958 e istituirono la CEE ma anche la Comunità europea dell'energia atomica (EURATOM). La firma di tali trattati e il rilancio europeo avvennero in un periodo in cui de Gaulle, almeno ufficialmente, si era ritirato dalla vita politica.

È opinione comune che il Generale, se fosse tornato al potere prima dell'entrata in vigore dei trattati di Roma, non li avrebbe mai accettati nella loro stesura definitiva. “Nel momento in cui il ritorno del generale sulla scena politica divenne un'eventualità sempre più probabile, numerosi furono quelli che, in Francia come all'estero, ebbero gravi dubbi sul futuro dei trattati di Roma”⁸⁶

⁸⁶Bonfreschi, Vodovar, “Il ritorno al potere di De Gaulle e i trattati di Roma.” *Ventesimo secolo* 4, n. 14, p. 103.

Nel secondo capitolo si analizzerà come l'idea di un'Europa unita si sia sviluppata nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale, mettendo in luce i protagonisti politici, le strategie diplomatiche e le pressioni internazionali che hanno portato alla creazione del Mercato Comune Europeo e alla cooperazione nell'area mediterranea.

L'obiettivo principale è comprendere in che modo la crisi politica francese e il contesto della Guerra Fredda abbiano influenzato le decisioni politiche sull'integrazione europea. In particolare, vengono analizzate le figure chiave di René Pleven e Charles de Gaulle, il cui contributo è stato centrale nel dibattito sull'unità europea. Pleven, ad esempio, ebbe un ruolo importante sia come promotore di piani di cooperazione militare e politica tra i paesi europei, sia nell'utilizzo della propaganda come strumento per affrontare la crisi politica interna alla Francia. Il capitolo approfondisce anche le dinamiche di cooperazione economica e militare tra gli stati europei e quelli mediterranei, ponendo particolare attenzione alla strategia di Charles de Gaulle per il Mediterraneo. Viene discusso il Colloquio Mediterraneo di Firenze, un incontro che vide protagonisti importanti come Giorgio La Pira, sindaco di Firenze e influente figura politica, e lo stesso de Gaulle, che cercò di rafforzare i legami tra Europa e Mediterraneo.

Infine, l'analisi è arricchita da documenti diplomatici italiani, come quelli del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, che offrono una prospettiva sull'evoluzione del progetto europeo dal rilancio dell'Europa, iniziato con la Conferenza di Messina del 1955, fino ai Trattati di Roma del 1957, che segnarono la nascita ufficiale del Mercato Comune Europeo. Questi documenti consentono di contestualizzare meglio il processo di integrazione europea,

evidenziando il ruolo dell'Italia e delle relazioni diplomatiche tra i principali paesi coinvolti.

2.1 Dal piano Pleven ai Trattati di Roma

Per capire a fondo l'origine della proposta francese di creare una Comunità Europea di Difesa (CED), rivolta alle nazioni dell'Europa occidentale, è fondamentale analizzare il contesto storico immediatamente successivo alla fine della Seconda guerra mondiale. In particolare, è necessario soffermarsi sulle relazioni tra le potenze alleate e sulle trasformazioni territoriali che interessarono la Germania dopo la sconfitta. La riorganizzazione del potere in Europa, segnata da tensioni tra le potenze vincitrici e dalla spartizione del territorio tedesco, creò un clima di incertezza e instabilità che spinse la Francia a cercare soluzioni collettive per la sicurezza europea.

Gli anni passati dalla fine della Seconda guerra mondiale fino al momento in cui il primo ministro francese René Pleven⁸⁷ presentò, il 24

⁸⁷ René Pleven (1901-1993) svolse ruoli di grande rilievo accanto al Generale de Gaulle fino al 1945. Inizialmente, lavorò nell'amministrazione coloniale per poi assumere incarichi come ministro delle finanze e dell'economia nazionale, mantenendo tali posizioni fino a quando de Gaulle si dimise il 20 gennaio 1946. Tra il 1946 e il 1953, Pleven fu presidente dell'Unione Democratica e Socialista della Resistenza (UDSR). Nell'ottobre del 1949 entrò nel governo Bidault come ministro della difesa nazionale. Dopo la caduta di quell'esecutivo, il 13 luglio 1950 venne nominato primo ministro, ottenendo la fiducia anche grazie al supporto del partito socialista francese. Tuttavia, Pleven si dimise il 28 febbraio 1951, a seguito di un acceso confronto politico sulla riforma della legge elettorale. Il 9 agosto dello stesso anno tornò alla guida del governo con l'appoggio esterno dei socialisti, un sostegno

ottobre 1950 davanti all'Assemblea Nazionale, il piano per la creazione di una difesa congiunta dell'Europa occidentale furono determinanti per il futuro degli Stati europei, non solo di quelli occidentali.

Per chiarire come la CED non solo completi le iniziative economiche esistenti ma risponda anche a necessità di sicurezza e difesa in un contesto di crescente integrazione europea Pleven nel suo discorso di fronte all'UDSR⁸⁸, di cui era un esponente chiave, sostiene che:

Il ripristino dell'equilibrio delle transazioni commerciali internazionali, il risanamento della stabilità finanziaria e la ricostruzione del capitale non saranno garantiti automaticamente dal Mercato Comune. [...] Tuttavia, il Mercato Comune e l'Euratom forniranno un quadro e un ambiente più favorevoli rispetto al mantenimento delle barriere esistenti. In ambiti come l'agricoltura, l'energia, i trasporti, la politica monetaria e il consolidamento del progresso sociale, nessuna soluzione razionale può più essere concepita esclusivamente su base nazionale. [...] Alcuni oppositori hanno affermato: “Desiderate integrare la Francia

che si rivelò essenziale. Quando questo venne meno, il secondo governo Pleven cadde, poiché non riuscì a ottenere la fiducia il 7 gennaio 1952.

Il 13 febbraio 1952 Pleven difese davanti all'Assemblea Nazionale il progetto di Comunità Europea di Difesa (CED), che aveva presentato per la prima volta nell'ottobre del 1950. Dopo l'investitura di Antoine Pinay come nuovo capo del governo il 6 marzo 1952, Pleven venne nuovamente nominato ministro della difesa nazionale. In questo ruolo, che mantenne anche durante i successivi governi Mayer e Laniel fino al 19 giugno 1954, dovette affrontare il rapido peggioramento della situazione bellica in Indocina e le complesse negoziazioni legate alla nascita della Comunità Europea di Difesa. René Pleven rappresenta dunque una figura di primo piano non solo nella politica francese del secondo dopoguerra, essendo uno dei pochi esponenti di spicco della Quarta Repubblica a proseguire la propria carriera nella Quinta Repubblica, ma anche nella vicenda legata alla CED. A tal riguardo, sono stati esaminati i documenti conservati presso l'Archivio Nazionale di Francia (AN) a Pierrefitte-sur-Seine, in particolare il fondo "Papiers René Pleven" (classificato 560 AP), che si compone di 66 volumi coprendo gli anni 1939-1993. Per un'analisi approfondita della biografia di Pleven, si rimanda a C. Bougeard, René Pleven, un Français libre en politique, Rennes 1994.

⁸⁸ Acronimo che sta per Unione Democratica e Socialista della Resistenza

nell'Europa, mostrando mancanza di fiducia nel futuro del vostro paese.” Noi riteniamo esattamente il contrario. [...] La strategia della Linea Maginot, spesso criticata in ambito militare, non avrebbe risultati più efficaci anche sul piano economico. [...] L'Europa non rappresenta per noi una mera utopia da idealisti alla quale sacrificare gli interessi nazionali. È piuttosto un adattamento indispensabile alle nuove condizioni e alla realtà economica e politica in continua evoluzione⁸⁹.

Questo periodo fu caratterizzato da profondi mutamenti politici, sociali ed economici che trasformarono gli equilibri del continente. Le devastazioni del conflitto e la divisione dell'Europa in blocchi, aggravata dalla nascente Guerra Fredda, crearono l'urgenza di una risposta unitaria per garantire la sicurezza, soprattutto contro la minaccia sovietica. La proposta di Pleven rifletteva quindi la necessità di rafforzare la cooperazione tra gli Stati europei per fronteggiare queste sfide comuni.

In questo contesto un momento significativo è rappresentato dalla Conferenza di Mosca del 30 ottobre 1943, durante la quale i governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica concordarono quanto segue:

I governi coinvolti nel conflitto contro un nemico comune agiranno in modo coordinato su tutte le questioni riguardanti la resa e il disarmo di

⁸⁹ Assemblée Nationale, IIIe Législature, 2e Séance du 9 juillet 1957, Explication de vote de René Pleven, pp. 3478-3479. Nella seduta del 9 luglio 1957 dell'Assemblea Nazionale, durante la Terza Legislatura, René Pleven ha fornito una spiegazione del voto, che si può consultare alle succitate pagine del verbale ufficiale. In questa dichiarazione, Pleven ha esposto le motivazioni e le argomentazioni che hanno influenzato il suo voto su una determinata proposta o legge discussa in quella sessione.

tale nemico. Essi si consulteranno e lavoreranno insieme, così come con gli altri membri delle Nazioni Unite, per sviluppare un accordo pratico e generale riguardante la gestione e la regolazione degli armamenti nel periodo post-bellico⁹⁰.

Ulteriore tappa di fondamentale importanza sia per la storia europea che per quella italiana è rappresentata senz'altro dal 1950, un anno che segna due tappe significative: la creazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) e la proposta avanzata il 24 ottobre dal primo ministro francese René Pleven per la costituzione di una Comunità Europea di Difesa (CED) che prevedeva l'istituzione di forze armate comuni, integrate e subordinate alle istituzioni politiche europee.

Il 9 maggio 1950, inoltre il ministro degli Esteri francese Robert Schuman presenta una proposta innovativa: la creazione di un mercato unico per il carbone e l'acciaio sotto la supervisione di un'Alta Autorità indipendente. Questo progetto non si limitava a obiettivi economici;

⁹⁰ Nel Fondo Pleven, documento AN, 560 AP/45, conservato in lingua francese e privo di data specifica, è contenuto un riepilogo delle misure adottate dalla Francia e dalle altre potenze occidentali per il disarmo e il controllo della Germania. Questo riassunto è organizzato come segue: A) Conferenza di Mosca, 30 ottobre 1943: Incontro tra le principali potenze alleate per discutere questioni relative alla gestione del nemico comune. B) Conferenza di Yalta, 11 febbraio 1945: Discussione tra i leader alleati sui piani per la fine della guerra e la gestione post-bellica. C) Conferenza di Potsdam, 2 agosto 1945: Ulteriori negoziati sui termini della pace e le condizioni per la Germania. D) Dichiarazione del Governo provvisorio della Repubblica Francese e dei Governi degli Stati Uniti, del Regno Unito e dell'URSS, 5 giugno 1945: Dichiarazione congiunta riguardante le disposizioni per il controllo della Germania. E) Proclama dell'Alto Comando Alleato al popolo tedesco: Documento che dettaglia le ulteriori richieste e requisiti imposti alla Germania. F) Testi emanati dall'Autorità Alleata di Controllo (riunione dei quattro Comandanti in capo): Include leggi e direttive pubblicate dal 12 novembre 1945 al 20 dicembre 1946.

mirava a gettare le basi per una futura integrazione politica dell'Europa. L'idea era che la gestione congiunta della produzione di carbone e acciaio avrebbe stimolato lo sviluppo economico tra i paesi partecipanti, creando le condizioni economiche favorevoli per una federazione politica europea auspicata.

L'iniziativa di Schuman, influenzata da Jean Monnet⁹¹, considerato il fondatore della teoria funzionalista e senza dubbio una delle personalità chiave nel processo di integrazione europea, aveva come obiettivo la soluzione di una serie di questioni urgenti⁹². Tra queste, emergeva la necessità di favorire la distensione a livello internazionale, inserendo un'Europa strutturata come fattore di equilibrio tra le due sfere di influenza, facilitando la riconciliazione tra Francia e Germania e, allo stesso tempo, garantendo l'inclusione della Germania nell'alleanza occidentale. Inoltre, il progetto mirava alla creazione di un'entità sovranazionale dotata di poteri effettivi, capace di fungere da modello di sviluppo per il percorso verso l'unificazione europea.

Le reazioni dell'Unione Sovietica alle due iniziative furono estremamente rigide e decise: secondo l'interpretazione sovietica, dietro ogni tentativo di integrazione europea si celavano esclusivamente gli interessi geopolitici degli Stati Uniti e quelli economici del capitalismo tedesco.

In Italia, vi fu un consenso unanime nel criticare duramente sia il Piano Schuman che il progetto Pleven, destinato a fallire quattro anni dopo,

⁹¹ Holland, M. (1996). Jean Monnet e l'approccio funzionalista federale all'Unione Europea, in P. Murray & P. Rich (a cura di), *Visions of European Unity*. Boulder, CO: Westview.

⁹² Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, *Documenti sulla politica internazionale dell'Italia, Il rilancio dell'Europa dalla Conferenza di Messina ai Trattati di Roma 1955-1957*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Libreria dello Stato, Roma, 2017, P. XIV

soprattutto da parte delle forze socialiste e comuniste. Queste critiche erano inserite nel contesto della strategia del “frontismo”, dominante nei primi anni Cinquanta. A dimostrazione di ciò, basti considerare i giudizi espressi da Giuseppe Boffa, corrispondente de L’Unità a Parigi:

L’aspetto più preoccupante del Piano Schuman è quello di costituire uno strumento al servizio dell’organizzazione atlantica. Il progetto rappresenta soprattutto un’iniziativa pericolosa orientata verso il conflitto. Il nuovo cartello è pensato per estendere il suo controllo sull’intera economia dell’Europa occidentale, rendendo facile per il capitalismo statunitense avere il dominio sia su di essa che sui suoi settori produttivi. La nostra produzione, così come quella franco-tedesca, sarà principalmente finalizzata a obiettivi militari, mentre sul piano economico la progressiva eliminazione delle piccole e medie imprese, già prevista dai piani dei monopolisti e del governo italiano, diventerà inevitabile. Il super-cartello avrà infatti il compito di indirizzare la produzione e la gestione delle risorse, di cui l’Italia è cronicamente carente⁹³.

Le osservazioni di Boffa riflettono una fase apparentemente intermedia della critica comunista, che sembra passare da ragioni strettamente geopolitiche a questioni più specificamente economiche. Tuttavia, emerge una chiara sovrapposizione tra i due piani, probabilmente intenzionale. Nell’articolo, entrambe le critiche coesistono, sebbene con una certa incoerenza: da un lato, la CECA è percepita come un rafforzamento del blocco occidentale in chiave antisovietica; dall’altro, si sottolinea la difesa della piccola e media impresa italiana, che sarebbe

⁹³ Boffa G., Gli arsenali della Ruhr e della Saar riuniti in un gigantesco cartello, in l’Unità, 10 maggio 1950

stata schiacciata dal potere monopolistico della produzione congiunta franco-tedesca. In realtà, il processo di integrazione europea rispondeva a due esigenze complementari, anche per i suoi promotori: consolidare l'economia continentale e costruire un fronte politico di contenimento contro l'Unione Sovietica. I piani economico, politico e militare erano strettamente interconnessi. Tuttavia, la fusione delle critiche portava il PCI a oscillare tra la rappresentazione di una forza sovranazionale legata all'URSS (dando priorità al rifiuto politico) e la difesa dell'autonomia politica ed economica nazionale (concentrandosi sul presunto danno economico e il suo contrasto con i principi riformatori della Costituzione). In questo contesto, la tensione tra geopolitica e interessi economici diventa evidente, rivelando una strategia critica complessa che il PCI adotta per rispondere alla nascita della CECA e al processo di integrazione europea⁹⁴.

Un netto rifiuto è espresso anche dall'economista Antonio Pesenti, attraverso le pagine di "Critica economica", riguardo alle posizioni dei comunisti, e da Pietro Nenni per quanto concerne il partito socialista italiano. Questi atteggiamenti di rigida opposizione rimarranno invariati per l'intera durata dell'iter di approvazione del Piano Schuman, fino alla firma del Trattato di Parigi, che sancì la nascita della CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) nell'aprile del 1951, la successiva ratifica da parte del Parlamento italiano nel giugno dello stesso anno e infine l'effettiva entrata in vigore della nuova istituzione europea nel luglio del 1952.

⁹⁴ Barile A., L'antieuropeismo comunista tra ideologia, geopolitica e sovranità economica (1944-1959), *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea: Miscellanea*, 50, 2/2022, 29/06/2022, p. 55

Di particolare rilievo sono alcune dichiarazioni di Palmiro Togliatti, che pur nella condanna esplicita dell'integrazione europea così come progettata dai governi, lasciano intravedere, in forma embrionale, i primi segnali di un'apertura. Questa apertura, che si manifesterà compiutamente tra i comunisti italiani solo a partire dalla metà degli anni Sessanta e diventerà concreta nel 1969, riguarderà sia il dialogo con i federalisti europei sia l'elaborazione di una visione rinnovata dell'Europa:

Non intendiamo affatto isolare l'Italia dal resto dell'Europa. All'interno della piccola borghesia e tra gli intellettuali, vi sono individui e movimenti che immaginano la possibilità di raggiungere presto una unione tra le nazioni europee, nella quale anche i confini nazionali sarebbero superati, grazie a forme di cooperazione sempre più profonde. Noi non rigettiamo affatto tali proposte, ma sosteniamo che l'Europa deve essere considerata nella sua interezza. Essa si estende dagli Urali fino all'Oceano Atlantico. Dobbiamo avvicinarci a tutti i popoli europei, ricercando un sistema di collaborazione più stretto con tutte queste nazioni, dalla Russia all'Inghilterra, dai paesi di democrazia emergente fino alla Francia. Si faccia un simile tentativo, ma non in nome di un ristretto gruppo di Stati subordinati all'imperialismo statunitense, non per dividere il Continente e preparare un conflitto, né per risvegliare il vecchio spettro del militarismo tedesco, avversario di tutti i popoli d'Europa. Al contrario, tutto ciò dovrebbe avvenire nell'interesse della pace, dell'uguaglianza, della fraternità e della collaborazione fra tutti i popoli europei. Se persone intelligenti e coraggiose prendessero iniziative reali e concrete in questa direzione, noi offriremmo il nostro pieno sostegno⁹⁵.

⁹⁵ Togliatti P., Fermiamo la mano ai nemici della pace!, in l'Unità, 25 settembre 1951. Quest'articolo contiene un appello contro le forze che, secondo Togliatti,

Il concetto di paneuropeismo delineato da Palmiro Togliatti si distingue nettamente dall'idea di europeismo federalista, che era sostenuta da alcuni settori politici e intellettuali dell'epoca. Mentre l'europeismo federalista mirava a costruire un'unità europea attraverso la creazione di istituzioni sovranazionali, capaci di garantire una governance comune tra i paesi del continente, la visione di Togliatti non si concentrava su strutture politiche e amministrative concrete. Piuttosto, immaginava un'unità europea che prescindesse completamente da tali organizzazioni e che fosse pensata in una prospettiva di lungo termine, molto distante nel futuro. Questo paneuropeismo, infatti, non si basava sulla creazione immediata di un'Unione Europea o su un'integrazione politica, ma su un processo più graduale, che non faceva riferimento alle istituzioni sovranazionali tipiche del federalismo.

Nell'ottobre del 1952, durante un dibattito in Parlamento sull'orientamento della politica estera italiana, Togliatti avanzò nuove riflessioni sull'europeismo. Pur rimanendo critico nei confronti dell'europeismo portato avanti dal governo, che egli riteneva fortemente influenzato dalle logiche della guerra fredda e dalle pressioni degli Stati Uniti, egli iniziava a definire una visione alternativa. Togliatti non rigettava l'idea di una collaborazione tra i paesi europei, ma proponeva un europeismo che non fosse il prodotto delle tensioni geopolitiche del momento, in particolare quelle tra il blocco occidentale e quello orientale, bensì un progetto che superasse

stavano minacciando la pace in Europa. In particolare, egli criticava le politiche dei paesi occidentali, in primis quelle legate alla guerra fredda e all'alleanza con gli Stati Uniti, che rischiavano di fomentare nuove tensioni e divisioni, promuovendo al contempo una visione di collaborazione tra tutti i popoli europei, inclusa l'Unione Sovietica.

queste divisioni. Tale visione anticipava un'idea di Europa unita non in funzione della rivalità tra superpotenze, ma come entità autonoma capace di costruire un percorso indipendente, pacifico e cooperativo, con l'obiettivo di favorire la pace e la stabilità nel lungo termine.

Dal punto di vista economico, il vostro europeismo trae origine dal Piano Schuman, che rappresenta un'intesa tra gruppi monopolistici a discapito delle nazioni economicamente più fragili, come la nostra. Questo approccio contribuisce a consolidare la divisione dell'Europa, stabilendo un blocco economico permanente tra le due metà del continente, con l'Occidente contrapposto all'Oriente. Il vostro concetto di europeismo, dettato dall'imperialismo statunitense, ostacola il ritorno a una cooperazione tra i popoli europei, impedendo loro di commerciare liberamente e di progredire verso uno sviluppo comune. L'Europa va considerata nella sua interezza, dai confini degli Urali fino all'Atlantico. Chi ambisce a unificarla dovrà procedere con grande pazienza, poiché oggi nessun leader politico è in grado di immaginare come potrebbe concretamente realizzarsi un'Europa unificata. Un mercato unico europeo e la convivenza tra regimi economici e sociali differenti: questa è l'unica forma di europeismo possibile al giorno d'oggi⁹⁶.

L'acume politico di Togliatti lo spinge a una maggiore apertura e a posizioni più flessibili. Il segretario del PCI percepisce che, a livello internazionale, si stanno verificando mutamenti significativi e che il

⁹⁶ Togliatti P., Il discorso di Togliatti alla Camera, in l'Unità, 18 ottobre 1952. In questo discorso, pronunciato alla Camera dei Deputati, Togliatti espresse la sua visione critica nei confronti delle politiche europeiste sostenute dal governo italiano dell'epoca, in particolare il Piano Schuman e il processo di integrazione europea in chiave occidentale. Egli sottolineò come tali iniziative, secondo il suo punto di vista, rafforzassero la divisione tra l'Europa occidentale e orientale, seguendo una logica dettata dagli interessi statunitensi.

momento più critico della guerra fredda potrebbe essere ormai superato. Nei primi mesi del 1953, infatti, sembra delinarsi una nuova fase nei rapporti internazionali: l'elezione di Eisenhower alla presidenza degli Stati Uniti, la morte di Stalin e l'ascesa, sebbene tra notevoli difficoltà, di un nuovo gruppo dirigente nell'Unione Sovietica, la proposta avanzata da Churchill di una conferenza tra le quattro grandi potenze, e l'armistizio in Corea appaiono come segnali di un cambiamento. Questi eventi sembrano indicare il declino del paradigma staliniano che considerava inevitabile il conflitto tra capitalismo e comunismo, aprendo la strada a una nuova strategia basata sulla coesistenza pacifica tra i due blocchi ideologici.

2.2 René Pleven e l'uso della propaganda mediatica nella crisi politica francese

Nel 1951, in un momento di grande instabilità politica in Francia, il governo decise di adottare misure forti per contrastare la crescente influenza del Partito Comunista, fondando l'associazione "Paix et Liberté"⁹⁷.

Come rivelò il fondatore Jean Paul David:

⁹⁷ Per un approfondimento sulla propaganda governativa durante la IV Repubblica, e in particolare sull'associazione «Paix et Liberté», si rimanda al saggio di Éric Duhamel contenuto nel volume curato da J. Delmas e J. Kessler, *Renseignement et propagande pendant la guerre froide, 1947-1953*, pubblicato a Bruxelles da Complexe nel 1999. In questo saggio, Duhamel analizza il ruolo della propaganda nel contesto della Guerra Fredda, evidenziando come il movimento «Paix et Liberté» sia stato uno strumento centrale del governo francese per contrastare l'influenza comunista all'interno del paese.

La sua creazione fu decisa alla fine del 1951 nell'ufficio di René Pleven, all'epoca Presidente del Consiglio. In quell'occasione, erano presenti i rappresentanti di tutti i principali partiti: Pierre Commin, vicesegretario della SFIO (Sezione Francese dell'Internazionale Operaia), il suo omologo del MRP (Movimento Repubblicano Popolare) e lo stesso David, che rappresentava il Rassemblement des Gauches Républicaines. “Mi hanno affidato la responsabilità di ‘Paix et Liberté’ perché ero il più giovane”, e mi hanno utilizzato come “capro espiatorio” per le azioni del movimento⁹⁸.

“Paix et Liberté” si distinse per la sua intensa propaganda anticomunista, riempiendo le città francesi di manifesti contro il comunismo e guadagnandosi uno spazio settimanale sulle onde radio nazionali per diffondere i suoi messaggi. L'obiettivo centrale era spingere per la messa al bando del Partito Comunista, accusato di

⁹⁸ “Le mouvement “Paix et Liberté” qui couvre d’affiches anti-communistes tous les murs de France et de Navarre, qui dispose d’une demi-heure d’émission hebdomadaire sur les ondes de la radio nationale, fait campagne pour la mise hors la loi du PCF. Or, son fondateur, le député Jean Paul David, nous révèle: “la création de “Paix et liberté” a été décidée fin 1951 à la présidence du Conseil, dans le bureau de M. Pleven, alors chef du Gouvernement. Les représentants de tous les partis assistaient à la réunion. Pierre Commin, secrétaire général adjoint de la SFIO, son homologue du MRP étaient là. Je représentais le RGR. On m’a confié la responsabilité de “Paix et liberté” parce que j’étais le plus jeune. Après on a voulu me transformer en bouc émissaire”. Questa testimonianza di Jean Paul David, riportata da G. Elgey nel suo libro *La République des contradictions* (Parigi, Fayard, 1968, p. 72), chiarisce come il movimento non fosse un'iniziativa spontanea ma fosse stato creato con l'appoggio diretto del governo. I rappresentanti di vari partiti politici presero parte alla sua fondazione, e ciò sottolinea come la campagna anti-comunista di “Paix et Liberté” facesse parte di una strategia concertata per contrastare l'influenza comunista nel periodo post-bellico, in piena Guerra Fredda. Jean Paul David, sebbene ne fosse il leader ufficiale, afferma che il suo ruolo fosse determinato in parte dalla sua giovane età e successivamente si lamenta di essere stato usato come “bouc émissaire” (capro espiatorio) per le operazioni del movimento.

minare la stabilità del paese e di essere strumento di interferenze straniere.

Albert Gazier, ministro dell'Informazione nei governi Pleven e Queuille tra il 1950 e il 1951, descrisse la propaganda come:

“una sorta di arringa” che poteva assumere diverse forme. Da un lato, esisteva una propaganda che “si rivolge soltanto agli istinti e alle passioni” e che “contrasta con la democrazia”. Dall'altro, esisteva una propaganda che “si rivolge prioritariamente alla ragione”, cercando di educare e informare. Questo secondo tipo di propaganda, è perfettamente compatibile con le più severe regole della democrazia” poiché ha lo scopo di formare un'opinione pubblica consapevole. Nel caso di “Paix et Liberté”, il rischio era che la campagna, pur dichiarando intenti educativi, finisse per cedere alla tentazione di manipolare le paure della popolazione per scopi politici⁹⁹.

In quegli anni, la Francia era attraversata da una grave crisi politica ed economica. In soli ventiquattro mesi¹⁰⁰, si erano succeduti ben sette

⁹⁹ “La propagande est une forme de plaidoyer et il existe plusieurs types de propagande. Il y a une propagande qui s'adresse uniquement aux instincts et aux passions et qui est incompatible avec la démocratie. [...] Une autre forme de propagande s'adresse davantage à la raison. Une telle propagande, qui se compare à d'autres propagandes, est parfaitement conforme aux règles les plus strictes de la démocratie. Elle vise à éduquer et à informer plutôt qu'à envoûter.”. Si veda a tal proposito, Assemblée nationale, Débats Parlementaires, in Journal Officiel de la République Française», Séance du vendredi 15 juin 1951.

¹⁰⁰ Nel periodo compreso tra il 7 febbraio 1950, data della caduta del governo Bidault, e l'8 marzo 1952, quando venne formato il governo Pinay, in Francia si alternarono diversi esecutivi. Questi furono:

- Il governo Bidault, in carica dal 7 febbraio 1950 al 24 giugno 1950.
- Successivamente, il governo Queuille, che ebbe una durata estremamente breve, dal 2 luglio 1950 al 4 luglio 1950.
- Poi, il governo Pleven, che rimase al potere dal 12 luglio 1950 fino al 28 febbraio 1951.

governi, rendendo impossibile attuare piani di risanamento finanziario efficaci. Di fronte a questa situazione, molti speravano nell'emergere di una figura carismatica capace di riportare stabilità. Tuttavia, contrariamente alle aspettative, il 6 marzo 1952 fu nominato alla presidenza del Consiglio Antoine Pinay, una figura poco conosciuta. Prima di lui, il Presidente della Repubblica Vincent Auriol aveva tentato di affidare l'incarico a Paul Reynaud, un politico moderato di grande fama e già capo del governo. Ma dopo il fallimento di questa opzione, si aprì la strada a Pinay, che non vantava un lungo curriculum politico. Era noto soprattutto per la sua immagine modesta, spesso rappresentata dall'immane cappello¹⁰¹.

Il giorno prima della sua nomina, l'opinionista di "Le Monde" Jacques Fauvet commentò sarcasticamente: "Pleven era troppo ingegnoso. Edgar Faure troppo brillante. Pinay non ha nulla di eccessivo"¹⁰².

-
- Nuovamente, Queuille formò un governo, in carica dal 10 marzo 1951 al 10 luglio 1951.
 - A seguire, ci fu il secondo governo Pleven, che governò dall'11 agosto 1951 fino al 7 gennaio 1952.
 - Infine, Edgar Faure guidò il governo dal 20 gennaio 1952 fino al 28 febbraio 1952.

In questo periodo, la Francia attraversava una fase di forte instabilità politica, caratterizzata da frequenti cambi di governo. La breve durata dei vari esecutivi rifletteva le difficoltà del sistema parlamentare della Quarta Repubblica nel mantenere una solida maggioranza di governo.

¹⁰¹ Fino alla sua nomina a presidente del Consiglio, la carriera ministeriale di Antoine Pinay era stata piuttosto circoscritta. Pinay aveva ricoperto il ruolo di segretario di Stato per l'Economia nel primo governo Queuille, in carica dal 11 settembre 1948 al 28 ottobre 1949. Successivamente, aveva avuto diversi incarichi come ministro del Lavoro tra il 1950 e il 1952, lavorando sotto vari governi: Pleven (dal 12 luglio 1950 al 28 febbraio 1951), Queuille (dal 10 marzo 1951 al 10 luglio 1951), il secondo governo Pleven (dall'11 agosto 1951 al 7 gennaio 1952) e, infine, il governo di Edgar Faure (dal 20 gennaio 1952 al 28 febbraio 1952).

¹⁰² "M. Pleven était trop ingénieux, M. Edgar Faure était trop sagace, M. Pinay n'a rien d'exagéré", citato in S. Jansen (a cura di), *Les grands discours parlementaires de la Quatrième République. De Pierre Mendès France à Charles de Gaulle: 1945-1958*, Paris, A. Colin, 2006, p. 149, volume che raccoglie e analizza i discorsi più

Nonostante il tono critico e lo scetticismo iniziale, Pinay riuscì a sorprendere. Fin dal suo discorso di investitura, Pinay mostrò una chiara intenzione: rivolgersi sia ai deputati che all'opinione pubblica. Nei giorni successivi, iniziò a parlare regolarmente alla nazione attraverso interventi radiofonici, con un linguaggio semplice e diretto, che rassicurava i francesi in un momento di grande incertezza.

Pinay modellò con astuzia la sua immagine come “critico della tecnocrazia” e “scettico verso la politica”¹⁰³, un profilo che risultava particolarmente seducente in un periodo caratterizzato da un crescente sentimento antiparlamentare.

La breve durata dei governi, come quelli di Plevén e Faure, aveva infatti alimentato un sentimento di sfiducia verso le élite parlamentari¹⁰⁴.

In questo clima di instabilità politica, la caduta del governo di Pierre Mendès France si rivelò inevitabile. Il suo tentativo di riformare il sistema si scontrò con la forza di un “regime dei partiti” ancora troppo radicato per cedere al carisma di un singolo leader. Il “club dei presidenti”, composto da René Plevén, Georges Bidault, René Mayer e Guy Mollet, colse l'occasione per allontanare Mendès France e

significativi pronunciati durante la Quarta Repubblica Francese, coprendo il periodo dal 1945 al 1958 e includendo figure politiche di spicco come Pierre Mendès France e Charles de Gaulle.

¹⁰³ Guillaume S., Antoine Pinay ou la confiance en politique, Presses de Sciences Po, Paris, 1984, p. 67

¹⁰⁴ Il governo Plevén, presieduto da Edgar Plevén, cessò la sua attività il 7 gennaio 1952. Questo esecutivo, che aveva guidato la Francia in un periodo di complessità politica e economica, fu sostituito da un nuovo governo.

Il governo successivo, guidato da Edgar Faure, assunse il potere il 20 gennaio 1952. Tuttavia, anche questo esecutivo affrontò instabilità e difficoltà, e si concluse rapidamente, con la sua dissoluzione avvenuta il 28 febbraio 1952. La breve durata di entrambi i governi riflette la crisi politica della Quarta Repubblica Francese, caratterizzata da frequenti cambi di governo e difficoltà nel mantenere una maggioranza parlamentare stabile. Questi eventi segnalano un periodo di turbolenze politiche che precedette l'instaurazione di un governo più duraturo e riformatore.

chiudere un'esperienza di governo che molti consideravano una parentesi nella storia politica del paese¹⁰⁵.

Nel complesso, la Francia dei primi anni '50 si trovava in una fase di grande tensione, sia sul piano politico che economico. L'uso della propaganda, attraverso movimenti come "Paix et Liberté", divenne un'arma fondamentale per orientare l'opinione pubblica e tentare di controllare l'influenza del comunismo. Parallelamente, l'instabilità governativa favorì l'ascesa di figure inattese come Antoine Pinay, il cui successo derivava non dal carisma, ma dalla capacità di parlare in modo diretto e rassicurante a una nazione in crisi.

2.3 I trattati di Roma e la nascita del Mercato comune europeo

Come ha sottolineato René Girault, la sottoscrizione dei Trattati di Roma, avvenuta il 25 marzo 1957 al Campidoglio, rappresenta "uno dei momenti fondamentali della storia europea"¹⁰⁶.

¹⁰⁵ Lacouture, J. Pierre Mendès France, Paris, Seuil, 1981, p. 296. Il testo si concentra sulla vita e sulla carriera politica di Pierre Mendès France, un importante politico francese della Quarta Repubblica.

¹⁰⁶ I Trattati di Roma come si vedrà di seguito sono stati due accordi fondamentali che hanno segnato l'inizio della Comunità Economica Europea (CEE) e della Comunità Europea dell'Energia Atomica (EURATOM). Questi trattati hanno rappresentato un passo fondamentale verso l'integrazione economica e politica dell'Europa, ponendo le basi per l'odierna Unione Europea. L'importanza di questa data risiede nella sua funzione di pietra miliare nel processo di unificazione europea. I Trattati hanno promosso la creazione di un mercato comune tra i sei Stati firmatari (Belgio, Francia, Germania Ovest, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi), con l'obiettivo di garantire una cooperazione economica e di prevenire conflitti futuri. Questo accordo ha contribuito a stabilire una nuova era di collaborazione e integrazione, segnando una significativa evoluzione rispetto ai precedenti periodi di conflitto e divisione in Europa. Girault, R. La France entre l'Europe et l'Afrique, in Serra E. (a cura di), Il rilancio dell'Europa e i Trattati di Roma, Giuffrè, Milano, 1989, pp. 351-378. Il capitolo di Girault esamina la posizione della Francia in relazione all'Europa e all'Africa, mettendo in luce come il paese abbia navigato tra

La creazione del Mercato Comune Europeo non solo sancisce il successo del rilancio europeo avviato dalla Conferenza di Messina nel giugno 1955, ma rappresenta anche una tappa fondamentale nella storia del processo di integrazione¹⁰⁷. Questo passaggio segna la transizione dall'integrazione settoriale della Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio a un'integrazione economica più completa e orizzontale e ciò avviene attraverso la progressiva eliminazione delle barriere doganali e delle limitazioni quantitative sul commercio interno alla Comunità, nonché mediante l'implementazione di una politica doganale comune per gli scambi commerciali con i paesi non membri¹⁰⁸.

La limitata fortuna dei Trattati di Roma può essere attribuita a due fattori principali. Da un lato, il Movimento Federalista Europeo, guidato da Altiero Spinelli, esprimeva un "giudizio profondamente critico" nei confronti dei trattati¹⁰⁹, rilevando che mancava un'autorità

queste due aree geografiche e politiche nel periodo post-bellico e durante il processo di integrazione europea.

¹⁰⁷ Ruciani S. La nascita del Mercato comune Europeo e la ratifica dei trattati di Roma in Francia e in Italia, in Baldoli C., Morris J., *Made in Italy. Consumi e identità collettive nel Secondo Dopoguerra*, Memoria e Ricerca, n. 23, settembre-dicembre 2006, p. 141

¹⁰⁸ Sulla storia del processo di integrazione europea si vedano M. T. Bitsch, *Histoire de la construction européenne de 1914 à nos jours*, Bruxelles, Complexe, 1998 e L. Rapone, *Storia dell'integrazione europea*, Roma, Carocci, 2002. Sempre utile è la lettura di G. Mammarella, *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2000 e di B. Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea 1945-1998*, Bologna, Il Mulino, 1998

¹⁰⁹ Pistone, S. Il movimento federalista europeo e i Trattati di Roma, in E. Serra (a cura di), *Il rilancio dell'Europa e i Trattati di Roma*, Milano, Giuffrè, 1989, pp. 629-652. Questa analisi offre un'importante prospettiva storica e critica sul processo di integrazione europea, mettendo in luce le differenze tra la visione federalista e quella rappresentata dai Trattati di Roma. Comprendere queste critiche aiuta a valutare le sfide e le limitazioni dell'integrazione europea nel contesto degli anni Cinquanta e a riflettere su come queste dinamiche abbiano influenzato lo sviluppo dell'Unione Europea.

sovranaZIONALE sufficientemente forte all'interno della Comunità Economica Europea per promuovere la nascita degli Stati Uniti d'Europa. Dall'altro lato, la dimensione politica del progetto europeo è rimasta stagnante fino all'adesione, nei primi anni Settanta, di Regno Unito, Irlanda e Danimarca¹¹⁰.

Tuttavia, un'analisi attenta delle dinamiche sovranazionali e dello sviluppo economico europeo degli anni Sessanta, insieme alla crescita parallela dei sistemi di Welfare State in Europa occidentale, può aiutare a riscoprire l'importanza politica, economica e sociale del Mercato Comune Europeo. Questa visione evidenzia non solo l'impatto significativo del Mercato Comune sulla crescita economica dei paesi membri, ma anche il suo contributo rilevante alla formazione di un modello sociale europeo che combina crescita economica e diritti sociali¹¹¹.

¹¹⁰ Per una panoramica approfondita sull'allargamento della Comunità Economica Europea e sulle dinamiche dell'integrazione europea: Gerbet, P. *La construction de l'Europe*, Paris, Imprimerie nationale, 1992; Landuyt, A. (a cura di), *Idee d'Europa e integrazione europea*, Bologna, Il Mulino, 2004. Il noto storico e politologo francese specializzato in storia dell'integrazione europea Gerbet nel suo volume fornisce un'analisi storica completa del processo di integrazione europea dalla sua nascita fino agli sviluppi degli anni Novanta, discutendo le tappe fondamentali dell'integrazione, incluse le trattative e le dinamiche politiche che hanno portato all'espansione della Comunità Economica Europea (CEE) e alla sua trasformazione in Unione Europea (UE). Il libro è una risorsa preziosa per comprendere come la CEE si sia allargata e adattata nel corso degli anni, affrontando sia le sfide interne che le pressioni esterne. Landuyt, accademico noto per il suo lavoro sull'integrazione europea, nella sua raccolta di saggi copre una vasta gamma di argomenti, tra cui le motivazioni ideali e pragmatiche per l'integrazione, le visioni di un'Europa federale, e le implicazioni dell'allargamento della CEE. L'opera offre una panoramica delle idee che hanno sostenuto il progetto europeo e come queste idee abbiano influenzato le politiche e le decisioni durante i diversi periodi dell'integrazione.

¹¹¹ Per un'analisi approfondita del legame tra il processo di integrazione europea e il modello sociale europeo, si consultino le seguenti opere: Ciampani, A. (a cura di), *L'altra via per l'Europa: forze sociali e organizzazione degli interessi nell'integrazione europea (1947-1957)*, Milano, F. Angeli, 1995; Gabin, G. *L'Europe syndicale entre désir et réalité. Essai sur le syndicalisme et la construction*

Accogliendo lo spunto di Barbara Curli, che invita a esaminare in una prospettiva storica il tema del “modello di società” e dell’“ordine sociale”¹¹² sviluppatosi in Europa occidentale durante il processo di integrazione, si può fare un’analisi delle ideologie politiche che hanno sostenuto questo progetto. Tale indagine permette di individuare le origini di quella combinazione inedita tra apertura dei mercati e forte presenza statale¹¹³, un aspetto che Béla Balassa ha già indicato come una delle particolarità fondamentali del progetto europeo. Questo equilibrio è il risultato della convergenza strategica tra le forze più avanzate dei partiti liberali, cattolici e socialisti dell’Europa occidentale. Queste forze politiche hanno collaborato per la gestione della crescita economica, sia a livello nazionale che sovranazionale, promuovendo un modello in cui il mercato veniva regolato e l’intervento pubblico garantiva il benessere collettivo.

In questa cornice, il processo di integrazione non si è limitato alla dimensione economica, ma ha incarnato anche una visione sociale che

européenne à l'aube du XXIe siècle, Bruxelles, Schulten, 1997. Questi due testi offrono una comprensione dettagliata del rapporto tra l'integrazione europea e il modello sociale europeo. Il volume di Ciampani fornisce un'analisi del ruolo delle forze sociali nel periodo formativo dell'integrazione, mentre il lavoro di Gabin si concentra sull'evoluzione del sindacalismo e il suo impatto sulla costruzione europea nel contesto contemporaneo. Insieme, queste opere chiariscono come le dinamiche sociali e sindacali abbiano influenzato la formazione e l'evoluzione del modello sociale europeo e contribuito a definire le politiche dell'Unione Europea.

¹¹² Si veda a tal proposito Curli B., “Grande mercato” e nuovi percorsi storiografici sull'integrazione europea, in B. Curli (a cura di), Grande mercato e Diritti sociali nell'Europa del Novecento, in «Memoria e Ricerca», n. 14, settembre-dicembre 2003, pp. 5-18

¹¹³ Si veda: Belassa B., The theory of economic integration, London, Allen & Unwin, 1973. L'economista Béla Balassa nel fornire una delle teorie più influenti sull'integrazione economica, distingue vari stadi dell'integrazione economica, a partire dall'area di libero scambio fino all'unione economica completa, analizza gli effetti di queste fasi sui mercati e sugli Stati.

coniugava la regolamentazione dei mercati con un ruolo attivo dello Stato nel garantire diritti e benefici per i cittadini. La costruzione di questo sistema ha consentito una graduale apertura economica senza sacrificare l'importanza di un intervento pubblico, capace di assicurare l'equilibrio tra crescita economica e giustizia sociale. La convergenza tra le forze politiche ha dato vita a una formula innovativa in cui l'espansione dei mercati non ha portato a un indebolimento delle politiche sociali, bensì a una loro evoluzione e rafforzamento.

La creazione del Mercato comune europeo non si presenta come una semplice apertura al commercio ispirata a un approccio strettamente liberista verso lo sviluppo economico, ma piuttosto come una sinergia virtuosa tra l'apertura dei mercati, la gestione politica dell'economia, il coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri e la tutela dei diritti sociali¹¹⁴. Pierre Uri¹¹⁵, in occasione del trentennale dei

¹¹⁴ Archivi Storici dell'Unione Europea, Istituto Universitario Europeo, Un'Europa sempre più unita. L'eredità dei Trattati di Roma per l'Europa di oggi Mostra itinerante in occasione dei 60 anni della firma dei Trattati di Roma, 1957-2017, Firenze, 2017

¹¹⁵ Traduzione mia: "Pierre Uri, consulente economico indipendente e Direttore degli Studi dell'Atlantic Institute, autore di "Partnership for Progress", uno studio sulle relazioni transatlantiche pubblicato nel settembre 1963 ha avuto un ruolo di primo piano negli affari economici tra Stati Uniti ed Europa. È stato ex direttore della Divisione Affari Economici della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. Attualmente presiede il Comitato di Esperti sui comitati a lungo termine dell'Alleanza per il Progresso in Colombia e Messico. Nato a Parigi nel 1911, il signor Uri è laureato (1929) all'École Normale Supérieure. Fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, ha insegnato filosofia. Nel 1934 ha trascorso un anno presso la Princeton University come docente di filosofia. Uri abbandonò l'insegnamento allo scoppio della guerra, venne mobilitato nell'esercito francese e combatté nel nord della Norvegia. Successivamente, escluso dall'insegnamento dal governo di Vichy, riprese gli studi già avviati all'École Normale e negli Stati Uniti nel campo dell'economia. Dopo la liberazione, il signor Uri divenne consigliere economico e finanziario per l'Ufficio del Commissario Generale per la Modernizzazione e la Pianificazione degli Equipaggiamenti del governo francese. In seguito, entrò a far parte della Commissione sulle Finanze Nazionali, creata per esaminare le risorse e le esigenze dell'economia francese, alla luce del reddito nazionale, al fine di sviluppare misure antinflazionistiche. Fu, in

Trattati di Roma, ha significativamente sottolineato l'importanza del lavoro preparatorio svolto dalla Commissione Spaak, affermando:

Abbiamo sempre voluto chiarire che esistevano tre possibili strategie: il liberalismo assoluto, le analisi di mercato e una pianificazione di tipo francese. Quello che caratterizza il rapporto e il trattato è l'integrazione di queste tre strategie, ossia evitare tutto ciò che potesse contrastare con il mercato, ma utilizzarlo attraverso una gestione regolata. [...] Non vi è stato alcun conflitto tra liberali e interventisti su questo punto. [...] Si è trattato di una sintesi originale su cui tutti noi abbiamo concordato¹¹⁶.

In questo modo, Uri evidenzia come il Mercato comune europeo abbia rappresentato una sintesi tra modelli economici apparentemente in contrapposizione, riuscendo a coniugare l'apertura del mercato con una

particolare, l'autore del primo Bilancio Economico Francese, il "Bilan National" del 1947. Alla fine del 1949, Uri si recò negli Stati Uniti come membro del Comitato Internazionale composto da cinque membri, incaricato di elaborare un rapporto sulle misure nazionali e internazionali per garantire la piena occupazione. Uri partecipò alle negoziazioni per il Piano Schuman a partire dal maggio 1950, che portarono al Trattato di Parigi, con cui fu creata la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. Successivamente, divenne membro della delegazione francese presso il Comitato Provvisorio del Consiglio Atlantico", European Community Information Service, The Farragut Building, Pierre Uri. Biography, Washington, 2006

¹¹⁶ Uri, P., Testimonianza, in Serra E., Il rilancio dell'Europa e i Trattati di Roma, Giuffrè, Milano, 1989, p. 310. Pierre Uri, in questa citazione, riflette sul lavoro preparatorio che ha portato alla stesura dei Trattati di Roma del 1957, sottolineando come la visione europea non fosse limitata a una semplice liberalizzazione del commercio o a un modello economico esclusivamente liberista. Al contrario, Uri enfatizza che l'accordo tra le diverse correnti politiche ed economiche si basava su un equilibrio tra liberalismo e interventismo. La sintesi originale a cui fa riferimento indica che i negoziatori hanno saputo conciliare le esigenze del mercato con una gestione politica che tenesse conto del contesto sociale e delle peculiarità nazionali, promuovendo uno sviluppo armonioso, bilanciato tra crescita economica e protezione dei diritti sociali.

gestione politica che non rinunciassero a garantire un equilibrio tra sviluppo economico e diritti sociali.

2.4 Il Mediterraneo

Resta a questo punto da definire precisamente cosa s'intenda con Mediterraneo. Una definizione precisa del Mediterraneo risulta complessa e rischia di allontanare l'attenzione dai processi sociali, politici e culturali specifici che si sono sviluppati nel corso del tempo in ogni sua area. Non si può negare l'intreccio storico tra la costa settentrionale e quella meridionale, caratterizzato da dominazioni, occupazioni coloniali e continui flussi di persone, gruppi, scambi economici, culturali e linguistici. Queste dinamiche hanno alimentato una costante influenza reciproca tra le due sponde.

Il Mediterraneo non può essere visto semplicemente come una linea di separazione. Le dinamiche che lo attraversano superano le tradizionali divisioni tra nord e sud, tra Paesi sviluppati e in via di sviluppo, tra regimi democratici e autoritari, o tra Islam e cristianesimo. In realtà, i Paesi che si affacciano su questo mare sono attivamente coinvolti nel sistema internazionale, e le loro interazioni sono plasmate da rapporti di forza complessi e mutevoli.

Anziché ridurre l'analisi a facili contrapposizioni, è più utile esaminare i grandi cambiamenti storici che hanno segnato la regione, concentrandosi su momenti chiave e punti di svolta che hanno modellato le relazioni e le identità mediterranee. Il Mediterraneo, infatti, è un luogo di costruzione continua, in cui influenze politiche,

economiche e culturali si intrecciano, contribuendo a formare una realtà molto più articolata di quanto semplici dicotomie possano descrivere. Nel panorama intellettuale europeo una pietra miliare per la costruzione dell'idea stessa di Mediterraneo, inteso come spazio complesso di interconnessioni storiche e culturali è rappresentata dal pensiero di Braudel celebre storico francese e autore de *Il Mediterraneo* che ha messo in evidenza l'importanza dei fattori socioeconomici nel determinare eventi fondamentali della storia mediterranea. Il suo metodo sistemico intreccia vari ambiti, tra cui la storia sociale, culturale e le relazioni economiche, integrando anche riflessioni di carattere filosofico.

2.5 La strategia mediterranea di Charles de Gaulle

...la géographie, l'histoire, l'économie, la culture et la religion font que les territoires, les échanges, les idées et les croyances de l'Italie et des nôtres sont si intimement liés et imbriqués qu'il n'existe pas de règlement général concernant la Péninsule qui ne touche profondément la France et qui ne puisse, par conséquent, servir de fondation pour l'avenir si nous n'y prenons pas part. Nous ne doutons pas d'ajouter que cette proximité étroite, et dans une certaine mesure, cette interdépendance des deux grands peuples latins persiste dans la tourmente actuelle de l'humanité et malgré toutes les critiques du présent, comme des éléments sur lesquels la raison et l'espoir de l'Europe ne cessent de se fonder¹¹⁷.

¹¹⁷ De Gaulle C., *Discours et messages*, tome I, Paris, Plon, 1970, pp. 290-291.

Questo estratto di un discorso del generale de Gaulle, trasmesso per radio da Algeri il 27 luglio 1943, due giorni dopo la destituzione di Mussolini, discute come la concezione francese delle relazioni con l'Italia sia profondamente radicata nella storia e nella geografia e come Tale vicinanza, sia geografica che culturale, fosse un elemento essenziale nelle relazioni bilaterali. Nella sua visione (Tab. 2) il Mediterraneo, viene visto come una regione di grande rilevanza strategica per la Francia, e l'Italia era un attore principale in questa area. Dalla Seconda Guerra Mondiale fino al suo ritiro dal potere nel 1969, auspica che gli Stati europei collaborino strettamente, poiché vede in tale cooperazione un moltiplicatore della loro potenza, in particolare per la Francia. Tuttavia, si oppone fermamente alla perdita di sovranità degli Stati, temendo che ciò possa preludere a una subordinazione all'influenza americana¹¹⁸.

De Gaulle vede dunque l'Europa come il frutto della geografia e della storia, al di là delle divisioni temporanee e artificiali ereditate dai conflitti. Per lui, l'Europa si estende da Gibilterra agli Urali, concetto che ribadisce più volte nel corso della sua vita. Dopo il 1945, rifiuta di considerare la cortina di ferro come una separazione definitiva e di identificare l'Europa solo con l'Occidente, alleato degli Stati Uniti nella Guerra Fredda e nemico del blocco orientale. Allo stesso tempo, non si illude sull'URSS, che definisce come la "Russia", poiché per lui i regimi sono transitori, mentre le nazioni perdurano. Questa visione di un'Europa estesa deve, secondo de Gaulle, riconquistare un ruolo

¹¹⁸ Anceau E., De Gaulle et l'Europe, Encyclopédie d'histoire numérique de l'Europe, 22 giugno 2020

eminente a livello internazionale. Nel suo celebre discorso all'Università di Strasburgo del 22 novembre 1959, afferma: "Sì, è l'Europa, dall'Atlantico agli Urali, è l'Europa, tutta l'Europa, che deciderà il destino del mondo!". In tale ottica, l'Europa rappresenta per lui un amplificatore di potere per gli Stati che la compongono, e che ne costituiscono il limite invalicabile¹¹⁹.

Per questo, è necessario che tali Stati, a cominciare dai più vicini, si uniscano, come già indicato nel discorso di Algeri del 18 marzo 1944. De Gaulle ritiene che i più potenti debbano dare l'esempio di cooperazione. Già il 10 dicembre 1944, sotto la sua guida, Francia e URSS firmano un trattato di mutua cooperazione. Nonostante le sue speranze nei confronti del Regno Unito, de Gaulle rimane deluso dal legame privilegiato tra Londra e Washington. Tuttavia, una volta allontanato lo spettro di un Reich imperialista, egli cerca di reintegrare la Germania nel contesto europeo. A Bordeaux, il 25 settembre 1949, introduce per la prima volta l'idea di una Confederazione dei popoli europei, che potrebbe nascere attraverso un grande referendum popolare in tutti i paesi d'Europa, assegnando al rapporto franco-tedesco un ruolo determinante¹²⁰. "Ci sarà o non ci sarà un'Europa, a seconda che sarà possibile o meno un accordo diretto tra Germani e Galli". Il rapporto con Adenauer, instaurato a partire dal 1958, culmina nella firma del Trattato dell'Eliseo il 22 gennaio 1963, il punto più alto di una politica franco-tedesca che negli anni successivi incontrerà difficoltà, soprattutto a causa dell'atlantismo che de Gaulle attribuisce ai successori del cancelliere tedesco.

¹¹⁹ Gozard G., *De Gaulle face à l'Europe*, Plon, Paris, 1976

¹²⁰ Jouve E., *L'Europe de l'Atlantique à l'Oural*, *Espoir*, n° 18, mars 1977, p. 16

È proprio questo atlantismo, che de Gaulle vede come il preludio a una possibile vassallizzazione dell'Europa da parte degli Stati Uniti, che lo porta a opporsi al progetto della CED (Comunità Europea di Difesa) negli anni '50, quando non è più al potere. Sebbene favorevole a una difesa europea basata su un'alleanza tra eserciti di Stati liberi e sovrani, che cooperano attraverso uno stato maggiore congiunto, respinge qualunque forma di subordinazione sovranazionale¹²¹.

Tornato al potere, de Gaulle promuove l'idea di un'Europa di nazioni sovrane che cooperano strettamente, anche sul piano politico, attraverso consultazioni intergovernative regolari, ma che rimangano indipendenti da influenze esterne, preservando la libertà decisionale di ogni Stato tramite il principio dell'unanimità, come esplicitato nel suo incontro con il presidente del Consiglio italiano Fanfani il 7 agosto 1958. Considera le istituzioni del Mercato Comune e dell'Euratom, da lui ereditate, utili dal punto di vista tecnico, ma prive di autorità e di efficacia politica. Rigetta soprattutto il loro carattere sovranazionale, affermando che "l'Europa sovranazionale è l'Europa sotto comando americano"¹²². Nel 1960 cerca di riformare queste istituzioni insieme ad Adenauer, ma si scontra con numerose difficoltà: l'opposizione degli Stati Uniti, il peso delle questioni di difesa legate alla NATO, e la resistenza dei circoli politici sia in Francia che all'estero. La commissione Fouchet, istituita nel febbraio 1961, propone un piano per una politica estera e di difesa comune basata sulla cooperazione intergovernativa, ma l'opposizione dei Paesi Bassi e di parte della CDU di Adenauer, insieme all'idea di includere il Regno Unito, porta de Gaulle a modificare il piano in senso più restrittivo nel gennaio 1962,

¹²¹ Ivi, p. 17

¹²² Anceau E., De Gaulle et l'Europe, op. cit.

eliminando un paragrafo che prevedeva “il rispetto delle strutture stabilite dai trattati di Parigi e di Roma”. Non sorprende che i Cinque respingano il piano Fouchet.

La visione di de Gaulle per un’Europa politica si allontana definitivamente dopo la conferenza stampa del 15 maggio 1962, in cui dichiara: “Non può esserci un’altra Europa che quella degli Stati, al di là dei miti e delle finzioni”. Il giorno seguente, i cinque ministri del MRP favorevoli a un’Europa federale si dimettono dal governo.

Nella visione di de Gaulle, il Regno Unito rappresenta un ostacolo non solo all’influenza francese, ma anche alla coerenza geopolitica del continente, che dovrebbe emanciparsi dal quadro bipolare della Guerra Fredda. Considerando Londra il cavallo di Troia degli Stati Uniti rifiuta la candidatura britannica al Mercato Comune nel 1963 e nel 1967¹²³.

Nonostante ciò, de Gaulle ritiene che la costruzione europea debba consentire alla Francia di riaffermare il suo ruolo globale. Nel periodo della “politica della sedia vuota” (giugno 1965 - gennaio 1966), in cui la Francia boicotta le riunioni del Consiglio dei ministri della CEE per evitare un’”Europa degli Americani”, de Gaulle è pronto a rompere in caso di insuccesso, preferendo “l’indipendenza a un Mercato comune vassalizzato”. Dopo aver ottenuto le sue richieste, de Gaulle si autodefinisce in privato “l’unico vero europeo”, vantandosi di aver trasformato ciò che era “solo un quaderno di carta” dieci anni prima. Grazie a questi sforzi, l’eliminazione totale dei dazi doganali tra i paesi della CEE viene realizzata il 1° luglio 1968, con diciotto mesi di anticipo rispetto al previsto¹²⁴. De Gaulle arriva persino a considerare

¹²³ Vaïsse M., *La grandeur. Politique étrangère du général de Gaulle: 1958-1969*, Fayard, Paris, 1998, p.381-386

¹²⁴ Anceau E., *De Gaulle et l’Europe*, op. cit.

un futuro allargamento delle competenze conferite alle istituzioni europee e, forse, la nascita di una nazione europea, a condizione che gli europei siano pronti a difendere l'idea di Europa.

2.6 Il Colloquio mediterraneo di Firenze: il ruolo di La Pira e de Gaulle

Per arricchire ora il quadro analitico, consentendo di inserire una nuova prospettiva, va menzionata la visione di Pira che rappresentava il Mediterraneo come un punto di ripartenza, un luogo simbolico attraverso cui esplorare nuove frontiere non solo geografiche, ma anche politiche e culturali. Queste frontiere si manifestavano, ad esempio, nelle azioni di pace che egli promosse durante il conflitto in Medio Oriente nel 1967 e nel discorso rivolto ai giovani di Tunisi l'anno successivo¹²⁵. Il Mediterraneo non era solo un mare che separava popoli, ma un crocevia di relazioni, dove era possibile sperimentare e mettere alla prova nuove idee e approcci, in particolare le tre direttive principali che guidavano il suo pensiero: pace, dialogo e sviluppo.

In questo contesto, La Pira vedeva nel Mediterraneo un campo di azione privilegiato per il rinnovamento delle Nazioni Unite, come scrisse al segretario generale U Thant, invitandolo a uno sforzo concreto per favorire un incontro tra le parti in conflitto:

¹²⁵ De Giuseppe M., La Pira, Firenze e il Terzo Mondo, in Quaderni Biblioteca Balestrieri, Rivista Semestrale, fascicolo 23, Anno XVI, 1-2, 2017, p. 133. https://www.c3dem.it/wp-content/uploads/2017/08/quaderni-La-Pira-QBB_N-23-2017.pdf

La crescita e il progresso dei popoli, in ogni loro aspetto, si manifestano sempre più intensamente. La forza inarrestabile della “non violenza attiva”, stimolata in parte dalla *Populorum Progressio*, ha messo in seria difficoltà il “sistema oppressivo”, agendo come un fermento autenticamente “rivoluzionario”, irresistibile, che promuove la liberazione e lo sviluppo non solo nel Terzo Mondo, ma a livello globale. Malgrado ostacoli e difficoltà, la nave di Pietro, guidata dal soffio misterioso ma tangibile dello Spirito Santo (elemento chiave della storia universale), ha solcato un lungo tratto di mare in questi sette anni, dirigendosi verso il porto della salvezza cristiana, dell’unità e della pace tra i popoli¹²⁶.

La Pira affrontava questioni centrali del suo tempo, segnato da trasformazioni profonde e spesso tragiche. Il suo approccio univa idealismo religioso e pragmatismo politico, cercando di coniugare fede e azione concreta per il bene comune.

Un punto nodale della sua visione politica e diplomatica è rappresentato dal Primo Colloquio Mediterraneo tenutosi a Firenze nell’ottobre del 1958¹²⁷ che verrà di seguito interpretato a partire dalla corrispondenza tra La Pira e de Gaulle.

¹²⁶ Nel luglio del 1970, in occasione della II conferenza della Federazione delle Città Unite a Leningrado, fu pronunciato un discorso significativo, successivamente pubblicato con il titolo *Le città dicono no alla guerra all'interno* del volume *Ciò che dice La Pira oggi*, in *Quaderni di Corea* (n. 5, 1970, pp. 29-32). Il discorso è stato anche ripreso come *Far convergere le città per far convergere le nazioni* nel libro *Il sentiero d'Isaia* (pp. 461-483). Tale intervento si inserisce nel quadro dell’impegno di Giorgio La Pira per la pace internazionale e la cooperazione tra le città, viste non solo come entità amministrative, ma come luoghi simbolici di dialogo e mediazione tra nazioni. La Pira sosteneva che la convergenza tra le città avrebbe potuto innescare un processo di pacificazione globale, promuovendo una cultura di pace che superasse le divisioni ideologiche e politiche.

¹²⁷ Bagnato B., *La Pira, de Gaulle e il primo Colloquio mediterraneo di Firenze*, in Pier Luigi Ballini *Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca*. Da Maritain a de Gaulle, Firenze, 2005, pp. 99-134 p. 99

Anno fondamentale nella storia francese, il 1958 non fu privo di rilievo anche per l'Italia.

Le elezioni legislative del 25 maggio furono segnate dalla vittoria della Democrazia Cristiana, che guadagnò due punti rispetto al 1953, raggiungendo il 42%. Il segretario del partito di maggioranza, Amintore Fanfani, divenne Presidente del Consiglio e, già il 7 agosto, fu ricevuto a Parigi presso l'Hôtel Matignon. «De Gaulle vuole parlarmi da solo», annota Fanfani nel suo *Diario*, «e mi dice di essere anziano, vicino alla morte. Proprio per questo, da tempo desiderava incontrarmi, dal momento che si era parlato di me come di uno dei futuri leader dell'Europa». I due statisti discussero di un'intesa continentale tra Francia, Germania e Italia, volta a rafforzare il ruolo politico dell'Europa, nonché di un piano di aiuti per sottrarre i Paesi del Medio Oriente all'influenza sovietica. È evidente che tra loro vi fu sintonia e, una volta rientrato a Roma, Fanfani arrivò persino a parlare di una sorta di «conversione europea» del Generale.¹²⁸.

Grazie alla corrispondenza epistolare, è possibile comprendere la natura delle aspettative che il docente siciliano nutriva riguardo alla capacità del generale francese di affrontare e risolvere la questione algerina, contribuendo così a gettare le basi per una situazione di stabilità e pace nel Mediterraneo. L'evento di Firenze provocò un notevole fermento politico, e per comprenderne appieno la portata è essenziale analizzarlo nel contesto delle complesse dinamiche politiche dell'epoca. A tal fine,

¹²⁸ Giacone A., Maffioletti M., Les relations diplomatiques franco-italiennes de 1955 à 1967, in Giacone A., Maffioletti M., France et Italie (1955-1967): politique, société et économie, Cahiers d'études italiennes, 22, 2016, p. 17

è utile innanzitutto identificare chi fossero i principali sostenitori interni delle idee di La Pira, quali fossero i loro obiettivi in merito al futuro del Mediterraneo, e quale fosse lo stato delle relazioni tra Italia e Francia nel momento in cui il Colloquio si svolse, ossia nell'ottobre del 1958. Secondo le valutazioni del Quai d'Orsay e di Palazzo Farnese, il convegno fiorentino non rifletteva unicamente le visioni di La Pira, ma piuttosto le aspirazioni della politica italiana nel Mediterraneo. Questo spiega le reazioni intense e critiche della diplomazia francese, che vide nell'incontro non solo un'iniziativa personale, ma una manifestazione delle ambizioni italiane nell'area mediterranea¹²⁹.

Alla vigilia del Colloquio mediterraneo, le relazioni diplomatiche tra Italia e Francia si trovavano in un momento critico. La situazione era segnata da un equilibrio instabile, con entrambe le nazioni impegnate a gestire tensioni legate alle rispettive strategie nella regione. Divergenze su questioni politiche e interessi economici differenti rendevano i rapporti fragili, evidenziando la necessità di un approccio diplomatico particolarmente attento per evitare ulteriori complicazioni. In questo contesto, l'incontro assumeva un'importanza centrale per ricalibrare gli equilibri e favorire il dialogo tra i due paesi¹³⁰.

Nell'agosto di quell'anno, il Presidente del Consiglio italiano si recò in missione ufficiale a Parigi. In preparazione del viaggio, i funzionari del Ministero degli Esteri ritenevano che, riguardo alle questioni mediterranee, Fanfani potesse affrontare il suo primo incontro con de Gaulle, da poco insediato alla guida della Francia, con serenità e senza preoccupazioni. In particolare, l'Italia "poteva rivendicare di fronte alla

¹²⁹ Bagnato B., *La Pira, de Gaulle e il primo Colloquio mediterraneo di Firenze*, op. cit., p. 100

¹³⁰ Ivi, p. 106

Francia il (suo) comportamento corretto, persino amichevole, costantemente mantenuto” nei confronti di Parigi, specialmente in relazione alle sue delicate problematiche nordafricane”¹³¹.

Durante i colloqui de Gaulle rimarcò che la Francia non ignorava l’atteggiamento positivo e collaborativo dell’Italia nei confronti delle questioni mediterranee, affermando: “votre comportement bienveillant à notre égard en Méditerranée”. Con questa dichiarazione, il presidente francese esprimeva il suo apprezzamento per il ruolo costruttivo che Roma aveva mantenuto nella gestione degli affari del Mediterraneo, riconoscendo l’importanza della cooperazione italiana in tali ambiti e confermando la rilevanza della sua azione diplomatica¹³².

Per quanto riguarda le attività di Mattei in Nord Africa francese, che costituivano un ostacolo nelle relazioni bilaterali, i verbali dell’incontro non forniscono dettagli specifici. Tuttavia, si ritiene che la freddezza mostrata dai rappresentanti francesi durante i colloqui sia stata attribuita da Fanfani alla politica dell’ENI nella regione, e in particolare alla forte inclinazione filo-algerina del suo presidente. In altre parole, il clima di tensione e distacco percepito da Fanfani durante le trattative potrebbe essere stato causato dalle azioni e dalle posizioni dell’ENI, le quali erano viste come problematiche e sfavorevoli dagli interlocutori francesi¹³³.

¹³¹ Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), Gabinetto, 1943-1958, busta 130, fascicolo "Viaggio dell'onorevole Fanfani a Parigi, 7-8 agosto 1958", Ministero degli Affari Esteri - Direzione Generale degli Affari Politici (MAE-DGAP), Ufficio I, rapporto dal titolo "Italia-Francia", documento riservato, Roma, 6 agosto 1958.

¹³² Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), Ambasciata di Parigi 1951-1958 (d’ora in avanti APA), busta 81, registro 3, "Incontro franco-italiano, 7 agosto 1958".

¹³³ Pietra I., *Mattei, la pecora nera*, Sugarco, Milano, 1988, pp. 173, 175. Inoltre, Fanfani espresse a Brosio la sua soddisfazione per l’incontro con de Gaulle,

Nel mese di settembre, il governo italiano accolse con apparente soddisfazione i risultati del referendum francese, che consolidò la leadership di de Gaulle su un elettorato che aveva approvato la Costituzione della Quinta Repubblica con una maggioranza schiacciante e quasi imbarazzante del 79,2% dei voti¹³⁴. Anche se tardivamente, Fanfani inviò le sue congratulazioni a Parigi. Tuttavia, nello stesso periodo, le proposte di revisione avanzate da de Gaulle in ambito atlantico, presentate al presidente americano Eisenhower e al premier britannico Macmillan, suscitarono una forte reazione da parte dell'Italia. Il governo italiano rispose con grande fermezza all'idea di un "triumvirato" alla guida dell'alleanza e mantenne un atteggiamento di scrupolosa sorveglianza nei confronti delle manovre di un alleato, sia atlantico che europeo, che cercava apertamente di mettere in discussione criteri di collegialità che erano stati fino ad allora solidi e pratiche consolidate¹³⁵.

osservando che "lo ha trovato disteso, ragionevole e consapevole delle sue responsabilità europee", come riportato nei *Diari di Brosio* dell'Archivio della Tendenza Federalista Europea (TFE), volume XI, datati 16-20 agosto 1958.

¹³⁴ Viansson-Ponté P., *Histoire de la république gaullienne. La fin d'une époque mai 1958-juillet 1962*, Fayard, Paris, 1976, pp. 67 e seguenti.

¹³⁵ Per una visione approfondita delle origini del memorandum di settembre 1958, consultare l'articolo di M. Vaisse intitolato "Aux origines du mémorandum de septembre 1958", pubblicato nel numero 58 della rivista *Relations internationales*, estate 1989, pagine 253-268. Per un'analisi più ampia che collega il tentativo di esame del 1958 con la decisione del 1966 di uscire dal dispositivo integrato della NATO, si possono consultare i seguenti lavori: M. Vaisse, *La Grandeur. Politique étrangère du général de Gaulle, 1958-1969*, Paris, Fayard, 1998; M. Vaisse, P. Melandri e F. Bozo (a cura di), *La France et l'OTAN, 1949-1966*, Bruxelles, Complexe, 1996; e A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, volume I, "La France redevient la France", Paris, Fayard, 1994.

Per quanto riguarda la reazione italiana, si può fare riferimento ai *Diari di Brosio* dell'Archivio della Tendenza Federalista Europea (TFE), volume XI, dal sabato 27 settembre al giovedì 2 ottobre 1958. Inoltre, si consulti l'archivio della Segreteria di Stato per gli Affari Esteri (ASMAE), Ambasciata di Parigi (APA), 1958, busta 81, fascicolo R 3, che include un appunto per S.E. il Ministro, relativo a un

La situazione dei rapporti tra Italia e Francia al momento del Colloquio Mediterraneo era caratterizzata, da un lato, dal malcontento e dal disappunto di Parigi nei confronti di una politica italiana che, a livello regionale, sembrava avanzare con un crescente dinamismo e in direzioni non necessariamente allineate con gli interessi francesi. Dall'altro lato, l'Italia si trovava a fronteggiare difficoltà e imbarazzo nel sostenere la strategia francese in Algeria, e la penisola era preoccupata per le proposte di revisione avanzate da de Gaulle. Queste proposte riguardavano due ambiti strategici per l'azione italiana: quello atlantico, in cui de Gaulle aveva già iniziato a intervenire, e quello europeo, nel quale l'azione di Parigi era per il momento temuta, ma non ancora attuata¹³⁶.

Le idee di La Pira erano ampiamente conosciute in Francia, e lui stesso non aveva mai cercato di nasconderle. La Pira mirava chiaramente alla creazione di un legame spirituale tra l'Occidente cristiano e i paesi islamici, basato sull'unità della triplice discendenza di Abramo¹³⁷. Secondo questa visione, l'Islam, i cristiani e gli ebrei avrebbero dovuto riconoscersi come provenienti da una matrice comune, e tale consapevolezza avrebbe dovuto costituire il fondamento per instaurare pace e stabilità nella regione mediterranea.

Per realizzare questo progetto storico, La Pira contava sulla collaborazione di figure come Fanfani, Gronchi e Mattei.

colloquio tra il Segretario Generale di Palazzo Chigi, Adolfo Alessandrini, e l'ambasciatore Palewski, datato 30 ottobre 1958.

¹³⁶ Bagnato B., *La Pira, de Gaulle e il primo Colloquio mediterraneo di Firenze*, op. cit., p. 107

¹³⁷ Castellani R., *Giorgio La Pira e la pace. Il dialogo interreligioso nei "Colloqui mediterranei"*, Edizione Pro Sanctitate, Roma 2009

Il 30 gennaio 1956, Parigi e Roma celebrano un gemellaggio che si propone come unico e esclusivo: “Seule Paris est digne de Rome; seule Rome est digne de Paris”. Poco dopo, il presidente Gronchi e il ministro degli Affari Esteri Gaetano Martino compiono una visita ufficiale in Francia dal 25 al 27 aprile 1956¹³⁸. Questo viaggio ha un significato particolare poiché segna il primo incontro tra Capi di Stato dalla visita del re Vittorio Emanuele III in Francia nel 1903 e del presidente Loubet a Roma nel 1904. Da allora, vent’anni di fascismo con il suo carico di francofobia e l’episodio del “coup de poignard dans le dos”, che ha lasciato cicatrici profonde, hanno segnato i rapporti tra i due paesi. La visita di Gronchi, pertanto, rappresenta un momento simbolico di completa riconciliazione tra le due nazioni. Come osserva il presidente René Coty, “il est donc évident qu’en laissant derrière nous des disputes désormais appartenant au passé, contraires à nos instincts profonds, nos deux nations se tendent la main, avec sincérité, pour avancer ensemble sur le chemin de l’amitié et de la collaboration”¹³⁹.

Partendo da una visione di carattere religioso e con l’obiettivo di unificare i popoli del Mediterraneo sotto la guida di una nazione rappresentativa dei valori cristiani, il piano di La Pira si allineava con le teorie alla base dell’approccio neoatlantico. In effetti, il suo progetto non solo si sovrapponeva a queste teorie, ma le assorbiva, cercando di armonizzarle e integrarle in un quadro comune¹⁴⁰.

Il progetto si traduceva in un appello a un’azione di natura esclusivamente politica: solo l’Italia era in grado di assumere il ruolo di

¹³⁸ Giacone A., Maffioletti M., *Les relations diplomatiques franco-italiennes de 1955 à 1967*, op. cit., p. 10

¹³⁹ Esteri, volume XX, numéro 18, 5 maggio 1956, p. 484

¹⁴⁰ Bagnato B., *La Pira, de Gaulle e il primo Colloquio mediterraneo di Firenze*, op. cit., p. 108

guida per un movimento di rinnovamento nel Mediterraneo, destinato a portare pace e prosperità a una regione travagliata¹⁴¹. Questo, almeno, finché la Francia non avesse superato le restrizioni imposte da una tradizione colonialista, in evidente contrasto con i tempi moderni¹⁴².

Inizialmente, il Congresso, organizzato da La Pira con il sostegno essenziale della rivista *Études Méditerranéennes* e in particolare grazie all'impegno di Pierre Corval¹⁴³, era programmato per il mese di giugno 1958, precisamente dal 6 al 9. Tuttavia, molti comunicarono l'impossibilità a partecipare se il programma fosse rimasto invariato¹⁴⁴.

¹⁴¹ “Questo vasto mondo di popoli giovani, in procinto di raggiungere la maturità, cerca una guida: quale potrebbe essere? Ha bisogno di una guida che combini un forte impegno sociale (come il lavoro e l'ascensione sociale) e una significativa dimensione spirituale e religiosa. Non cerca una guida cieca (come si dice: se un cieco guida un altro cieco!). Cerca piuttosto una luce che sia sia umana che divina. Quale nazione potrebbe assumere questo ruolo di servizio e coordinamento? La Russia? No, non è considerata idonea, perché è vista come materialista e atea. L'America? Non possiede le due qualità essenziali necessarie per ricoprire questo ruolo di guida: la bellezza e la spiritualità. La sua eccessiva ricchezza le impedisce di avere bellezza e preghiera. La Francia e l'Inghilterra? Sono compromesse dal loro passato coloniale, specialmente la Francia. La Spagna? La risposta è abbastanza evidente oggi. E allora? Rimane l'Italia”, Merli G., Sparisci E., *La Pira a Gronchi. Lettere di speranza e di fede, 1952-1964*, Bompiani, Milano, 1987, p. 65.

¹⁴² Nel novembre del 1958, scrivendo a Fanfani, La Pira sottolineava che ogni volta che la Francia veniva meno nel contesto internazionale, per l'Italia – e per Fanfani in particolare – diventava sempre più urgente esercitare un ruolo politico con una portata non solo mediterranea, ma anche globale. Questa riflessione è contenuta nella lettera di La Pira a Fanfani del 4 novembre 1958, pubblicata nel volume "Caro Giorgio... Caro Amintore..." a cura di L. Bianchi e F. De Simone, edito da Einaudi nel 1986, alle pagine 231-233.

¹⁴³ Pierre Corval (1910–1973) è stato un giornalista e resistente francese. Durante la Seconda Guerra Mondiale, ha redatto il *Bulletin de la France combattante*, organo del Bureau d'information et de presse (BIP), contribuendo alla diffusione delle informazioni tra i movimenti di resistenza e Londra;

¹⁴⁴ Archivio della Fondazione La Pira, Fondo Colloqui Mediterranei, Primo Colloquio Mediterraneo, filza CXXV, fascicolo 1, Corrispondenza.

L'8 maggio si decise di rinviare il Colloquio a una data autunnale, la quale doveva ancora essere stabilita¹⁴⁵. La proposta di svolgere l'incontro alla fine di settembre fu scartata a causa della concomitanza con il referendum francese¹⁴⁶. Pertanto, si optò per una data nei primi giorni di ottobre. Questa scelta fu suggerita da La Pira, il quale voleva che il Colloquio coincidesse con la festa di San Francesco, per commemorare il viaggio del Santo dal sultano nel 1200. Inoltre, La Pira desiderava che il convegno terminasse prima del 10 ottobre, poiché in quella data il presidente Gronchi sarebbe stato impossibilitato a partecipare a Firenze, essendo previsto l'arrivo del re di Persia in Italia¹⁴⁷.

È essenziale sottolineare il significato del cambiamento dei tempi in relazione all'iniziativa. Come già menzionato, il progetto era stato lanciato nel 1957, quindi prima delle elezioni italiane e della crisi finale della IV Repubblica. Tuttavia, quando il Colloquio si tenne, la situazione politica era ben diversa da quella che La Pira aveva inizialmente previsto o sperato. Con Fanfani al governo in Italia e de Gaulle alla guida della Francia, il contesto era cambiato in modo significativo. Questo doppio avvicendamento politico, quindi, non era da sottovalutare, poiché poteva compromettere il successo dell'evento. Nel giugno 1958, l'ascesa al potere del generale Charles de Gaulle avvenne proprio in seguito alla difficoltà di Parigi nel risolvere la crescente crisi algerina. La Pira accolse con grande favore il ritorno di

¹⁴⁵ Archivio della Fondazione La Pira, Fondo Colloqui Mediterranei, Primo Colloquio Mediterraneo, fascicolo CXXV, documento 45.

¹⁴⁶ Archivio della Fondazione La Pira, Fondo Colloqui Mediterranei, Primo Colloquio Mediterraneo, fascicolo CXXV, documento 56, lettera di Joe Golan a La Pira, 9 agosto 1958.

¹⁴⁷ Archivio della Fondazione La Pira, Fondo Colloqui Mediterranei, Primo Colloquio Mediterraneo, fascicolo CXXV, lettera di La Pira a Golan 9 agosto 1956

de Gaulle al comando della Francia, considerandolo l'unico in grado di affrontare efficacemente i problemi interni e di apportare una risoluzione decisiva alla questione nordafricana. De Gaulle, che aveva guidato la rinascita della Francia dopo la sconfitta del giugno 1940, era ora visto come una figura decisiva per risolvere le sfide della fine degli anni Cinquanta.

Nel febbraio 1958, poche settimane prima che Parigi lanciasse un appello a de Gaulle, La Pira e Fanfani si erano recati in pellegrinaggio a Lourdes per celebrare il centenario delle apparizioni della Madonna. Durante questo pellegrinaggio, avevano pregato per la “guarigione dei popoli”, esprimendo così il loro desiderio di vedere miglioramenti significativi in diverse aree: “la guarigione dell'Italia” in vista delle elezioni politiche del 1958, “la guarigione della Francia” per le gravi difficoltà di quel periodo, inclusa la crisi in Algeria, “la guarigione dell'Europa” a causa della tensione a Berlino, e “la guarigione dell'Est” per i paesi sotto regime comunista¹⁴⁸.

Essi implorarono quindi, per l'Italia, un esito positivo delle imminenti elezioni politiche che favorisse la formazione di un governo guidato da Fanfani, e per la Francia, l'ascesa al potere di de Gaulle¹⁴⁹ e il

¹⁴⁸ Archivio Fondazione La Pira, Carteggio La Pira-de Gaulle, lettera di La Pira a de Gaulle, Firenze, 4 maggio 1968, filza V, busta 1, documento 202.

¹⁴⁹ Archivio Fondazione La Pira, Carteggio La Pira-de Gaulle, telegramma del 13 maggio 1968, filza V, busta 2, documento 87. In questo contesto, La Pira si riferiva spesso a una lettera inviata a de Gaulle nel luglio del 1957, nella quale lo sollecitava ad assumere il controllo della situazione politica in Francia. Inoltre, nel documento del Colloquio Mediterraneo, si trova una lettera di La Pira indirizzata a Roland Pré, datata Firenze, 5 dicembre 1958, conservata nella filza 125, busta 1, documento 198.

raggiungimento della pace in Algeria¹⁵⁰. Questi due auspici erano percepiti come strettamente connessi tra loro.

Durante il ritorno dal pellegrinaggio a Lourdes, La Pira si fermò a Parigi per incontrare Pierre Mendès France, l'ex Primo Ministro francese. Durante l'incontro, La Pira espresse il suo convincimento che la "soluzione adeguata alla Francia fosse quella proposta dal generale de Gaulle". Con questa affermazione, La Pira sottolineava che, a suo avviso, solo de Gaulle possedeva le competenze e la visione necessarie per affrontare e risolvere le sfide politiche e istituzionali che stavano gravando sul paese francese in quel momento¹⁵¹.

Dal 1957, La Pira si dedicò con fervore a favorire, sia in Francia che in Italia, le circostanze necessarie affinché Charles de Gaulle potesse assumere la leadership della Francia. La Pira riteneva fermamente che de Gaulle fosse l'unico capace di conferire un orientamento cristiano alla nazione francese e di risolvere la intricata questione algerina, la quale ostacolava la capacità della Francia di assumere un ruolo di guida significativo nel Mediterraneo, in Europa e su scala globale, sia sotto il profilo spirituale che politico.

La Pira enfatizzava con insistenza che de Gaulle rappresentava "l'unica persona in grado di dirigere il destino di una grande nazione cristiana, la quale, secondo lui, aveva ricevuto una missione e una responsabilità di portata globale da Dio stesso"¹⁵².

¹⁵⁰ Archivio Fondazione La Pira, Carteggio La Pira-de Gaulle, telegramma di La Pira a Charles de Gaulle, inviato l'11 febbraio 1965, conservato nella filza V, busta 2, documento 50.

¹⁵¹ Archivio Fondazione La Pira, Carteggio La Pira-de Gaulle, lettera inviata da La Pira a Charles de Gaulle, datata Firenze, 29 marzo 1967, conservata nella filza V, busta 1, documento 181.

¹⁵² Archivio Fondazione La Pira, Carteggio La Pira-de Gaulle, lettera di La Pira a de Gaulle, Firenze, 1° novembre 1960, filza V, busta 1, documento 61.

Nel luglio del 1958, La Pira espresse al generale, recentemente insediato al vertice del governo, il suo desiderio: “rifondare una Francia che rappresenti i principi cristiani, inserendola nei vasti contesti storici delle nazioni; sbarazzarla delle limitazioni che impediscono il suo avanzamento spirituale; e convertirla in un faro di liberazione [...] per tutte le popolazioni, sia prossime che remote, in ogni parte del mondo”¹⁵³.

Pochi giorni prima, La Pira inviò una lettera al Presidente del Consiglio francese tramite Roland Pré, presidente dell’Unione mineraria per le colonie d’oltremare, nella quale esprimeva “le nostre speranze e le nostre preghiere per la Francia cristiana”. Nella lettera, La Pira enfatizzava, citando le idee di Péguy, che la Francia e il compito della Francia erano fondamentalmente cristiani: un destino di grazia e una missione di grazia; la grandezza – o la decadenza – della Francia era sempre profondamente legata alla risposta generosa che essa offriva, attraverso i secoli e tra le nazioni, a questo destino soprannaturale e a questa missione divina. Inoltre, La Pira auspicava che “la grazia dello Spirito Santo rifiorisca su tutte le regioni, le cattedrali e le città della Francia: e che da questa crisi benefica di rinnovamento sorga: per tutte le nazioni – e per tutta la cristianità – una grande speranza, sia umana che divina!”¹⁵⁴.

Attento alle osservazioni di La Pira, de Gaulle rispose ammettendo che la Francia “alla quale avete reso attraverso Péguy, un commovente omaggio,” era a conoscenza delle “nobili iniziative” che “voi avete

¹⁵³ Archivio Fondazione La Pira, Carteggio La Pira-de Gaulle, lettera di La Pira a de Gaulle, datata 28 luglio 1958, filza V, busta 1, documento 49.

¹⁵⁴ Archivio Fondazione La Pira, Carteggio La Pira-de Gaulle, lettera di La Pira a Charles de Gaulle, Firenze, 18 giugno 1958, filza V, busta 1, documento 44.

preso in qualità di promotore dei colloqui mediterranei di Firenze”. Inoltre, de Gaulle espresse la sua personale speranza che “gli sforzi che voi dedicate all’avvicinamento tra le persone possano promuovere questo movimento di solidarietà tra le nazioni, al quale voi offrite il vostro completo impegno”¹⁵⁵.

Osservando la situazione da Firenze, il momento sembrava particolarmente favorevole per affrontare il tema della stabilità del Mediterraneo. Con de Gaulle al potere a Parigi, consolidato dal referendum di settembre, Fanfani alla guida del governo italiano, Gronchi al Quirinale, e Mattei alla presidenza dell’ENI come promotore di una strategia di rinnovamento, il contesto politico sembrava ideale per promuovere una politica orientata alla stabilità e alla pace nel bacino del Mediterraneo.

Per La Pira, tali coincidenze non erano semplici eventi fortuiti, ma riflettevano un disegno divino che richiedeva interpretazione e azione umana. La presenza simultanea di figure di spicco, sia in Francia che in Italia, impegnate nel rinnovamento delle basi della cooperazione mediterranea, era vista come un segnale imperativo per intraprendere azioni concrete. La Pira riteneva che le riflessioni spirituali dovessero tradursi in azioni tangibili, come dimostrato dalla sua costante promozione di congressi e dibattiti tra realtà politiche diverse.

Fin dal 1951, La Pira aveva lavorato instancabilmente per organizzare incontri e conferenze volte a promuovere la pace e la comprensione tra i popoli. Nel gennaio 1952, in risposta alla crescente minaccia di un conflitto mondiale durante la guerra di Corea, aveva lanciato un appello

¹⁵⁵ Archivio Fondazione La Pira, Carteggio La Pira-de Gaulle, lettera di Charles de Gaulle a Giorgio La Pira, Parigi, 31 luglio 1958, filza LXXVII, busta 28, documento 36 e filza V, busta 1, documento 51.

per la pace e programmato un convegno per la civiltà cristiana, che si tenne nel maggio dello stesso anno. Sebbene l'iniziativa fosse stata condotta senza il supporto ufficiale del governo italiano, quest'ultimo aveva comunque chiesto alle rappresentanze straniere di Roma di informare i loro governi dell'evento. Il secondo convegno, svoltosi a Firenze nel giugno 1953, vide il sostegno di alcuni governi e il saluto di numerosi ambasciatori. Fino al 1956, il convegno si teneva annualmente ogni giugno a Firenze, ma nel 1957 l'evento fu annullato a causa di una crisi interna all'amministrazione comunale di Firenze. Dopo la perdita della carica di sindaco da parte di La Pira a seguito delle elezioni amministrative del maggio 1956, il sesto convegno non si svolse¹⁵⁶. Nel 1958, le condizioni sembravano ottimali per la convocazione del Colloquio Mediterraneo, che avrebbe dovuto trattare temi complessi come indicato dal titolo: "Nuove basi di riconciliazione tra vecchi stati colonizzatori e vecchi stati colonizzati. Valori comuni delle civiltà ebraica, cristiana e araba. Il Maghreb, punto d'incontro tra la civiltà occidentale e orientale". De Gaulle aveva assicurato a La Pira che le sue "nobili" iniziative per la stabilità mediterranea erano seguite con attenzione a Parigi, confermando così l'importanza di tale progetto. Nonostante non si fosse raggiunto un accordo definitivo con Parigi, il Colloquio ebbe inizio con la cerimonia di apertura il pomeriggio del 3 ottobre, mentre le sessioni si svolsero nei giorni successivi, il 4, 5 e 6 ottobre. Il governo italiano era rappresentato ai massimi livelli: oltre al Presidente della Repubblica, Gronchi, parteciparono Fanfani, in qualità di Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Alberto Folchi,

¹⁵⁶ Archivio del Ministero degli Affari Esteri (AMAE), Italia, busta 299. Nota della Direzione Generale della Politica Europea, sotto la direzione dell'Europa Meridionale, datata 12 ottobre 1959.

Sottosegretario agli Esteri, Carlo Alberto Straneo, Direttore Generale degli Affari Politici a Palazzo Chigi, e l'ex Presidente del Consiglio Adone Zoli. Fanfani e Folchi intervennero durante la sessione inaugurale. Erano presenti numerosi delegati dai paesi arabi e due rappresentanti di Israele. La delegazione francese comprendeva membri del gruppo "Études Méditerranéennes", tra cui Jacques Berque, Charles-André Julien, Louis Massignon, e altri studiosi di rilievo del mondo arabo, oltre al senatore Edgar Pisani e al padre gesuita Jean Daniélou. Per l'ambasciatore Palewski, partecipò il console a Firenze, Jean-Félix Charvet, segno della scelta francese di mantenere una presenza discreta. Erano inoltre attesi Robert Buron, Ministro dei Lavori Pubblici e dei Trasporti, e Roland Pré, Presidente dell'Ufficio Miniere della Francia d'Oltremare.

Prima ancora dell'inizio della cerimonia inaugurale, scoppiarono tensioni: Ahmed Boumendjel e Adda Bouguettat, membri del FLN, furono impediti dalla polizia italiana di entrare a Palazzo Vecchio e di assistere all'inaugurazione. Solo grazie all'intervento dei delegati arabi si raggiunse un accordo che permetteva loro di partecipare a partire dal 4 ottobre. All'apertura dei lavori, La Pira fu assente a causa di un malore sopraggiunto durante una funzione di preghiera per la pace nella basilica di Santa Croce. Il principe ereditario del Marocco, Moulay El Hassan, assunse quindi la presidenza del Colloquio, essendo stato invitato da La Pira nei mesi di marzo e luglio 1958.

Il 3 ottobre segnò l'inizio di una serie di difficoltà che caratterizzarono l'evento. Dopo il discorso di apertura di Hassan, che criticò l'esclusione dei delegati del FLN dalla cerimonia, e l'arrivo di Boumendjel, le delegazioni ufficiali di Francia e Israele decisero di ritirarsi. Questa decisione fu presa sia a causa della presenza di membri del GPRA sia

per il comportamento dei delegati arabi, che si rifiutarono di sedere accanto a quelli israeliani. Il console francese a Firenze, Charvet, lasciò il Convegno in segno di protesta, mentre Buron e Pré, seguendo le pressioni esercitate dal Quai d'Orsay¹⁵⁷, optarono per l'assenza¹⁵⁸. Anche Jean Daniélou, pur restando presente, rifiutò di intervenire come previsto.

Gli interventi furono dominati dal tema algerino, con discorsi significativi di Velio Spano, deputato comunista italiano e vicepresidente del Consiglio Mondiale della Pace, che chiese la fine della guerra e il riconoscimento dell'indipendenza algerina, e di Ben Barka e Charles-André Julien. Il discorso di Boumendjel fu particolarmente rilevante, sottolineando l'inevitabilità del riconoscimento dell'indipendenza algerina¹⁵⁹. Alla chiusura dei lavori il 6 ottobre, il bilancio dell'iniziativa fu contrastato: sebbene il Colloquio fosse stato segnato da numerosi problemi e difficoltà, il riconoscimento del diritto all'indipendenza dell'Algeria emerse come

¹⁵⁷ Archivio Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (AMAE), Italia, b.299 Lettera di André Armengaud, 11 settembre 1958

¹⁵⁸ In considerazione della somiglianza con le idee di La Pira, specialmente riguardo ai temi della decolonizzazione, Robert Buron decise probabilmente di rinunciare alla partecipazione al convegno con riluttanza. Come indicato da S. Mourlane nel suo lavoro "Malaise dans les relations franco-italiennes...", pubblicato a pagina 438, la decisione di Buron sembra essere stata influenzata dalla sua posizione su questi temi.

Per una comprensione più approfondita delle idee di Buron, è utile consultare il suo libro "Par goût de la vie", pubblicato a Parigi da CERF nel 1973. Questo volume offre una panoramica delle sue visioni personali e professionali.

Inoltre, per quanto riguarda la posizione di Buron sul tema della guerra d'Algeria, si possono esaminare le sue annotazioni di diario pubblicate in "Carnets politiques de la guerre d'Algérie par un signataire des accords d'Evian", edito da Plon a Parigi nel 1965. Questi documenti forniscono dettagli significativi sulle sue opinioni e decisioni relative agli accordi di Evian e alla decolonizzazione dell'Algeria.

¹⁵⁹ L'indipendenza del popolo algerino auspicata al colloquio di Firenze, *L'Unità*, 6 ottobre 1958

una richiesta forte e suscitò notevole interesse tra la stampa e la classe politica italiana¹⁶⁰. All'indomani del Colloquio mediterraneo di Firenze, Palazzo Farnese sottolineava l'estrema confusione con cui si era svolto l'incontro. L'assenza di La Pira e la presidenza del principe Moulay Hassan avevano permesso agli arabi di trasformare il Colloquio in una piattaforma di propaganda. Tuttavia, la passione e l'astio con cui gli arabi difesero la loro causa provocarono reazioni contrarie, rivelandosi controproducenti. La responsabilità della confusione fu in gran parte attribuita a La Pira, accusato di aver invitato rappresentanti arabi, israeliani, francesi e del FLN algerino senza accertarsi del loro consenso a partecipare insieme. Il governo francese considerava l'iniziativa un'occasione per chiarire i rapporti tra Italia e Francia, poiché l'evento offriva una tribuna a chi rivendicava l'indipendenza algerina, in contrasto con la posizione francese che vedeva il conflitto come una questione interna.

Palazzo Farnese esprimeva perplessità per il sostegno del governo italiano, con il patrocinio di Gronchi e Fanfani, che accettarono di partecipare nonostante la presenza di esponenti algerini. La stampa francese e gli ambienti diplomatici sottolineavano la necessità di un chiarimento da parte dell'Italia, suggerendo che il governo italiano non potesse mantenere relazioni amichevoli con gli arabi a scapito della Francia.

¹⁶⁰ Sull'atteggiamento dell'Italia circa la questione algerina, cfr. fra gli altri R. H. Rainero, *L'Italie entre amitié française et solidarité algérienne*, in *La guerre d'Algérie et les Français*, J.-P. Rioux (a cura di), Paris, Fayard, 1990; E. Di Nolfo, *La percezione italiana dell'iniziativa gollista in Algeria*, in *De Gaulle et l'Italie*, Actes du colloque organisé par l'École Française de Rome, Roma, 1998, pp. 155-168

Per il Quai d'Orsay, l'andamento del congresso, come in uno specchio non deformato delle tensioni internazionali, confermava infatti che, in un mondo diviso, l'Italia:

Non si può essere alleati di tutti continuando a sostenere che i problemi non esistono o che una soluzione possa essere trovata unicamente con la buona volontà in un clima di pacifica convivenza.

Occorrono delle scelte: il governo italiano deve comprendere che, pur essendo legittimo il desiderio di mantenere rapporti cordiali con i Paesi arabi, ciò non può avvenire a scapito della Francia. Non è possibile sottrarsi agli obblighi derivanti dall'alleanza, né, sotto il pretesto di una "diplomazia missionaria", offrire una piattaforma a esponenti del terrorismo, nemici dichiarati della Francia. È giunto il momento che l'Italia assuma una posizione chiara e inequivocabile.¹⁶¹.

Tuttavia, de Gaulle minimizzò il potenziale conflitto, ribadendo l'amicizia franco-italiana, mentre la diplomazia francese fece pressioni per ottenere assicurazioni dall'Italia sull'atteggiamento verso la questione algerina.

In un intervento alla Camera il 29 ottobre, Fanfani respinse con fermezza le accuse di improvvisazione, sottolineando che il Colloquio non era stato promosso dal governo italiano, ma era stato richiesto e sostenuto da "diversi rappresentanti autorevoli di nazioni amiche, incluso il popolo francese", come "strumento naturale e necessario per facilitare il dialogo politico". Riguardo alla partecipazione di delegati

¹⁶¹ Archives du Ministère des Affaires Étrangères, Italie, boîte 299, Wapler à Quai d'Orsay, télégramme 925/926, Rome, 6 octobre 1958.

algerini a Palazzo Vecchio, Fanfani precisò che la loro presenza era stata inizialmente desiderata dagli stessi francesi fino a pochi giorni prima dell'inizio del convegno; solo successivamente, Parigi aveva sollevato delle difficoltà, ma ormai non c'era più tempo per permettere a La Pira di trovare "una soluzione tempestiva, efficace e risolutiva" alla delicata situazione che si stava creando.

Per quanto concerne gli incidenti che avevano caratterizzato il Colloquio, Fanfani si disse sicuro che, se La Pira non fosse stato costretto all'assenza, i disordini avrebbero potuto essere evitati. Relativamente alla presenza di esponenti del governo italiano a Firenze, Fanfani affermò che l'esecutivo, essendo stato ufficialmente invitato, non poteva non partecipare alla cerimonia di apertura, considerando la natura e gli obiettivi dell'incontro, la rilevanza degli ospiti e i numerosi consensi che l'iniziativa aveva ricevuto fino al 3 ottobre.

Infine, affrontando il tema del possibile deterioramento delle relazioni franco-italiane, Fanfani rivelò che il 7 ottobre, il giorno successivo alla chiusura del Colloquio, de Gaulle gli aveva inviato personalmente una lettera. In tale missiva, che rispondeva a una precedente lettera inviata dallo stesso Fanfani il 29 settembre in seguito ai risultati del referendum francese, de Gaulle aveva ribadito in toni calorosi l'importanza dell'amicizia tra Francia e Italia, dimostrando che i rapporti bilaterali non erano stati compromessi dalle vicende di Firenze¹⁶².

Nel periodo immediatamente successivo, l'Italia ebbe modo di chiarire ulteriormente la propria posizione riguardo alle complesse vicende nordafricane della Francia: nel dicembre 1958, il delegato italiano presso le Nazioni Unite si espresse con voto contrario rispetto alla

¹⁶² Archives du Ministère des Affaires Étrangères, Italie, Palewski à QO, 30 octobre 1958, n.1032.

risoluzione avanzata da diciassette stati afro-asiatici, schierandosi a favore della linea di Parigi. Questo sostegno fu particolarmente apprezzato, soprattutto perché, “d’autant plus valorisé qu’en d’autres occasions, on aurait pu penser que l’Italie avait des intentions moins fermes”, come osservò in modo tagliente de Gaulle¹⁶³.

Nel giugno 1959, durante la visita ufficiale di de Gaulle in Italia, in occasione del centenario delle battaglie di Magenta e Solferino, il nuovo governo italiano formulò un caloroso auspicio, auspicando la nascita di nuove condizioni che fossero vantaggiose tanto per l’amica Francia quanto per il mondo arabo, con il quale l’Italia manteneva relazioni cordiali. Tuttavia, il ministro degli Esteri, Pella, precisò che questo non costituiva “di un’adesione alla tesi francese sull’Algeria. [...], ma di una valutazione positiva” dei progetti del presidente francese relativi alle questioni nordafricane¹⁶⁴. Inoltre, nel luglio 1959,

¹⁶³ Secondo i documenti diplomatici francesi del 1958, volume II, numero 412, durante un colloquio con Fanfani, il generale de Gaulle espresse il suo ringraziamento al Presidente del Consiglio italiano per un voto favorevole sull’Algeria «che non si aspettava». Inoltre, nei diari di Brosio, volume XII, datati 21-22 dicembre 1958, viene riportato che da parte sua, il presidente Gronchi sottolineò che la posizione italiana riguardo all’Algeria aveva generato un certo “malcontento” in Marocco e Tunisia, come riportato anche nei diari del 30 dicembre 1958.

Nel mese di aprile 1959, Pietro Nenni, segretario del Partito Socialista Italiano (PSI), dichiarò, durante una discussione nella Commissione Esteri della Camera, che l’Italia «– meno di qualsiasi altro paese – dovrebbe evitare di mostrare appoggi o inclinazioni verso la politica mediterranea della Francia». Questo intervento è riportato nei verbali dell’Archivio della Camera, relativi alla seduta della Commissione Esteri e Emigrazione, in fase referente, del 10 aprile 1959.

¹⁶⁴ Durante un incontro con il Presidente del Consiglio italiano, Amintore Fanfani, Charles de Gaulle espresse il suo apprezzamento per un voto sull’Algeria che non si aspettava, come riportato nel documento *Dépêche Diplomatique et Française*, 1958, vol. II, numero 412. Inoltre, il Presidente Giovanni Gronchi osservò che la posizione italiana sull’Algeria aveva suscitato del “malcontento” in Marocco e Tunisia, come registrato nel *Témoignage de François-Eugène Brosio*, Diario, volume XII, 30 dicembre 1958. Nell’aprile del 1959, durante un dibattito alla Commissione Esteri della Camera dei Deputati, il segretario del Partito Socialista Italiano, Pietro Nenni, sottolineò che l’Italia, più di altri paesi, doveva dimostrare di

durante il dibattito presso l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sulla crisi algerina, l'Italia rinnovò la propria posizione votando contro una nuova mozione dei paesi afro-asiatici, ribadendo così la solidarietà del proprio esecutivo verso la Francia e il piano strategico delineato da de Gaulle¹⁶⁵.

Quindi, nonostante “les tendances arabophiles de certains milieux italiens”, i doveri dell'alleanza avevano avuto la meglio: Parigi non poteva che rallegrarsi di tali segnali positivi¹⁶⁶. Alla luce di queste manifestazioni di solidarietà, il Colloquio di Firenze appariva ora niente più di una nube passeggera nelle relazioni franco-italiane, una lieve increspatura nei “rapports de famille” che si erano consolidati tra i due paesi¹⁶⁷. Nello scrivere una lettera a Fanfani per rassicurarlo sul suo stato di salute dopo un episodio di malessere, La Pira compilava una propria analisi del convegno che, in seguito, avrebbe spesso descritto

non avere connivenze o simpatie con la politica mediterranea della Francia, come documentato nell'Archivio della Camera dei Deputati, Verbale della Commissione Esteri e Emigrazione, in sede referente, 10 aprile 1959.

Per i dettagli sull'incontro franco-italiano, fare riferimento a *Dépêche Diplomatique et Française*, 1959, vol. I, numero 371, 24 giugno 1959, riguardante l'incontro tra Giovanni Gronchi e Charles de Gaulle. Le valutazioni positive espresse da de Gaulle nella lettera inviata all'ambasciatore a Roma, Maurice Palewski, sono riportate in Charles de Gaulle, *Lettres, notes et carnets, 1958-1960*, Parigi, Éditions Plon, 1980, pagine 238-239. Per comprendere il significato del viaggio di de Gaulle in Italia in relazione ai progetti europei, si consulti Dino Caviglia, *De Gaulle e il tentativo di spostare l'asse politico europeo: il piano Fouchet*, Padova, Cedam, 2000, pagine 41 e seguenti.

¹⁶⁵ In merito a questo argomento, Pietro Nenni richiese la convocazione della Commissione Esteri della Camera dei Deputati per sollecitare il Ministro degli Affari Esteri a chiarire la posizione dell'Italia. Tale richiesta è documentata nell'Archivio della Camera dei Deputati, Verbale della Commissione Esteri e Emigrazione, seduta di riferimento, 29 gennaio 1960.

¹⁶⁶ Ministère des Affaires Étrangères, France, Archives, Italie, Dossier 299, note de la Direction Générale des Affaires Européennes, *L'Italie et la question algérienne aux Nations Unies*, 15 juillet 1959.

¹⁶⁷ Ministère des Affaires Étrangères, France, Archives, Italie, Boîte 300, Note sur les rapports franco-italiens, 21 octobre 1959.

come “drammatico”¹⁶⁸. Nella lettera, esprimeva soddisfazione per i risultati raggiunti durante l’incontro e criticava severamente la stampa italiana, accusandola di essere “reazionaria nel senso più deteriore del termine... strutturalmente antistorica e materialista”¹⁶⁹.

La critica alla stampa rifletteva il suo disappunto verso i media che considerava ostili e non obiettivi nella loro narrazione degli eventi, mentre il suo bilancio positivo dei risultati ottenuti evidenziava la sua convinzione che, nonostante le difficoltà, gli obiettivi prefissati erano stati in gran parte raggiunti. La fiducia in de Gaulle era confermata dal riconoscimento del valore dei risultati ottenuti e dalla critica verso chi, secondo La Pira, non aveva compreso o aveva distorto la portata dei successi ottenuti.

La Pira ragionando sullo svolgimento del Colloquio avrebbe confidato a Roland Pré che, secondo lui, le tensioni e i problemi emersi nei rapporti tra Italia e Francia erano stati provocati dalla mancanza di comprensione da parte di Palazzo Farnese riguardo alla natura e agli obiettivi dell’incontro. In altre parole, riteneva che la difficoltà principale fosse derivata da un fraintendimento della parte italiana su cosa rappresentasse veramente l’iniziativa. Pertanto, La Pira riteneva fondamentale avere un chiarimento diretto con il presidente francese, Charles de Gaulle, per risolvere la situazione.

Le riflessioni di La Pira verranno di seguito riportate in quanto non solo concludono la discussione sui problemi del Colloquio, ma chiariscono anche le sue speranze e le sue aspettative nei confronti di de Gaulle.

¹⁶⁸ De Siervo, U., Giovannoni, G. e G., *Giorgio La Pira sindaco*, vol. II, Firenze, Cultura Nuova Editrice, 1988, p. 372

¹⁶⁹ La Pira G., *Caro Giorgio... Caro Amintore...*, lettera a Fanfani datata 22 ottobre 1958, pp. 228-230.

Nonostante le difficoltà e le controversie emerse durante il colloquio, La Pira manteneva salda la fiducia nelle capacità e nella leadership del presidente francese, considerandole come elementi vitali per il futuro delle relazioni italo-francesi¹⁷⁰.

Giorgio La Pira nel mese di dicembre 1958, scriveva una missiva in cui esprimeva il suo disappunto per come si sono svolti gli eventi del Colloquio, con particolare riferimento alla mancata comprensione del suo valore da parte dell'ambasciatore Palewski¹⁷¹:

Il Colloquio fiorentino era stato concepito come un'iniziativa di dialogo e cooperazione tra le nazioni del Mediterraneo, nel tentativo di promuovere un'unione di intenti fondata su valori spirituali comuni, nella speranza che da tale unità potesse scaturire la pace nella regione e, per estensione, nel mondo. Tuttavia, l'ambasciatore Palewski non ne colse appieno lo spirito: la sua diffidenza verso l'iniziativa, interpretata

¹⁷⁰ La Pira nel novembre del 1958, scrivendo a Jean Daniélou, dichiarava: “Il problema storico forse più significativo del nostro tempo e del futuro è il complesso tema delle “nazioni di Abramo”. Per comprendere appieno questa questione, è essenziale superare il ‘razionalismo politico’ e analizzare il problema politico alla luce della rivelazione cristiana, nella sua accezione più ampia, abramitica. Per questo motivo, i politici francesi, italiani e spagnoli sono invitati (se cristiani!) a radicare la loro riflessione e le loro azioni politiche nella base della rivelazione. Nutro una forte speranza – e continuo a sperare! – che il generale de Gaulle possa penetrare a fondo questa base e trasformare la Francia nella Nazione leader – ma in un senso autenticamente cristiano! – tra le ‘nazioni di Abramo’. Egli può riuscirci, ma per raggiungere questo obiettivo sono necessari coraggio, fede e ‘rinuncia’ come indicato nell’Evangelo: è necessaria la “potatura” di cui parla il Signore. Preghiamo affinché ciò avvenga, poiché questa è la vera vocazione e missione della Francia cristiana: la sua vera e duratura grandezza risiede tutta in questo!”: Archivio Fondazione La Pira, fascicolo Colloquio Mediterraneo, busta 125, fascicolo Corrispondenza 1957-1958, documento n. 185, lettera di Giorgio La Pira a Jean Daniélou, 14 novembre 1958.

¹⁷¹ Archivio Fondazione La Pira, fascicolo intitolato *Colloquio Mediterraneo*, busta 125, fascicolo relativo alla *Corrispondenza 1957-1958*, documento numero 185, lettera di Giorgio La Pira indirizzata a Roland Pré, datata Firenze, 5 dicembre 1958.

come politicamente ambigua, impedì il riconoscimento del sincero sostegno offerto alla Francia cristiana incarnata da de Gaulle. Secondo questa visione, la rinascita morale e politica della Francia avrebbe dovuto passare attraverso la risoluzione della questione algerina e il riposizionamento della nazione come guida ispirata nel dialogo con i popoli afroasiatici. Firenze avrebbe potuto offrire un contributo significativo in tal senso, se solo fosse stata ascoltata con maggiore attenzione. L'insuccesso del Colloquio, pur vissuto con rammarico, non annulla l'impegno profondo di chi vi aveva creduto con dedizione e autentico amore per la Francia. In questa prospettiva, l'unica via per restituire alla nazione il proprio ruolo storico passa attraverso una missione di pace, fondamento necessario per ogni vocazione nazionale davvero ispirata spiritualmente. Un nazionalismo sterile e autoreferenziale, al contrario, sarebbe destinato al fallimento.

La Pira si rammarica che il Colloquio, progettato per favorire un'unità tra le nazioni mediterranee e sostenere la Francia cristiana di de Gaulle, non abbia raggiunto i risultati sperati. Nonostante l'idealismo e la dedizione che caratterizzavano l'iniziativa, l'esito non ha soddisfatto le aspettative di un contributo significativo alla risoluzione dei problemi algerini e nordafricani.

La Pira esprime anche il desiderio che il generale de Gaulle possa comprendere le reali intenzioni dietro l'iniziativa, sottolineando che il suo obiettivo era quello di sostenere una Francia cristiana in grado di guidare con valori spirituali. La riflessione finale è che, sebbene il Colloquio non abbia avuto il successo sperato, l'intento di supportare la Francia nella sua missione cristiana e la pace tra le nazioni è rimasto fermo. Il richiamo alla "Pax" e alla necessità di una "ascesi nazionale"

rappresenta una visione idealistica e spirituale della politica, riflettendo il profondo impegno di La Pira per una leadership morale e pacifica. Nel post-scriptum aggiunto alla sua comunicazione, La Pira chiarisce le motivazioni e le dinamiche che hanno caratterizzato le relazioni tra Italia e Francia, specificando il ruolo e le percezioni dei principali attori coinvolti:

Fanfani e Gronchi si erano recati a Firenze non solo per manifestare un gesto di amicizia costruttiva verso la Francia, ma anche perché Fanfani stesso provava una profonda ammirazione e stima personale per il generale. Tuttavia, l'ambasciatore Palewski ha preso decisioni frettolose e ha agito secondo una valutazione errata. È possibile che alcuni ambienti diplomatici italiani abbiano influenzato il suo giudizio, ma Palewski non era a conoscenza di un dettaglio rilevante: tali ambienti erano stati, in passato, fermamente ostili al generale de Gaulle. Al contrario, noi eravamo i veri e sinceri sostenitori del generale¹⁷².

¹⁷² Ivi

3. La fine di de Gaulle (1968-1969)

Nel terzo capitolo verrà esplorato il periodo dal maggio 1968 ad aprile 1969 si concentra sulle difficoltà e le incertezze che segnarono la fine del governo di Charles de Gaulle. Durante questi mesi cruciali, il generale si trovò ad affrontare sfide politiche e sociali che minarono la sua leadership. Sebbene fosse ancora il Presidente della Repubblica e avesse enormi risorse istituzionali e politiche, il suo controllo sulla situazione divenne sempre più instabile¹⁷³.

Le sue decisioni, spesso considerate eroiche e risolutive, furono in realtà il risultato di un processo complesso, collettivo e talvolta negoziato, che rifletteva la natura instabile del contesto politico. Ad esempio, durante il rifiuto della devaluazione nel novembre 1968 e l'iniziativa referendaria del maggio 1968, de Gaulle si trovò a fronteggiare scelte politiche che si evolvono rapidamente e che non sempre erano guidate da una visione chiara e determinata.

3.1 La crisi del maggio 1968 e l'inizio del declino

Negli anni '60, un decennio chiave del XX secolo, si verificarono cambiamenti significativi sia nelle condizioni materiali della vita quotidiana, sia, soprattutto, nelle mentalità, trasformazioni più rilevanti che in qualsiasi altro periodo dell'epoca¹⁷⁴. Dalla fine della Seconda

¹⁷³ GaïtiLa B., *La décision à l'épreuve du charisme. Le général de Gaulle entre mai 1968 et avril 1969*, Politix, 2, 82, 2008, pp. 39.67

¹⁷⁴ Sousa, J. S. de Pina Carvalho. *La crise de Mai 68 en France*. Bragança, Instituto Politécnico de Bragança, 1999 p. 11

Guerra Mondiale, infatti, produzione e redditi iniziarono ad aumentare in modo costante in quasi tutta l'Europa. Un contributo fondamentale a questa crescita fu dato dal Piano Marshall, ufficialmente denominato Programma di Recupero Europeo (European Recovery Program), che prese il nome dal suo promotore, il Segretario di Stato statunitense George Catlett Marshall. Questo piano, progettato per fornire assistenza economica e tecnica ai 16 paesi europei più devastati dalla guerra, iniettò nell'economia europea circa 13 miliardi di dollari tra il 1948 e il 1952, di cui quasi 3 miliardi andarono alla Francia¹⁷⁵.

Grazie a questo sostegno materiale, l'Europa iniziò a riorganizzarsi dopo il conflitto, creando diverse organizzazioni economiche per rafforzare la cooperazione e la ripresa: nel 1948 venne istituita l'OECE (Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea), che nel 1960 divenne l'OCSE con l'ingresso di Stati Uniti, Canada e, successivamente, Giappone; nel 1951 fu fondata la CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) e, nel 1959, l'EFTA (Associazione Europea di Libero Scambio), in risposta alla creazione della CEE (Comunità Economica Europea), istituita il 25 marzo 1957¹⁷⁶.

Non solo le abitudini culturali e le condizioni economiche stanno cambiando, ma anche le dinamiche familiari e coniugali si stanno trasformando. Fino a quel momento, il matrimonio era prevalentemente un'istituzione endogena, concepita per garantire la continuità dei gruppi sociali. Ora, invece, si assiste all'emergere di un matrimonio di tipo

¹⁷⁵ Le cifre esatte sono di 12.992,5 milioni di dollari (ai quali si aggiunsero più di 1.139,6 milioni di dollari in prestiti) per l'intero piano, e di 2.629,8 milioni per la Francia. Solo il Regno Unito ottenne finanziamenti più elevati, pari a 3.165,8 milioni di dollari. Si veda a tal proposito Nouschi M., *O Século XX*, Instituto Piaget, Lisbona, 1996, pp. 302-305.

¹⁷⁶ Ivi, p. 12

“culturale”. Questo fenomeno è alimentato dall’aumento della partecipazione all’istruzione, sia in termini di anni di formazione che di numero di persone coinvolte, con un particolare incremento della presenza femminile nei livelli più elevati del sistema educativo. Di conseguenza, le persone tendono sempre di più a scegliere il partner in base a una comune appartenenza culturale, piuttosto che in base a affinità economiche o sociali.

Tuttavia, paradossalmente, questo miglioramento nelle condizioni di vita porta anche a un crescente senso di insoddisfazione, che diventa una delle cause principali dei conflitti e delle tensioni di quegli anni, caratterizzati da una complessità sia tragica che esaltante¹⁷⁷. Questo scenario anticipa quanto Raymond Aron definirà più tardi come la “crisi sociale del successo economico”, evidenziando la disconnessione tra il benessere materiale e il benessere psicologico e sociale¹⁷⁸.

Nei primi anni della decade, la contestazione contro lo status quo, che in precedenza era principalmente guidata dalle classi operaie, si evolve grazie al significativo miglioramento delle condizioni di vita. In questo nuovo contesto, la protesta diventa più di natura ideologica piuttosto che economica. Così, smette di essere un fenomeno esclusivo dei diseredati per diventare il terreno di espressione degli intellettuali provenienti dalle classi medie e superiori. Questo cambiamento spiega in gran parte perché molte delle tensioni sociali dell’epoca siano state alimentate dagli studenti universitari¹⁷⁹.

L’anno più significativo della contestazione studentesca fu, senza dubbio, il 1968. Negli Stati Uniti, gli studenti occuparono gli edifici

¹⁷⁷ Ivi, p. 13

¹⁷⁸ Público Magazine. Especial Maio 68 n° 2. 9 maggio 1993, p. XXI.

¹⁷⁹ Sousa, J. S. de Pina Carvalho, *La crise de Mai 68 en France*, op. cit., p. 13

dell'Università di Columbia; in Spagna, scontri tra studenti e polizia portarono alla chiusura dell'Università il primo novembre; in Brasile, tra aprile e novembre, ci furono violente sommosse che opposero forze dell'ordine e studenti, specialmente a São Paulo e Rio de Janeiro. In Canada, gli studenti occuparono i edifici universitari il 15 novembre; il 15 aprile, in Italia, l'Università di Milano fu occupata; in Messico, si verificò una sanguinosa ribellione studentesca tra giugno e novembre, con i giorni più violenti il 18 settembre e il 2 ottobre, che provocò una sessantina di morti, secondo le cifre ufficiali. Né il terzo mondo né il blocco comunista sfuggirono a questa ondata di violenza: in Senegal, il 29 aprile; in Egitto, dal 20 al 28 novembre; in Polonia, tra l'8 e il 14 settembre; in Jugoslavia, il 3 giugno, tutti vissero gravi tumulti durante quest'anno. Anche il Giappone, tradizionalmente pacato, si trovò coinvolto in disordini studenteschi il 21 giugno.

Questo periodo di tumulto globale evidenzia la portata e l'intensità della ribellione giovanile, che non si limitò a un solo paese ma si diffuse in diverse nazioni, ognuna con le proprie specificità e motivazioni. La contestazione del '68 rappresentò un momento significativo in cui i giovani iniziarono a rivendicare i propri diritti e a sfidare l'autorità, riflettendo le tensioni sociali e politiche del tempo¹⁸⁰.

L'anno 1968 si presenta inoltre subito come un anno di grande violenza. Il 29 gennaio, il Vietcong lancia un attacco a sorpresa contro l'esercito americano: sebbene l'obiettivo di infliggere una sconfitta definitiva alle truppe del Nord non venga raggiunto, questa offensiva, nota come offensiva del Têt, si rivela decisiva per minare la fiducia del pubblico americano in una vittoria in Vietnam¹⁸¹. L'opinione pubblica si schiera

¹⁸⁰ Ivi, p. 14

¹⁸¹ Ivi, p. 17

ormai contro la guerra. L'11 aprile, Rudi Dutschke, un leader studentesco tedesco, viene vittima di un attentato mortale. In Cina, i "Comitati rivoluzionari" hanno sopraffatto la Rivoluzione culturale. Alexandre Dubcek, divenuto segretario generale del Partito Comunista della Cecoslovacchia a marzo, avvia una politica di liberalizzazione, mentre in Polonia i lavoratori delle fabbriche di Nowa Huta entrano in sciopero in solidarietà con gli studenti di Cracovia. Questo "Primavera di Praga" si concluderà con l'ingresso dei carri armati sovietici in Cecoslovacchia il 20 agosto. Martin Luther King, il paladino della non violenza e Premio Nobel per la Pace nel 1964, viene assassinato a Memphis (Tennessee), scatenando tumulti in quasi tutte le città americane, con circa cento città saccheggiate. Sono stati necessari più di 50.000 soldati, tra esercito regolare e Guardia Nazionale, per soffocare la ribellione. L'assassinio di Robert Kennedy il 6 giugno e le sommosse durante la Convenzione del Partito Democratico a Chicago, tra il 26 e il 29 agosto, rappresenteranno il culmine dell'escalation della violenza in Nord America¹⁸².

3.2 Propaganda e controllo dell'opinione pubblica nel 1968

François Goguel, analizzando il ruolo della propaganda nel 1968 mette in luce alcuni elementi di successo del regime della Quinta Repubblica sottolineando in particolare come in un periodo caratterizzato da forti tensioni sociali e politiche la capacità di manipolare e influenzare l'opinione pubblica sia stata una strategia fondamentale per il governo di Charles de Gaulle.

¹⁸² Ibidem

Il 1968 è stato in effetti un anno di grande contestazione in Francia¹⁸³, con movimenti studenteschi e lavoratori che hanno messo in discussione non solo le politiche governative, ma anche le strutture sociali e culturali consolidate¹⁸⁴. In questo scenario Goguel evidenzia come, nonostante le sfide, il governo di de Gaulle abbia cercato di rispondere a queste inquietudini attraverso una comunicazione strategica, tentando di presentare una visione ottimistica e stabilizzante della situazione. Ciò si è manifestato in interventi pubblici, discorsi televisivi e l'uso di mezzi di comunicazione di massa per diffondere messaggi che enfatizzavano la necessità di ordine e la continuità del progresso nazionale.

Pur avendo colto alcuni elementi di successo del regime della Quinta Repubblica, François Goguel, come molti altri commentatori politici dell'epoca, non riuscì però a prevedere l'onda di contestazione che si manifestò nel maggio '68 e, sebbene avesse identificato l'indebolimento del controllo parlamentare come un problema significativo, non esplorò a fondo come questa debolezza potesse essere connessa alla rivolta popolare che scoppiò di lì a poco¹⁸⁵. Goguel fu incaricato dall'Istituto Charles de Gaulle di indagare sugli eventi del 29 maggio 1968, giorno in cui il generale de Gaulle lasciò improvvisamente la Francia per recarsi a Baden-Baden in Germania, nel mezzo della grave crisi politica e sociale che scuoteva il Paese. Questo episodio aveva destato molte perplessità e preoccupazioni, poiché la partenza di de Gaulle, senza preavviso, venne vista da alcuni

¹⁸³ Berstein S. *La France de l'expansion, I : la République gaullienne (1958-1969)*. Paris, Seuil, 1989.

¹⁸⁴ Souchier D., *Mai 68*, La Documentation française, Paris, 1988

¹⁸⁵ Benoist P., François Goguel, haut fonctionnaire et politiste, *Le Cahiers du Cevipof*, janvier 2009, 50, p. 84

come segno di debolezza o addirittura come un preludio a possibili dimissioni. La pubblicazione di un'opera intitolata *Pour rétablir une vérité*, scritta da persone vicine a Georges Pompidou, sollevò ulteriori interrogativi, spingendo l'Istituto a incaricare Goguel di fare chiarezza sull'accaduto.

Per questa indagine, Goguel analizzò attentamente tutti gli scritti esistenti sull'argomento e intervistò figure di spicco del periodo, come l'ammiraglio Philippe de Gaulle, Jacques Chaban-Delmas, Robert Galley, Pierre Messmer, Jacques Foccart, Jean de Coural, René Tricot, Charles de Bonneval e François Lefranc¹⁸⁶ nel tentativo di ricostruire attraverso queste testimonianze, una versione affidabile di quell'episodio tanto discusso.

Il risultato delle indagini è stato pubblicato nella rivista *Espoir*¹⁸⁷ dove Goguel¹⁸⁸ osserva come sebbene il generale de Gaulle nutrisse una reale tentazione di ritirarsi dalla scena politica, non sarebbe stato il generale Massu a persuaderlo a desistere da tale intenzione. Infatti, il soggiorno a Baden-Baden sarebbe durato solamente un'ora e mezza o al massimo un'ora e quaranta, come riportato dall'aiutante di campo Le Flohic, il che fa supporre che l'incontro fosse di breve durata e, perciò, insufficiente a influenzare in modo significativo l'atteggiamento di de Gaulle. Inoltre, Goguel sottolinea che tra de Gaulle e Massu non intercorresse un rapporto così intimo da permettere che una

¹⁸⁶ Ivi, p. 87

¹⁸⁷ Rivista letteraria francese che si occupa principalmente di studi e riflessioni storiche, politiche e sociali legate al pensiero e all'eredità politica di Charles de Gaulle e dei suoi successori che viene pubblicata dalla Fondation Charles de Gaulle, un'istituzione che ha l'obiettivo di preservare e promuovere la memoria del generale e di analizzare temi di politica nazionale e internazionale alla luce dei valori gollisti.

¹⁸⁸ Goguel F., Charles de Gaulle: du 24 au 29 mai 1968, *Espoir*, n. 46, mars 1984

conversazione avesse un impatto così decisivo sulla volontà del generale. A ciò si aggiunge il fatto che de Gaulle, prima di questo incontro, fosse già stato rassicurato riguardo alla lealtà delle forze armate da parte del generale de Boissieu, il che avrebbe ulteriormente mitigato le sue preoccupazioni.

La tesi di Goguel, che trova eco nel racconto dell'ammiraglio Philippe de Gaulle, suggerisce che il generale de Gaulle avesse orchestrato una strategia di "sparizione" per generare un evento politico significativo. Questa tecnica non era nuova per lui, poiché in precedenti occasioni, come nel marzo del 1942 a Londra per influenzare le negoziazioni con il governo britannico e nel giugno del 1943 ad Algeri per fare pressione sul generale Giraud, aveva già impiegato un approccio simile¹⁸⁹. In questo contesto, l'incontro con Massu era concepito per dimostrare al popolo francese che de Gaulle era determinato a utilizzare tutti i mezzi necessari per ristabilire l'ordine e mettere fine alla situazione di caos. Tuttavia, Goguel afferma che Massu non avesse alcun ruolo decisivo in questa dinamica, nonostante potesse aver creduto di aver influenzato notevolmente l'atteggiamento del generale. Infatti, il giorno prima dell'incontro, de Gaulle aveva già dichiarato a Michel Debatisse, con un atteggiamento di evidente disperazione, che sarebbe "parlato" pubblicamente, il che implica che la sua decisione di comunicare con la nazione non fosse stata frutto della conversazione con Massu, ma fosse già stata pianificata in precedenza. Si sottolinea infine come l'incontro a Baden-Baden sia stato in realtà una coincidenza: inizialmente, l'appuntamento era fissato per Strasburgo, ma problemi tecnici avevano reso impossibile contattare Massu in tempo. De Gaulle, comunque,

¹⁸⁹ Benoist P., François Goguel, haut fonctionnaire et politiste, op. cit., p. 88

aveva già deciso di passare la notte a Colombey, come effettivamente fece, mentre l'ammiraglio Philippe de Gaulle e la sua famiglia rimasero a Baden-Baden poiché la loro sicurezza non poteva più essere garantita a Parigi, sottolineando ulteriormente la precarietà della situazione politica del momento¹⁹⁰.

Nelle sue parole:

Tre settimane dopo l'inizio dei disordini universitari del maggio 1968 e dieci giorni dopo lo scoppio dello sciopero generale che ne era seguito, il generale de Gaulle si rivolge ai francesi, la sera di venerdì 24 maggio, attraverso un discorso radiotelevisivo. Egli annuncia che nel mese di giugno si terrà un referendum, volto a permettergli di intraprendere una trasformazione delle strutture della società, trasformazione che ritiene necessaria e che, a suo avviso, gli eventi recenti hanno reso evidente. Tale mutamento dovrebbe garantire “una partecipazione più estesa di ciascuno alla conduzione e ai risultati dell'attività che lo riguarda direttamente”. Conclude dichiarando che, qualora la risposta dei francesi fosse negativa, è naturale che non manterrà più a lungo la propria funzione. Questo discorso del capo dello Stato cade nel vuoto. La manifestazione organizzata la sera stessa del 24 maggio dall'UNEF, e proseguita per tutta la notte, sarà una delle più violente del mese, travalicando ampiamente i confini del Quartiere Latino.¹⁹¹.

Il discorso di de Gaulle del 24 maggio 1968 è un tentativo di rispondere alle proteste studentesche e allo sciopero generale che stavano scuotendo la Francia:

¹⁹⁰ Ibidem

¹⁹¹ Charles de Gaulle, allocution radiotélévisée du 24 mai 1968, in *Archives de l'INA* [<https://www.ina.fr>]

Tutti comprendono, ovviamente, la portata degli attuali avvenimenti, inizialmente universitari, poi sociali. Vi si riconoscono tutti i segni che dimostrano la necessità di una trasformazione della nostra società. Una trasformazione che deve prevedere una partecipazione più effettiva di ciascuno alla gestione e ai risultati delle attività che lo riguardano direttamente.

Certamente, nella situazione sconvolta di oggi, il primo dovere dello Stato è quello di garantire, nonostante tutto, la vita elementare del Paese, così come l'ordine pubblico. E questo lo Stato lo sta facendo. È anche suo compito contribuire alla ripresa, instaurando i contatti che possano facilitarla. È pronto a farlo. Questo è quanto riguarda l'immediato.

Ma successivamente, è indubbio che vi siano strutture da modificare. In altre parole: è necessario riformare. Perché nella grande trasformazione politica, economica e sociale che la Francia sta attraversando nel nostro tempo, se molti ostacoli, interni ed esterni, sono già stati superati, altri ancora si frappongono al progresso. Di qui i profondi disordini. Soprattutto tra i giovani, preoccupati del proprio ruolo e troppo spesso inquieti riguardo al futuro. Per questo, la crisi dell'università – crisi provocata dall'incapacità di questo grande corpo di adattarsi alle esigenze moderne della Nazione, così come al ruolo e all'impiego dei giovani – ha innescato, in molti altri settori, un'ondata di disordine, di abbandono o di interruzione del lavoro. Ne risulta che il nostro Paese è sull'orlo della paralisi. Di fronte a noi stessi e di fronte al mondo, noi Francesi dobbiamo risolvere un problema essenziale che la nostra epoca ci pone. A meno di non precipitare nella guerra civile, nelle avventure e nelle usurpazioni più odiose e rovinosamente distruttive. Da quasi trent'anni, gli eventi mi hanno imposto, in diverse e gravi

circostanze, il dovere di condurre il nostro Paese ad assumere il proprio destino, per evitare che altri se ne facessero carico contro la sua volontà. Sono pronto a farlo ancora una volta. Ma questa volta, e soprattutto questa volta, ho bisogno... sì, ho bisogno che il popolo francese dica di volerlo. Ora, la nostra Costituzione prevede proprio attraverso quale via ciò possa avvenire.¹⁹².

De Gaulle riconosce dunque il bisogno di cambiamento e partecipazione, sottolineando la necessità di una riforma che consenta ai cittadini di prendere parte attiva alla vita del Paese. Da un lato, difende il ruolo dello Stato nel mantenere l'ordine pubblico e sostenere la ripresa; dall'altro, enfatizza il rischio di disordini gravi o perfino di guerra civile se non si risponde in modo adeguato alla crisi. Per de Gaulle, la risoluzione risiede in un coinvolgimento diretto del popolo tramite il ricorso agli strumenti costituzionali, manifestando il suo appello alla volontà popolare come legittimazione dell'azione politica.

È la via più diretta e più democratica possibile: quella del referendum. Considerata la situazione del tutto eccezionale in cui ci troviamo, e su proposta del governo, ho deciso di sottoporre al voto della Nazione un progetto di legge con cui chiedo che venga conferito allo Stato, e anzitutto al suo Capo, un mandato per la rinnovazione. Ricostruire l'università non in base alle sue abitudini secolari, ma secondo i reali bisogni dell'evoluzione del Paese e le effettive prospettive d'inserimento della gioventù studentesca nella società moderna. Adattare la nostra economia non agli interessi settoriali o particolari, ma alle esigenze nazionali e internazionali, migliorando le condizioni di vita e di lavoro del personale dei servizi pubblici e delle imprese,

¹⁹² Cfr. Charles de Gaulle, *Discours et messages. Volume 5: Vers le terme, 1966-1969*, Paris, Plon, 1970.

organizzandone la partecipazione alle responsabilità professionali, ampliando la formazione dei giovani, garantendo loro un impiego, promuovendo le attività industriali e agricole all'interno del quadro delle nostre regioni. Questo è l'obiettivo che la Nazione deve proporsi. Francesi, nel mese di giugno vi pronuncerete con il vostro voto. Nel caso in cui la vostra risposta fosse negativa, è naturale che io non manterrò oltre la mia funzione. Ma se, con un sì massiccio, mi esprimerete la vostra fiducia, allora, insieme ai poteri pubblici e – mi auguro – con la collaborazione di tutti coloro che vogliono servire l'interesse comune, intraprenderò il cambiamento, ovunque sia necessario, delle strutture anguste e superate, per aprire più ampiamente la strada al sangue nuovo della Francia. Viva la Repubblica, viva la Francia!¹⁹³

de Gaulle esprime la necessità di un cambiamento profondo nelle strutture sociali, educative ed economiche della Francia, proponendo una riforma guidata dal popolo attraverso un referendum. Di fronte alla crisi di maggio '68, il generale riconosce le tensioni e i bisogni di innovazione che emergono dalla società, specialmente tra i giovani e nei luoghi di lavoro. Si impegna quindi a una trasformazione dell'università e dell'economia, non per conservare le tradizioni, ma per adattare alle trasformazioni della realtà moderna e per creare un futuro con maggiori opportunità e giustizia sociale.

Annunciando un referendum per riformare le strutture sociali, de Gaulle cerca di mostrare la sua disponibilità a un cambiamento e di rafforzare il suo legame con il popolo. Tuttavia, la reazione della società è di forte dissenso, come evidenziato dalle violente manifestazioni dell'UNEF,

¹⁹³ Cfr. Charles de Gaulle, *Discours et messages. Volume 5: Vers le terme, 1966-1969*, Paris, Plon, 1970

che indicano una frustrazione crescente nei confronti del governo. La minaccia di dimettersi in caso di esito negativo al referendum rivela anche la sua vulnerabilità politica, mostrando come, nonostante la sua posizione di potere, il consenso popolare fosse fondamentale. Tale episodio segna un momento fondamentale nella storia francese, evidenziando il conflitto tra l'autorità tradizionale e le richieste di riforma e partecipazione sociale.

Di fronte alla paralisi dell'economia causata dallo sciopero generale, l'attenzione dell'opinione pubblica si concentra unicamente sulle trattative tripartite – governo, imprenditori e sindacati operai – che devono iniziare il pomeriggio del 25 maggio, con la speranza che portino a una ripresa del lavoro. Tuttavia, nonostante l'accordo raggiunto nelle prime ore del mattino di lunedì 27 maggio, la ripresa si farà attendere. Sei giorni dopo il discorso televisivo del 24 maggio, il Presidente della Repubblica torna a parlare: il 30 maggio, nel primo pomeriggio, con una breve allocuzione radiodiffusa, dichiara la propria determinazione a rispettare il mandato conferitogli dal popolo. Rende omaggio al suo Primo Ministro e annuncia la dissoluzione dell'Assemblea Nazionale.¹⁹⁴

Il brano descrive la paralisi economica causata dallo sciopero generale concentrando l'attenzione sulle negoziazioni tra governo, datori di lavoro e sindacati, considerate essenziali per la ripresa del lavoro, anche se i progressi sono lenti. Il presidente de Gaulle, il 30 maggio, riafferma la sua determinazione a portare avanti il mandato ricevuto dal popolo e annuncia la dissoluzione dell'Assemblea nazionale e tale gesto mira a riaffermare la sua autorità e a tentare di ripristinare la stabilità politica,

¹⁹⁴ Cfr. Charles de Gaulle, *Discours et messages. Volume 5: Vers le terme, 1966-1969*, Paris, Plon, 1970

evidenziando la sua volontà di affrontare le sfide emerse durante le proteste.

Per quanto riguarda il referendum, «al quale la situazione non consente materialmente di procedere», egli comunica che ne rinvia la celebrazione. Invita i francesi a organizzare ovunque «l'azione civica» contro «l'intimidazione, la disinformazione e la tirannia esercitate da gruppi organizzati da tempo e da un partito che è un'impresa totalitaria, anche se ha già dei rivali in questo senso». Conclude dichiarando che, se si tenterà di «imbavagliare il popolo francese impedendogli al contempo di vivere», prenderà, «per salvare la Repubblica», «in conformità con la Costituzione, vie diverse dal voto immediato». Seguito a Parigi da una manifestazione gigantesca in sostegno al generale de Gaulle, questo discorso ribalta completamente la situazione.¹⁹⁵.

Goguel sottolinea che la scelta di de Gaulle di rinviare il referendum rappresenta una risposta strategica all'instabilità e alla crisi che affliggevano la Francia nel maggio 1968. Questo rinvio non solo consente al presidente di guadagnare tempo per valutare la situazione, ma evidenzia anche la sua opposizione a gruppi che percepisce come minacce all'ordine democratico.

L'invito di de Gaulle all'«azione civica» implica un appello alla mobilitazione dei cittadini contro l'intimidazione e la disinformazione, suggerendo un conflitto tra il governo e forze ritenute totalitarie. Inoltre, la sua dichiarazione di essere pronto a intraprendere misure alternative per salvare la Repubblica, se necessario, mette in luce la sua determinazione a mantenere il potere e a garantire la stabilità, anche a

¹⁹⁵ Cfr. Charles de Gaulle, *Discours et messages. Volume 5: Vers le terme, 1966-1969*, Paris, Plon, 1970

costo di bypassare il processo democratico. La massiccia manifestazione di sostegno a Parigi, che segue il suo discorso, indica che de Gaulle, nonostante le difficoltà, riesce a riconquistare parte della legittimità e del supporto popolare, capovolgendo così la narrazione di instabilità che caratterizzava quel periodo tumultuoso.

Un mese più tardi, le elezioni del 23 e 30 giugno 1968 consacreranno in modo eclatante la vittoria del capo dello Stato e di coloro che lo avevano sostenuto in questa prova. Questo pone un problema, non tanto riguardo ai fatti concreti accaduti tra il 24 e il 30 maggio, dei quali la maggior parte è ben nota, quanto piuttosto al modo in cui de Gaulle vi reagì e alle condizioni in cui maturò la decisione che comunicò ai francesi il 30 maggio, decisione che gli valse il ritorno del sostegno della grande maggioranza della nazione. A cosa si deve il fallimento del discorso televisivo del 24 maggio, fallimento di cui il generale stesso si rese conto subito, tanto da dire quella sera che aveva «missé la cible»? Evidentemente al fatto che, a prescindere dal valore intrinseco delle idee espresse, esse potevano realizzarsi solo a lungo termine. Orbene, il 24 maggio i francesi erano meno preoccupati dalle cause profonde degli avvenimenti che stavano sconvolgendo la vita della nazione e più interessati alle conseguenze immediate di tali eventi: per questo la trattativa che si stava per aprire in rue de Grenelle, presso il Ministero degli Affari Sociali, attirava maggiormente la loro attenzione rispetto alla prospettiva di un referendum sulla partecipazione. Per quanto riguarda gli studenti, che fin dall'inizio del mese erano stati i protagonisti dell'agitazione universitaria, il loro stato d'animo di disagio, inquietudine o rivolta risultava troppo confuso e negativo perché le idee

espresse nel discorso del 24 maggio potessero esercitare su di loro qualche influenza.¹⁹⁶.

Il passaggio discute le elezioni francesi del giugno 1968, in cui il presidente Charles de Gaulle e i suoi sostenitori ottengono una vittoria significativa nonostante la crisi sociale che attraversava il Paese. Si evidenzia come de Gaulle avesse sottovalutato la gravità della situazione e come il suo discorso televisivo del 24 maggio, pur contenente idee valide, non rispondesse alle preoccupazioni immediate dei francesi, che erano più interessati a soluzioni pratiche piuttosto che a discussioni teoriche. La reazione del pubblico, in particolare degli studenti coinvolti nelle manifestazioni, mostra un malessere e una confusione tali da rendere difficile l'influenza delle sue proposte. Questo contesto mette in evidenza la sfida per i leader politici di comunicare in modo efficace e tempestivo in situazioni di crisi, suggerendo che le loro idee devono essere in sintonia con le esigenze urgenti della popolazione per essere veramente efficaci.

In realtà, ma proprio a causa del suo insuccesso, questo discorso avrebbe effetto soltanto sui leader delle formazioni politiche di opposizione: qualora il referendum si tenesse, essi potevano sperare che vincessero il voto "No". Le modalità "plebiscitarie" che rimproveravano al generale de Gaulle si sarebbero infatti rivolte contro di lui, e la sinistra poteva prevedere di esserne la beneficiaria. Per la riflessione che ci interessa, poco importa le divergenze e le rivalità personali immediate provocate nell'opposizione da tale prospettiva; alcuni desideravano promuovere Pierre Mendès France al primo piano, cosa che

¹⁹⁶ Cfr. Charles de Gaulle, *Discours et messages. Volume 5: Vers le terme, 1966-1969*, Paris, Plon, 1970

non piaceva affatto a François Mitterrand, deciso a conservarlo per sé; quanto al Partito Comunista, non accettava nessuna di queste due soluzioni.

Non vi è però motivo di ritenere che, al momento, Charles de Gaulle fosse a conoscenza di tali dissensi. Ciò che, invece, sapeva, come tutti i francesi, era che lunedì 27 maggio, dopo che Georges Séguy, segretario generale della CGT, non era riuscito, nonostante la conclusione degli “Accordi di Grenelle”, a convincere gli operai della Régie Renault a riprendere il lavoro, Pierre Mendès France aveva convalidato con la sua presenza in tribuna – presenza, va detto, silenziosa – gli organizzatori del comizio convocato congiuntamente allo stadio Charléty dall’UNEF e dalla CFDT, durante il quale un ex dirigente della CGT, André Barjonet, appena uscito da una confederazione sindacale che riteneva poco combattiva, aveva affermato: «Oggi la rivoluzione è possibile, ma bisogna organizzarsi molto rapidamente». Sapeva anche che martedì 28 maggio, nella mattinata, François Mitterrand convocava una conferenza stampa nella quale dichiarava: «È necessario constatare da subito la vacanza del potere e organizzare la successione». Secondo lui, «la partenza del generale de Gaulle il giorno dopo il 16 giugno, se non avvenisse prima, provocherebbe naturalmente la caduta del Primo Ministro e del suo governo». «In questa ipotesi», aggiungeva, «propongo che venga immediatamente istituito un governo provvisorio di gestione». E così descriveva lo scenario che immaginava: «Chi formerà il governo provvisorio? Se necessario, assumerò questa responsabilità».¹⁹⁷

¹⁹⁷ Reader, Keith A., and Khursheed Wadia. *The May 1968 Events in France: Reproductions and Interpretations*. Palgrave Macmillan, 1993.

In questo passaggio Goguel analizza il contesto politico francese immediatamente successivo agli eventi del maggio 1968, evidenziando l'impatto del discorso del generale de Gaulle e le reazioni dell'opposizione. Il fallimento di questo discorso, percepito come inefficace, porta i leader dell'opposizione a sperare che un referendum possa risultare nel voto "No", sfruttando la situazione di incertezza. In particolare, Pierre Mendès France, presente a un incontro che chiede di organizzare la successione al potere, rappresenta una voce significativa tra coloro che vogliono un cambiamento. Mitterrand, nel suo discorso, sostiene la necessità di riconoscere la vacanza del potere e di formare un governo provvisorio, offrendo la propria disponibilità a guidarlo se necessario. La tensione tra le diverse fazioni dell'opposizione si intensifica, ma ciò che emerge è una crescente consapevolezza della crisi politica e la necessità di una ristrutturazione del governo.

«Ma altri, oltre a me, possono legittimamente aspirarvi. Penso innanzitutto a Pierre Mendès France. E chi sarà il presidente della Repubblica? Lo dirà il suffragio universale. Ma già da ora ve lo annuncio: sono candidato». In nessun momento di questa dichiarazione il presidente della Federazione della Sinistra democratica e socialista ha fatto riferimento, nemmeno implicitamente, alla Costituzione, secondo la quale, in caso di vacanza della presidenza della Repubblica, le funzioni del capo dello Stato sono provvisoriamente esercitate dal presidente del Senato, e la responsabilità del governo non può, durante tale vacanza, essere messa in discussione davanti all'Assemblea nazionale. Non ha indicato di aver preso alcun contatto, prima di esprimersi, con il presidente Monnerville.¹⁹⁸.

¹⁹⁸Reader, Keith A., and Khursheed Wadia. *The May 1968 Events in France: Reproductions and Interpretations*. Palgrave Macmillan, 1993.

Nel brano Goguel mette in luce un momento decisivo della politica francese nel 1968, in cui le tensioni politiche e sociali erano particolarmente elevate a causa degli eventi che avevano scosso il Paese, come le manifestazioni studentesche e le agitazioni operaie che non solo avevano portato a una crisi di legittimità per il governo, ma avevano anche sollevato interrogativi fondamentali sulla direzione futura della Repubblica e sulla figura del presidente de Gaulle, già sotto pressione per le sue decisioni.

La dichiarazione di Pierre Mendès France, in cui si propone come candidato alla presidenza, avviene in un contesto in cui la vacanza della carica presidenziale potrebbe essere imminente. Cionondimeno, la sua mancata considerazione delle norme costituzionali riflette un atteggiamento che trascende le formalità politiche, evidenziando un tentativo di capitalizzare sul disorientamento e sull'instabilità politica per affermarsi come un leader emergente. La scelta di non menzionare il presidente Monnerville e il ruolo che questi avrebbe dovuto svolgere in caso di transizione al potere, indica un certo disprezzo per le procedure istituzionali e una volontà di bypassare le regole stabilite. Tale scenario si inserisce in una più ampia crisi della Quarta Repubblica, caratterizzata da governi instabili e da un sistema politico in cui le coalizioni erano spesso fragili. Le divisioni all'interno della sinistra, come evidenziato dalla rivalità tra Mendès France e François Mitterrand, complicano ulteriormente il quadro. Queste fratture rendono difficile per la sinistra presentarsi come un'alternativa unita e credibile in un momento in cui il consenso popolare potrebbe rapidamente cambiare.

La successione presidenziale diventa in questo contesto una questione complessa e delicata. La gestione della transizione, infatti, non riguarda solo chi guiderà il Paese, ma implica anche un confronto tra diverse visioni politiche e strategie per rispondere alle sfide emergenti. La tensione tra l'urgenza di un cambiamento e il rispetto delle istituzioni gioca un ruolo fondamentale nel plasmare le dinamiche politiche del periodo, rendendo la

questione della successione presidenziale non solo una questione di potere, ma anche un test della salute democratica della nazione.

Come potrebbe il generale de Gaulle non avere l'impressione che, il 28 maggio 1968, François Mitterrand fosse arrivato a considerare che le circostanze fossero tali da non imporre più a lui né alla formazione politica che presiede il rispetto della Costituzione? Ultimo evento della giornata del 28 maggio: l'annuncio, da parte della CGT, della convocazione per il pomeriggio seguente di una manifestazione che si sarebbe svolta dalla Bastiglia alla stazione Saint-Lazare.

Nel brano si fa riferimento alla posizione di François Mitterrand, leader della Federazione della Sinistra Democratica e Socialista, che, in un contesto di crisi istituzionale, sembra sfidare i vincoli della Costituzione. Mitterrand, annunciando la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, ignora il protocollo previsto per la successione presidenziale, in cui il presidente del Senato dovrebbe assumere temporaneamente il ruolo di Capo dello Stato in caso di vacanza della presidenza. La convocazione di una manifestazione da parte della CGT¹⁹⁹ per il giorno successivo suggerisce un ulteriore aggravamento delle tensioni sociali e politiche, con la mobilitazione dei lavoratori e la crescente contestazione nei confronti del governo e delle autorità. La situazione si fa sempre più instabile, mentre i politici, come Mitterrand, sembrano pronti a sfruttare le circostanze a loro favore,

¹⁹⁹ Acronimo che sta per Confédération Générale du Travail che è uno dei principali sindacati in Francia, fondato nel 1895. Rappresenta un'importante voce del movimento sindacale francese e ha storicamente giocato un ruolo significativo nella difesa dei diritti dei lavoratori e nella promozione di politiche sociali ed economiche.

indicando un clima di sfida e di contestazione aperta contro il potere stabilito, rappresentato in quel momento da de Gaulle.

3.3 Il referendum del 1969: un punto di rottura

Il 2 febbraio 1969, de Gaulle annuncia il referendum da una tribuna all'aperto a Quimper, in Bretagna, dichiarando: “L'avvento della regione! Ecco, dunque, la grande riforma che dobbiamo portare alla Francia! [...] Poiché si tratta di aprire la via a una nuova speranza, la realizzeremo in primavera!”²⁰⁰. Davanti a lui, i Bretoni sventolano bandiere, ma iniziano a sentirsi grida di disapprovazione.

In questo discorso, de Gaulle esprime la sua ambizione di modernizzare la Francia attraverso una maggiore decentralizzazione. Propone infatti un rafforzamento delle regioni, per concedere loro maggiore autonomia rispetto al potere centrale, come risposta alla volontà popolare di partecipazione e innovazione sociale. De Gaulle spera che questa riforma favorisca un rinnovamento del Paese, adattandolo meglio alle

²⁰⁰ Clerc C., 27 avril 1969. Le dernier référendum de de Gaulle, *Revue des Deux Mondes*, mai 2019, p. 132

esigenze locali e alle sfide di un mondo in trasformazione. La scelta di tenere il discorso in Bretagna, una regione fortemente legata alle proprie tradizioni e all'identità locale, ha un significato simbolico, poiché de Gaulle sembra voler rivolgersi direttamente alle comunità regionali.

Tuttavia, le grida ostili della folla suggeriscono un clima di insoddisfazione e di tensione crescente: i manifestanti esprimono il loro dissenso e il malcontento verso le riforme, segno che l'entusiasmo del generale non è più condiviso da tutti.

L'opposizione alla riforma si estende sia a sinistra sia al centro-destra. La sinistra non comunista, diffidente, teme di perdere terreno politico. Sul fronte della destra, il presidente del Senato Alain Poher si schiera apertamente contro la riforma, temendo un "passaggio silenzioso verso un regime monocamerale". Ma è la posizione critica di Valéry Giscard d'Estaing, rappresentante dell'area centrista, a dare la svolta. Il 14 aprile, Giscard annuncia pubblicamente che non sosterrà il referendum, pur sapendo che questo rischia di compromettere il suo rapporto con l'UDR, il partito gaullista. Anche Jean Lecanuet del Centro democratico si oppone, definendo la proposta "un'avventura e un sovvertimento delle istituzioni repubblicane"²⁰¹.

Secondo la giornalista Christine Clerc, l'ultimo atto politico di Charles de Gaulle può essere interpretato come un tentativo di comprendere il proprio sostegno popolare. De Gaulle voleva sinceramente sapere se la Francia lo amasse ancora, soprattutto dopo aver assistito a eventi che segnarono una crisi profonda del suo governo²⁰².

²⁰¹ Agence France-Presse, En 1969, le référendum qui chasse de Gaulle de l'Elysée, <https://www.lexpress.fr/>, 19 aprile 2019

²⁰² Clerc C., 27 avril 1969. Le dernier référendum de de Gaulle, op. cit., p. 130

Nel maggio del 1968, il paese si trovava in una situazione di paralisi totale, con dieci milioni di scioperanti che contestavano il suo operato. Durante quelle manifestazioni, la gioventù francese, capeggiata da figure come Daniel Cohn-Bendit, espresse un forte dissenso, lanciando slogan come «Dieci anni, basta! De Gaulle, è finita!»²⁰³. Questa reazione da parte delle nuove generazioni fu una grande fonte di dolore per il generale, che all'epoca stava per compiere 78 anni e si sentiva profondamente provato dagli eventi.

La decisione di indire un referendum fu, quindi, un modo per de Gaulle di misurare il polso del paese e valutare se avesse ancora il sostegno della popolazione. Il generale aveva infatti legato il proprio destino politico all'esito della consultazione come ribadisce durante un'ultima allocuzione radio-televisiva il 25 aprile nel corso della quale afferma quanto la sua permanenza in carica dipenda dalla risposta degli elettori: «La vostra risposta impegnerà il destino della Francia, perché se sarò disapprovato dalla maggioranza di voi, solennemente, su una questione così cruciale, indipendentemente dall'appoggio di coloro che mi sostengono, il mio compito di capo dello Stato diventerebbe chiaramente impossibile»²⁰⁴.

Il risultato fu un chiaro segnale di disapprovazione: il “no” ottenne infatti il 52,41% dei voti, costringendo de Gaulle a prendere una decisione drastica. Subito dopo la notizia della sconfitta, Michel Debrè, che ha guidato la manifestazione al fianco di André Malraux e Maurice Schumann, osserva dolorosamente, una volta giunto al palazzo presidenziale: «È un uomo triste quello che mi accoglie... Guarda fuori

²⁰³ Ibidem

²⁰⁴ Agence France-Presse, En 1969, le référendum qui chasse de Gaulle de l'Élysée, <https://www.lexpress.fr/>, 19 aprile 2019

dalla finestra e, parlando a sé stesso, dice: “Hanno avuto paura del vuoto”²⁰⁵ “ espressione di de Gaulle che rivela il suo timore che il popolo non sostenga davvero il suo progetto o la sua visione per il paese, ma preferisca semplicemente la stabilità che rappresenta rispetto al caos che potrebbe sorgere in sua assenza. La frase riflette anche la consapevolezza amara di de Gaulle di un distacco tra lui e la popolazione, che vede ormai come vulnerabile e incerto il legame costruito con i francesi nel corso degli anni. Questa scena enfatizza la solitudine che de Gaulle sente in quel momento della sua carriera, insieme a un senso di malinconia e di riflessione sul suo ruolo nella Francia moderna. Nel comunicato diffuso poco dopo la mezzanotte dal segretario generale dell’Eliseo, Bernard Tricot, dichiara: “Cesso di esercitare le mie funzioni di Presidente della Repubblica. Questa decisione avrà effetto da mezzogiorno”²⁰⁶. Dopo il ritiro, si reca con la moglie in Irlanda.

Le sue dimissioni non segnarono solo la fine della sua carriera politica ma rappresentarono anche un punto di svolta per la Francia, in un periodo in cui il paese stava vivendo profonde trasformazioni sociali e culturali. L’atto di dimissioni di de Gaulle fu infatti, un gesto simbolico che sottolineava la sua consapevolezza del cambiamento in corso e della perdita di contatto con la gioventù e le nuove generazioni, che chiedevano un futuro diverso²⁰⁷.

L’uomo del 18 giugno non può credere che il legame tessuto nel corso di ventotto anni tra i francesi e lui sia rotto; tuttavia, sente la necessità

²⁰⁵ Debré M., *Entretiens avec le général de Gaulle. 1961-1969*, Albin Michel, Paris, 1993

²⁰⁶ Agence France-Presse, *En 1969, le référendum qui chasse de Gaulle de l'Élysée*, <https://www.lexpress.fr/>, 19 aprile 2019

²⁰⁷ Clerc C., 27 avril 1969. *Le dernier référendum de de Gaulle*, op. cit., p. 131

di ulteriori prove del sostegno popolare, soprattutto alla luce della crisi che ha quasi portato al crollo della Quinta Repubblica. Durante questo periodo critico, si sosteneva che Georges Pompidou fosse diventato “l’uomo forte” del regime, evidenziando come il primo ministro avesse assunto un ruolo di leadership significativo, capace di contrastare l’incertezza in cui si trovava de Gaulle.

In particolare, il 30 maggio 1968, Pompidou ha messo in gioco le sue dimissioni per costringere de Gaulle a rinunciare al suo progetto di referendum e ad annunciare, invece, la dissoluzione dell’Assemblea Nazionale, una manovra che mirava a stabilizzare la situazione politica. Questa decisione portò a elezioni che, il 30 giugno, avrebbero confermato una schiacciante maggioranza di 367 deputati, evidenziando così la capacità di Pompidou di influenzare il futuro politico della Francia, a scapito dell’autorità di de Gaulle²⁰⁸.

Tuttavia, de Gaulle si rimproverava in silenzio, consapevole di essere stato troppo occupato a ripristinare il ruolo della Francia nel contesto internazionale, mentre il primo ministro aveva preso il controllo della politica interna. La sua frustrazione nei confronti di Pompidou era palpabile, specialmente per la decisione di riaprire la Sorbona, un atto che de Gaulle considerava indegno e inappropriato, tanto da paragonarlo a scelte fatte da figure come Pétain, simbolo di un’autorità che non si allineava con i suoi principi.

In aggiunta, de Gaulle si sentiva minacciato dal fatto che molti dei suoi sostenitori cominciavano a considerare Pompidou come un potenziale successore prima della fine del suo mandato. Questa percezione era ulteriormente accentuata dall’autorevole scrittore François Mauriac,

²⁰⁸ Ibidem

che esprimeva il suo rispetto per Pompidou, sottolineando la crescente disillusione nei confronti di de Gaulle: “L’uomo d Stato che ha tenuto testa quasi solo su tutti i fronti durante la crisi di maggio, che è stato l’organizzatore della più grande vittoria elettorale che un partito abbia mai ottenuto in Francia, si ritira?”.

Questa situazione metteva in luce il conflitto tra l’identità politica di de Gaulle, un uomo che aveva dedicato la sua vita a servire la Francia, e le crescenti pressioni interne che lo circondavano, creando una tensione palpabile.

La vulnerabilità di de Gaulle era evidente, poiché il rischio di perdere il sostegno popolare e la sua posizione di potere cresceva, rendendo necessaria una riflessione profonda sul suo futuro e sulla direzione politica del paese, in un contesto in rapida evoluzione²⁰⁹.

Ciò che conta realmente è l’avvenire della Francia, che si trova a dover decidere se adattarsi a un “nuovo mondo capitalista” oppure se sarà capace di costruire una “terza via”, che non sia né l’ultraliberismo americano né il comunismo sovietico ma una posizione che rifletta la sua visione di una Francia sovrana e unita, che non si piega alle influenze esterne. La partecipazione dei cittadini diventa centrale in questo contesto, poiché de Gaulle la considera fondamentale per affrontare il “malessere delle anime”, un concetto che suggerisce una crisi di identità e di valori all’interno della società francese. Da oltre vent’anni, il Generale riflette su queste tematiche. Già nel 1947 parlava di un’associazione tra capitale e lavoro, definendola “una mistica di grande potenza”.

²⁰⁹ Ibidem

Il 9 settembre 1968, durante la sua prima conferenza stampa dopo la formazione del governo di Maurice Couve de Murville, de Gaulle ribadisce la sua posizione, affermando che nell'ingranaggio della società meccanica moderna, l'uomo sente il bisogno di manifestarsi e, in altre parole, di partecipare. Il 31 dicembre, si impegna ulteriormente, dichiarando che questa sarà la grande riforma della condizione degli uomini, che deve caratterizzare l'anno di grazia 1969.

La pubblicazione, nel 1967, di un'ordinanza che stabiliva la partecipazione dei dipendenti ai frutti dell'espansione delle imprese aveva rappresentato un primo passo in questa direzione²¹⁰.

La riforma dell'università, preparata dall'abile ministro dell'Istruzione Nazionale, Edgar Faure, costituirà un secondo passo. Tuttavia, de Gaulle intende anche rispondere alle aspirazioni dei rappresentanti e degli imprenditori di provincia, stanchi di dover attendere le autorizzazioni da Parigi. Infine, riflette sulla possibilità di trasformare il Senato, il cui presidente, Gaston Monnerville, è un suo avversario accanito, fondendolo con il Consiglio Economico e Sociale. In questo modo, sarebbero rappresentate le "forze vive della nazione"²¹¹.

Dopo il suo ritiro dalla scena politica, Charles de Gaulle decide di trascorrere un periodo di riposo in Irlanda, accompagnato dalla moglie Yvonne. Questo viaggio rappresenta per il generale un momento di pausa e riflessione lontano dai riflettori e dalle pressioni della politica francese per fare un bilancio della propria carriera, caratterizzata da decenni di impegno per la Francia e la sua autonomia internazionale²¹².

²¹⁰ Ivi, p. 132

²¹¹ Ibidem

²¹² Agence France-Presse, En 1969, le référendum qui chasse de Gaulle de l'Élysée, <https://www.lexpress.fr/>, 19 aprile 2019

3.4 Le dimissioni di de Gaulle

Il 28 aprile 1969 vennero diffuse, in mattinata, le due frasi del seguente comunicato:

“Je cesse d’exercer mes fonctions de président de la République”

“Cette décision prend effet aujourd’hui à midi

Charles de Gaulle”²¹³.

Il Primo Ministro informò il Consiglio costituzionale della notizia, ma senza richiedere una decisione formale²¹⁴. Le dimissioni di de Gaulle, ufficializzate con una comunicazione essenziale, innescarono l’attivazione dell’articolo 7 della Costituzione francese contenente la disposizione seguente:

“In caso di vacanza della presidenza della Repubblica, per qualsiasi motivo, oppure di impedimento constatato dal Consiglio costituzionale, su richiesta del Governo e con decisione a maggioranza assoluta dei suoi membri, le funzioni del presidente della Repubblica, ad eccezione di quelle previste dagli articoli 11 e 12 qui di seguito, sono esercitate provvisoriamente dal presidente del Senato e, se anche questi è impedito a esercitare tali funzioni, dal Governo.”

²¹³ Traduzione mia: “Cesso di esercitare le mie funzioni di Presidente della Repubblica. Questa decisione ha effetto oggi a mezzogiorno. Charles de Gaulle”

²¹⁴ Luchaire F., La démission du Général de Gaulle devant le Conseil constitutionnel, Cahiers du Conseil constitutionnel n° 25 (Dossier: 50ème anniversaire), août 2009, disponibile su <https://www.conseil-constitutionnel.fr/nouveaux-cahiers-du-conseil-constitutionnel/la-demission-du-general-de-gaulle-devant-le-conseil-constitutionnel>

Il Consiglio costituzionale si riunì tempestivamente per determinare il passaggio di potere, e confermò la regola costituzionale:

Il Consiglio costituzionale, informato dal Primo Ministro della decisione del generale de Gaulle, presidente della Repubblica, di cessare di esercitare le sue funzioni il 28 aprile 1969 a mezzogiorno, prende atto di tale decisione. Consta quindi che sono soddisfatte le condizioni previste dall'articolo 7 della Costituzione, relative all'esercizio provvisorio delle funzioni di presidente della Repubblica da parte del presidente del Senato.²¹⁵.

Sarebbe spettato al presidente del Senato, Alain Poher, assumere l'incarico in via provvisoria ma la transizione non fu priva di tensioni personali:

Ma subito dopo l'adozione di questa deliberazione, nacque una controversia tra Gaston Palewski, presidente del Consiglio costituzionale, e me stesso. Ricordai che il 28 dicembre 1965, a seguito delle elezioni presidenziali, il Consiglio costituzionale aveva «proclamato Charles de Gaulle eletto presidente della Repubblica» e che Gaston Palewski si era recato a casa del generale de Gaulle per comunicargli questa proclamazione.

Mi sarebbe sembrato quindi normale che lo stesso Gaston Palewski si recasse da Alain Poher per comunicargli la deliberazione appena adottata dal Consiglio. Gaston Palewski si rifiutò: ex capo di gabinetto del generale de Gaulle, gli sembrava contrario al suo temperamento e ai suoi sentimenti andare da Alain Poher per invitarlo a prendere il posto del generale de Gaulle.

Insistetti comunque; nominato al Consiglio dal presidente del Senato, ritenevo necessario rispettare la funzione di quest'ultimo.

Gaston Palewski, presidente del Consiglio costituzionale e figura storicamente vicina a de Gaulle, si mostrò riluttante a recarsi da Poher per comunicargli il passaggio di potere. Questo comportamento scatenò un acceso dibattito tra i membri del Consiglio, con François Luchaire che sottolineò l'importanza di rispettare il ruolo istituzionale di Poher. Dopo una discussione accesa ma cortese si giunse a una soluzione indiretta: la lettera di comunicazione venne inviata a Poher attraverso una catena di intermediari, piuttosto che direttamente da Palewski:

Una volta adottata questa procedura, mi recai da Alain Poher per informarlo. Ero al suo fianco quando suonò mezzogiorno, l'ora in cui la dimissione del generale de Gaulle divenne effettiva. La lettera di Gaston Palewski non era ancora arrivata. Cosa fare? Alain Poher doveva recarsi all'Eliseo di sua iniziativa? Ma ecco che, alle dodici e sette minuti, arrivò François Goguel con un vassoio d'argento, portando la lettera del presidente del Consiglio costituzionale.

Alain Poher poté quindi dirigersi all'Eliseo; cosa che fece immediatamente. La sua prima decisione fu convocare Gaston Palewski. Non aveva nulla di particolare da dirgli, ma si trattava in qualche modo di ristabilire il legame giuridico voluto dalla Costituzione tra il presidente del Consiglio costituzionale e il presidente ad interim della Repubblica.

Questo episodio rivela l'importanza simbolica e formale dei gesti istituzionali in quanto Poher, convocando Palewski, voleva riaffermare l'osservanza dei protocolli costituzionali, anche quando le dimissioni di de Gaulle e il legame emotivo tra i protagonisti avrebbero potuto

giustificare un approccio meno formale. Il passaggio di potere avvenne così nel rispetto delle norme, sottolineando come la Francia fosse pronta a garantire la stabilità e la continuità della funzione presidenziale anche in un momento tanto delicato.

La riflessione su queste dimissioni e sul loro significato immediato apparve il giorno successivo in un editoriale intitolato “Perché l’ha fatto”, pubblicato su *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 29 aprile 1969 dove venivano analizzate le improvvise dimissioni di Charles de Gaulle, avvenute subito dopo il risultato negativo del referendum sulla riforma del Senato e la regionalizzazione della Francia. Questo fallimento referendario non solo aveva segnato la fine del lungo mandato di de Gaulle, ma aveva sollevato domande sul futuro politico della nazione. Il titolo dell’editoriale sintetizzava bene il sentimento di sorpresa e sconcerto di fronte alla decisione di de Gaulle, che fino a pochi giorni prima sembrava saldo al timone della Francia.

Il Generale, emblema della Resistenza, che nel 1944 aveva potuto annunciare con orgoglio “Paris! Paris outragé! Paris brisé! Paris martyrisé! mais Paris libéré!”, decide di ritirarsi dalla scena pubblica dopo oltre dieci anni di potere²¹⁶.

De Gaulle, infatti, dopo un lungo periodo di assenza politica, era tornato nel 1958 per assumere la presidenza e, nel 1962, aveva promosso la riforma che stabiliva l’elezione diretta del Capo dello Stato da parte del popolo. Tuttavia, nell’aprile del 1969, sceglie di lasciare il suo incarico senza attendere la proclamazione ufficiale dei risultati da parte del

²¹⁶ De Robertis A., De Gaulle decise di farsi da parte, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 29 aprile 2022

Consiglio costituzionale, rispettando quanto aveva preannunciato in caso di sconfitta.

L'ormai anziano presidente aveva puntato tutto su un progetto di riforma che avrebbe dato un nuovo status alle Regioni, trasformandole in enti amministrativi, e ridotto il potere legislativo del Senato a favore di una funzione consultiva. Tuttavia, il 53% degli elettori francesi ha respinto il suo progetto di cambiamento. Secondo Maurice Duverger, “il gollismo, che aveva liberato la Francia dall'impasse istituzionale della Quarta Repubblica e posto fine al dramma algerino, era ormai decaduto. Il de Gaulle del giugno '68 era stato salvato solo dal 'grigio partito della paura', dopo le rivolte e le turbolenze del maggio francese.”

Un documento di grande importanza è un telegramma specifico che riporta le dimissioni del presidente francese Charles de Gaulle, datato 28 aprile 1969, inviato dall'ambasciata irlandese in Francia e considerato urgente²¹⁷.

²¹⁷ Questo telegramma è incluso come documento n. 519 nel volume XIII della serie DIFP John Gibney, assistente editoriale del progetto *Documents on Irish Foreign Policy* presso la Royal Irish Academy, spiega che la serie DIFP pubblica documenti d'archivio relativi alle relazioni internazionali irlandesi a partire dal 1919.

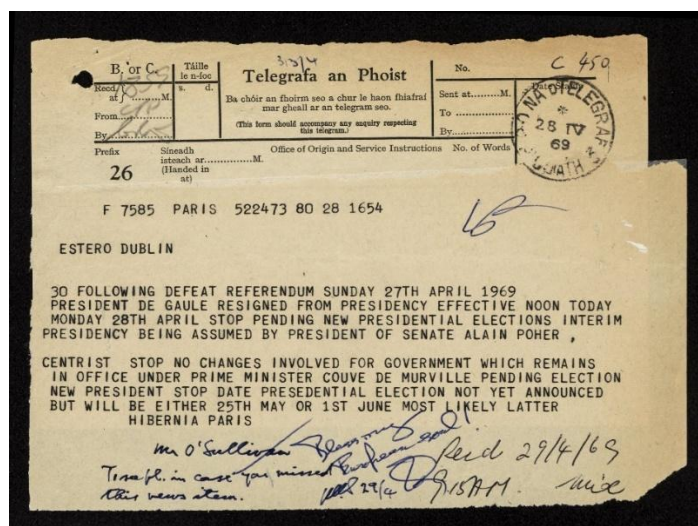


Figura 1 Telegramma sulle dimissioni di Charles de Gaulle, 28 aprile 1969

La notizia delle dimissioni del presidente francese Charles de Gaulle il 28 aprile 1969 rivestiva grande importanza per la politica estera irlandese, poiché sotto la guida del Taoiseach (Primo Ministro) Seán Lemass, l'ingresso dell'Irlanda nella Comunità Economica Europea (CEE) era diventato un obiettivo prioritario per il potenziale di crescita economica che rappresentava. Aderire alla CEE avrebbe permesso all'Irlanda di ridurre la sua dipendenza dalla Gran Bretagna, all'epoca principale mercato delle esportazioni irlandesi. Tuttavia, data l'influenza economica britannica sull'Irlanda, questa adesione appariva improbabile senza l'ingresso della stessa Gran Bretagna nella CEE.

In questo contesto, la figura di de Gaulle assumeva particolare rilevanza. Durante gli anni '60, infatti, de Gaulle aveva ostacolato l'adesione britannica alla CEE, motivato dalla sua diffidenza verso il "rapporto speciale" tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, così come dai legami economici del Regno Unito con gli USA e il Commonwealth. Nonostante le sue riserve, de Gaulle nutriva una simpatia per l'Irlanda, paese di cui apprezzava la figura di Éamon de Valera, e desiderava una maggiore cooperazione tra Irlanda e Francia. Pur non opponendosi

all'ingresso irlandese nella CEE, la sua posizione contraria all'adesione britannica era di fatto il principale ostacolo anche per l'Irlanda, che non poteva entrare nel blocco europeo separatamente dal suo principale partner commerciale.

De Gaulle era consapevole di questa complessa situazione e mostrava comprensione per la posizione irlandese. Così, quando si dimise il 28 aprile 1969 a seguito della sconfitta in un referendum su alcune riforme politiche, l'evento fu considerato dagli osservatori irlandesi tanto rilevante da richiedere un telegramma dedicato. La partenza di de Gaulle apriva infatti alla prospettiva di un cambiamento nelle politiche della CEE, lasciando intravedere una possibile via d'accesso per l'Irlanda nel blocco europeo.

Anche se l'Irlanda non aderì alla Comunità Economica Europea (CEE) fino al 1973, le reazioni all'improvvisa uscita di scena di Charles de Gaulle furono osservate attentamente dai funzionari irlandesi, come testimoniano le annotazioni sul telegramma inviato in quella occasione. Un funzionario aggiunse, con un certo ottimismo, l'espressione: "Bless my European soul!" ("Benedetta la mia anima europea!"), un segno che la caduta di de Gaulle apriva la possibilità di un cambiamento per l'Irlanda, da sempre interessata a entrare nel blocco europeo.

Nel frattempo, in Francia, la lettera di Maurice Papon, scritta dopo le dimissioni di de Gaulle, riflette il clima di smarrimento e al contempo di speranza che attraversava il movimento gollista.

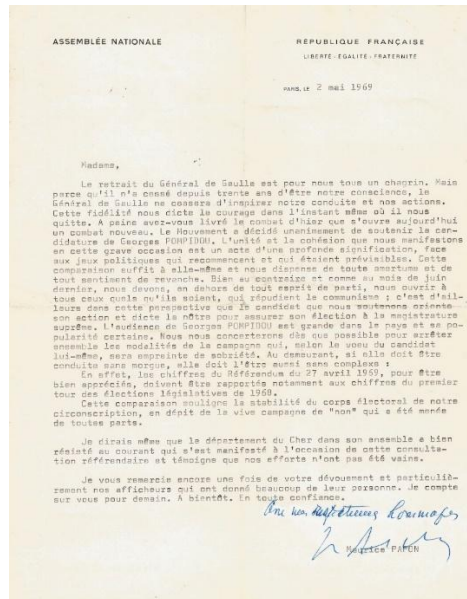


Figura 2 Lettera di Maurice Papon dopo le dimissioni di Charles de Gaulle²¹⁸

Papon, figura di spicco della politica francese e futuro condannato per crimini contro l'umanità, esprimeva rammarico per la fine di un'epoca segnata dalla figura di de Gaulle, simbolo di indipendenza e sovranità nazionale. Lo definiva come una "coscienza" per la Francia, che aveva incarnato per oltre trent'anni i valori di unità e dignità. Con la ritirata del Generale, Papon incitava i gollisti a rimanere uniti e a sostenere Georges Pompidou come suo successore, per garantire la continuità dell'eredità politica del leader dimissionario. In questa lettera, Papon ribadiva l'importanza di un movimento coeso, pronto a superare le divisioni interne e a perseguire una politica di unità, cercando anche di allargare il consenso verso le forze politiche non comuniste.

L'atteggiamento di Papon verso Pompidou era quello di un sostenitore che vedeva nel futuro presidente un punto di riferimento rispettato e capace di proseguire il cammino del gollismo. La sua lettera mirava

²¹⁸<https://www.autographes-des-siecles.com/it/prodotto/maurice-papon-commenta-le-dimissioni-di-charles-de-gaulle/>

anche a mantenere viva la base elettorale del movimento, sottolineando la necessità di una campagna elettorale sobria e priva di arroganza. Nonostante la sconfitta del referendum e il ritiro di de Gaulle, Papon mostrava ottimismo riguardo al futuro del gollismo, esprimendo fiducia nella capacità del movimento di navigare il periodo di transizione.

Tuttavia, la figura di Maurice Papon è oggi vista sotto una luce molto diversa. La sua retorica di unità e coscienza nazionale appare profondamente ironica, considerando il suo coinvolgimento in crimini contro l'umanità, in particolare durante la Seconda Guerra Mondiale, quando svolse un ruolo nella deportazione di ebrei. Questo oscuro capitolo della sua vita emerse solo anni dopo, provocando un'ondata di indignazione e riflessione pubblica riguardo alla responsabilità morale e all'etica nelle istituzioni. Nonostante questo passato controverso, Papon riuscì a mantenere per decenni posizioni di rilievo nella politica francese, il che sollevò interrogativi sulla possibilità di operare ai massimi livelli del governo, nonostante gravi macchie morali legate alla sua carriera.

In un contesto internazionale, la figura di de Gaulle rimase di grande rilevanza anche dopo il suo ritiro. Un esempio significativo è la lettera inviata dal presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon, a Charles de Gaulle in seguito alle sue dimissioni:

April 28, 1969

Dear Mr. President:

It is with deep regret that I have learned of your resignation as President of France. I have greatly valued the frank and comprehensive exchanges of views it has been my privilege to have with you, both as a private citizen

and as Vice President and President of the United States. Nor shall I forget the courtesy of your welcome and the wisdom of your counsel during my recent visit to Paris. Our talks proved the occasion for a new departure in friendly cooperation between our two nations.

We in the United States will not forget what you have done for France, both at home and abroad, and for the world, both in war and in peace.

Mrs. Nixon joins me in sending you and Madame de Gaulle our warm personal regards and best wishes for the future.

Richard Nixon²¹⁹

Nixon esprime il suo profondo rammarico per la decisione di de Gaulle, ricordando con affetto i colloqui e gli incontri tra i due, che avevano aperto nuove opportunità di collaborazione tra Francia e Stati Uniti. Nixon riconosce il grande contributo di de Gaulle, sia in tempo di guerra che di pace, per la Francia e il mondo, evidenziando l'impatto storico del suo mandato. La lettera si conclude con i saluti affettuosi di Nixon e di sua moglie, Pat, dimostrando rispetto e amicizia verso de Gaulle e la sua famiglia.

La lettera di Nixon si inserisce in un contesto internazionale che evidenziava l'importanza storica di de Gaulle. Mentre in Francia il movimento gollista cercava di reagire al cambiamento, a livello globale la sua figura veniva riconosciuta come un pilastro di indipendenza e sovranità nazionale, apprezzata da alleati internazionali come gli Stati Uniti, nonostante le sfide interne e la fine della sua presidenza.

²¹⁹ Richard Nixon, Letter to General Charles de Gaulle on the Announcement of His Resignation as President of France. Online by Gerhard Peters and John T. Woolley, The American Presidency Project <https://www.presidency.ucsb.edu/node/238937>.

3.5 Il ritiro a Colombey-les-Deux-Églises e la morte di de Gaulle

Dopo il fallimento del referendum del 1969, Charles de Gaulle decise di ritirarsi temporaneamente dalla vita politica per prendere le distanze dalla scena pubblica francese. La sua scelta cadde sull'Irlanda, in particolare su Killarney, un luogo che aveva un legame personale con la sua famiglia e una certa affinità culturale:

È a Killarney, nella Repubblica d'Irlanda, che il generale apprenderà, il 15 giugno 1969, l'elezione di Georges Pompidou alla presidenza della Repubblica, al quale indirizzò il celebre messaggio: «Per tutte le ragioni nazionali e personali, Le rivolgo le mie più cordiali congratulazioni». Si sa che, dopo il fallimento del referendum, de Gaulle partì per un soggiorno di diverse settimane in Irlanda. Voleva lasciare immediatamente la scena politica francese per non influenzare, in un modo o nell'altro, l'elezione presidenziale imminente. Voleva anche evitare di essere presente in Francia per le celebrazioni del 18 giugno. Infine, desiderava prendere le distanze raggiungendo una terra con la quale aveva legami familiari ma anche affinità di spirito. L'ambiente così severo dell'Irlanda, mitigato dal comfort accogliente e un po' d'altri tempi di quei graziosi cottage dove soggiornò successivamente, gli conveniva in tutti i sensi per iniziare la stesura delle sue nuove memorie, che avrebbe intitolato *Mémoires d'espoir* (Memorie della speranza).²²⁰.

In Irlanda, de Gaulle iniziò a scrivere i suoi *Mémoires d'espoir*, un'opera che non solo ripercorreva la sua vita e le sue esperienze, ma

²²⁰ Teyssier A., La succession, ou le difficile chemin des hauteurs, in Teyssier A., L'énigme Pompidou-de Gaulle, Perrin, 2021, p. 395.

che rifletteva anche sulle sue visioni politiche e sul futuro della Francia. Questo soggiorno irlandese rappresentò una pausa essenziale per il generale, un momento di riflessione prima del suo ritorno definitivo a Colombey-les-Deux-Églises nel 1970, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita. Un episodio significativo di questo periodo fu raccontato da Léon Noël, ex ambasciatore francese e presidente della Corte costituzionale, che ricordava come, durante un esilio politico che durava dal 1946, si trovò a parlare di de Gaulle con alcuni operai in un sobborgo industriale di Parigi²²¹.

Sebbene il tema della discussione fosse inizialmente diverso, Noël racconta che cambiò argomento e iniziò a parlare di de Gaulle, definendolo un “amico e ammiratore”, sottolineando come, nonostante la sua distanza politica, la figura del generale continuasse a ispirare un grande rispetto e affetto, anche da chi non lo vedeva direttamente al comando. Ci fu un momento di silenzio e poi, con suo stupore, uno degli operai si tolse il cappello, seguito uno dopo l’altro dagli altri. Fu come se il fantasma del “Gran Charles” fosse passato in persona, strappando a questi proletari un gesto inaspettato di rispetto²²². Questo episodio è tipico di una carriera che ha sfidato ogni regola del successo politico in un’epoca in cui la politica è demagogica e volta a raccogliere consensi. De Gaulle ha sempre capito che la ricerca di popolarità immediata e potere è un’impresa effimera e può tradire la fiducia della nazione. Per dodici anni dopo la Seconda Guerra Mondiale, rimase ai margini delle lotte e delle dispute dei parlamentari parigini, vivendo in modo semplice, quasi spartano, a Colombey-les-Deux-Églises, non per amore della vita da eremita ma perché sapeva che doveva restare uno specchio

²²¹ Cate C., Charles de Gaulle: The Last Romantic, The Atlantic, November 1960

²²² Ivi

intatto del rispetto di sé della sua nazione. Già nel 1944, mentre ancora si combatteva, annunciò a Pierre Bertaux, leader della Resistenza: “Je me retire. J’ai une mission, et elle est sur le point de se terminer... La France pourrait avoir besoin un jour d’une image pure. Il faut lui laisser cette image. Si Jeanne d’Arc s’était mariée, elle n’aurait plus été Jeanne d’Arc”.

«Mi ritiro. Ho una missione, e sta per concludersi... La Francia potrebbe aver bisogno un giorno di un’immagine pura. Bisogna lasciarle quest’immagine. Se Giovanna d’Arco si fosse sposata, non sarebbe più stata Giovanna d’Arco.»

Questa dichiarazione di Charles de Gaulle mentre la Francia era ancora in guerra è significativa per comprendere la sua visione politica e il suo ruolo nella storia del paese. In un momento in cui la Resistenza stava lottando per liberare la Francia dall’occupazione nazista, de Gaulle sentiva che la sua missione, quella di restaurare l’indipendenza e l’onore della Nazione, stava per essere portata a termine. La sua affermazione suggerisce una riflessione sulla purezza e sull’immagine che la Francia avrebbe dovuto mantenere agli occhi del mondo. Quando dice “la France pourrait avoir besoin un jour d’une image pure”, de Gaulle esprime l’idea che il paese, dopo le difficoltà e le ferite della guerra, avrebbe avuto bisogno di un simbolo di integrità e determinazione, un’immagine incontaminata che potesse rappresentare l’unità nazionale. L’esempio di Giovanna d’Arco, che se fosse stata “maritata” non sarebbe più stata la figura leggendaria che è, serve come metafora della necessità di mantenere una certa “purezza” simbolica per evitare compromessi che potessero intaccare la forza dell’immagine di de Gaulle come salvatore della Francia. La purezza dell’immagine di

un leader, per de Gaulle, era fondamentale per il futuro della Francia, per darla come esempio a tutte le generazioni future e garantire che fosse ricordata come una Nazione che aveva resistito e trionfato. Il suo ritiro era quindi anche un gesto simbolico, come se stesse preparando il terreno per una nuova fase storica del paese, libera dalle divisioni e dalle macchie politiche che potessero sorgere dopo la fine della guerra.

Il 9 novembre 1970, pochi giorni prima di compiere ottant'anni, morirà a Colombey-les-Deux-Églises, dove si era ritirato per completare le sue *Memoirs*, un'opera che avrebbe raccontato la sua vita e il suo ruolo nella storia della Francia, in particolare durante la Seconda Guerra Mondiale e la fondazione della Quinta Repubblica Francese. La scelta di ritirarsi in questo luogo appartato, lontano dalla vita pubblica, riflette la sua intenzione di terminare un progetto personale e intellettuale, che però non riuscì a concludere prima della sua morte.

Per parlare della morte di de Gaulle si è pensato di riportare alcune delle testimonianze di persone che hanno vissuto quel momento in modo personale selezionate dall'Associazione dei Compagni della Liberazione per commemorare la morte del generale de Gaulle che verranno riportate sia per esplorare come quell'evento possa essere stato vissuto individualmente, ma anche per dimostrare come i ricordi individuali contribuiscano a costruire una memoria collettiva²²³.

Pierre Messmer, all'epoca primo ministro della Francia, sottolinea il ruolo decisivo di Charles de Gaulle nella storia della Francia, evidenziando come la sua figura sia emersa in momenti di crisi straordinaria per il paese:

²²³ Perec G., *Je me souviens*, Fayard, 2011

Il generale de Gaulle è entrato nella Storia il 18 giugno 1940 in circostanze tragiche per il nostro paese, quando eravamo schiacciati dalla sconfitta. È tornato al centro della scena nel 1958, mentre la Francia era sull'orlo di una guerra civile e, in circostanze difficili, si è mostrato il grande uomo che era. La sua morte è un lutto nazionale. Vorrei dire anche che, per molte francesi e molti francesi, per molti abitanti della Mosella, questa morte rappresenta un lutto personale e molto doloroso.²²⁴

René Cassin, nel suo tributo a Charles de Gaulle, riconosce l'importante ruolo del generale nel mantenere la Francia unita durante la Seconda Guerra Mondiale e nel restituire al paese la sua autonomia e forza decisionale dopo il conflitto. De Gaulle viene descritto come una figura che ha contribuito alla ricostruzione nazionale, e la sua morte è sentita non solo come un lutto collettivo, ma anche come una perdita personale per molti cittadini, inclusi quelli della regione della Mosella:

Si è rivelato un grande uomo durante le terribili prove del 1939-1946, perché è stato lui a mantenere la Francia tra gli alleati, a ridare speranza e coraggio ai francesi e a restituire, come aveva promesso, la libertà di decisione al nostro popolo repubblicano, mentre allo stesso tempo ha ricostituito lo Stato.²²⁵

Nel suo tributo Savary²²⁶, pur nelle sue differenze politiche, ha continuato a riconoscere la rilevanza storica e la valenza simbolica di de Gaulle, che ha

²²⁴ Pierre Messmer, dichiarazione davanti al consiglio generale della Mosella, 10 novembre 1970.

²²⁵ Cassin R., Le Figaro, 11 novembre 1970.

²²⁶ Alain Savary, una figura di spicco della politica francese, ha avuto un rapporto complesso con Charles de Gaulle, che ha plasmato la storia della Francia nel periodo della Seconda Guerra Mondiale e nel dopoguerra. Durante la Seconda Guerra Mondiale, Savary fu un ardente sostenitore della Francia Libera sotto la guida di de Gaulle. Tuttavia, in seguito, le sue posizioni politiche si distaccarono

incarnato la speranza per la Francia in un periodo segnato dalla guerra e dalla divisione:

Il suo patriottismo assoluto e inflessibile, la sua visione del ruolo della Francia nella lotta contro il nazismo e i nemici della democrazia e della Repubblica lo portarono a guidare la Resistenza fino alla vittoria sulla Germania hitleriana e alla rinascita della Repubblica. L'emozione di coloro che, sotto il suo comando, hanno servito la Francia è molto profonda. Il generale de Gaulle ha diritto all'omaggio e al riconoscimento di tutti i francesi.²²⁷

La testimonianza di Cabanier²²⁸ riguardo alla morte di de Gaulle e le sue riflessioni sulla figura del generale mettono in evidenza un forte legame

dal generale, soprattutto con l'ascesa al potere di de Gaulle nel 1958 e la sua creazione della Quinta Repubblica. Savary era contrario al ritorno di de Gaulle al potere, opponendosi al sistema presidenziale forte che il generale voleva instaurare, considerandolo incompatibile con i suoi ideali socialisti. Savary, che aveva fatto parte della Resistenza e ricoperto ruoli importanti nella politica della Francia post-bellica, ha poi fondato un partito autonomo nel 1960, in parte come reazione alle politiche gaulliste. In particolare, lui e Pierre Mendès-France erano critici della centralizzazione del potere nelle mani di de Gaulle, e si opposero all'idea che il presidente avesse poteri così vasti.

²²⁷ Savary A., *Le Monde*, 12 novembre 1970.

²²⁸ Georges Cabanier, ammiraglio della Marina francese e figura di primo piano nella Seconda Guerra Mondiale, giocò un ruolo fondamentale nel supportare il generale Charles de Gaulle durante la lotta contro l'occupazione nazista. Dopo essersi unito alle Forze francesi libere nel 1940, Cabanier divenne uno dei principali esponenti della Resistenza, guadagnandosi il rispetto per il suo coraggio e la sua dedizione. Durante la guerra, comandò diverse unità navali e, successivamente, nel 1958, fu nominato capo dello stato maggiore della difesa nazionale sotto il governo di de Gaulle.

Un aspetto distintivo del suo impegno fu la sua dedizione nel preservare la memoria della Resistenza, in particolare attraverso il suo intervento per salvaguardare il sommergibile *Rubis*. Quest'ultimo, simbolo della lotta contro l'occupazione tedesca, fu destinato alla demolizione, ma Cabanier riuscì a farlo preservare come pezzo storico e utilizzarlo come bersaglio sonar per la Marina nazionale. Il suo impegno e il suo tributo a de Gaulle testimoniano la sua visione di una Francia forte, libera e orgogliosa, costruita sulle fondamenta della Resistenza e della lotta per la libertà.

personale e politico, esprimendo un tributo a un leader che aveva restituito speranza e libertà alla Francia in momenti di disperazione.

Il 12 novembre 1970 [giorno delle esequie del Generale] fu un giorno di lutto nazionale, le cui tracce hanno segnato il cuore di ciascuno e che, in particolare, ha profondamente ferito il cuore dei Compagni del generale de Gaulle. Ma quel giorno, giorno successivo alla commemorazione della Vittoria dell'11 novembre 1918, che coincidenza! Questi Compagni della Liberazione ebbero il grande privilegio, secondo la volontà del Generale, di partecipare al rito religioso nella chiesa di Colombey e di accompagnare il suo corpo fino all'ultima dimora. [...] Mai, durante una cerimonia simile, si erano viste così tante lacrime scorrere né così tante lacrime trattenute sul ciglio di palpebre gonfie.²²⁹.

In questo contesto, si ritiene significativo riportare l'intensa testimonianza di Anne de Larouillière, figlia del Compagno Alain de Boissieu e nipote del generale de Gaulle, che racconta le emozioni e l'atmosfera che seguirono la morte di Charles de Gaulle:

Il 9 novembre alle 19:45 il telefono suona nel nostro appartamento parigino. Eravamo a tavola, i miei genitori ed io, quando mio padre si alzò per rispondere. Lo sentii dire con voce grave: «Oh, mio Dio, sì.» Poi riattaccò, tornò in sala da pranzo, disse una parola all'orecchio di mia madre e uscirono sul balcone. Rimasi sola davanti al mio piatto, comprendendo bene che era successo qualcosa di grave. I miei genitori tornarono pochi minuti dopo, e mio padre mi disse: «Tuo nonno è morto, partiamo per Colombey.» Partimmo verso le 20:30 e arrivammo a Colombey intorno a mezzanotte. I giorni successivi furono strani. La casa era stranamente silenziosa, la gente parlava a bassa voce, tutto era nero: i

²²⁹ Cabanier G., Carrefour, 18 novembre 1970.

vestiti, i volti, gli alberi, la notte. Eravamo isolati dal mondo esterno, solo poche persone andavano e venivano.

Arrivò il 12 novembre. Il mezzo blindato arrivò davanti alla casa con i militari, vi depose la bara coperta dalla bandiera tricolore, poi partimmo in corteo con delle DS nere. Mio padre sedeva accanto all'autista, mia madre e io dietro. Uscivo dal giardino per la prima volta dopo tre giorni che mi erano sembrati tre settimane e mi ritrovai in mezzo a una folla di sconosciuti che formavano un cordone umano dalla casa alla chiesa. Un chilometro di volti tristi, di pianti, di gesti affettuosi, un chilometro di sagome nere, un chilometro di silenzio. Non dimenticherò mai quel silenzio incredibile, pesante, opprimente come una coltre di piombo, e tutti quei volti che esprimevano un dolore profondo che non riuscivo a comprendere.²³⁰

La sua testimonianza, carica di intensità e dettagli personali, ci offre una visione profonda del lutto che ha coinvolto la sua famiglia, ma anche del silenzio e del dolore che hanno segnato la Francia intera in quel momento storico. Il racconto di Anne ci aiuta a comprendere come la morte di de Gaulle abbia avuto un impatto non solo su chi lo conosceva personalmente, ma sull'intera nazione che stava vivendo la fine di un'era.

3.6 L'eredità politica

A quarant'anni dalla scomparsa di Charles de Gaulle, sia la destra che la sinistra francesi rivendicano la propria fedeltà ai principi del fondatore della Quinta Repubblica. Nel corso del tempo, la figura di de Gaulle e l'eredità del gollismo sono stati oggetto di contrapposizioni

²³⁰ Testimonianza di Anne de Larouillière, figlia del Compagno Alain de Boissieu e nipote del generale de Gaulle, cit. in p. 6

accese tra i due schieramenti politici²³¹. Tuttavia, oggi, la maggior parte dei principali movimenti politici francesi si rifà alla sua visione e ai valori che rappresentava. Ogni corrente politica, infatti, tende a esaltare selettivamente aspetti del personaggio che si adattino alla propria linea, che sia il resistente, il leader del cambiamento o il difensore dell'indipendenza nazionale.

Per il 70° anniversario dell'appello del 18 giugno, lo scorso anno Nicolas Sarkozy si è recato a Londra per onorare il contributo di de Gaulle. Il 9 novembre, in occasione dell'anniversario della sua morte, sarà invece a Colombey-les-Deux-Eglises, in Alta Marna, per partecipare alle commemorazioni.

Anche i leader della sinistra francese non hanno esitato a richiamarsi alla figura di de Gaulle per affermare i loro principi. A fine agosto, nel suo discorso alla rentrée a La Rochelle, Martine Aubry ha evocato il "generale" accanto ad altre grandi personalità della cultura e della sinistra, per criticare la politica di Sarkozy sui Rom.

Anche Jean-Pierre Chevènement, ex Ministro dell'Interno, ha rivendicato sin da subito valori del gollismo, come l'indipendenza nazionale, mentre François Mitterrand, dopo essere stato eletto, si è adattato al sistema istituzionale della Quinta Repubblica, che in precedenza aveva combattuto durante il governo di de Gaulle. In questo modo, la memoria di de Gaulle è divenuta trasversale, superando le tradizionali barriere politiche e consolidandosi come un simbolo di principi universali e di orgoglio nazionale, che ogni parte politica francese adatta a proprio uso e beneficio.

²³¹ L'Obs, L'héritage disputé du général de Gaulle, L'Obs, 9 novembre 2010,

A destra si assiste a una vera e propria corsa a chi si dimostra più gollista, con una sorta di sfida tacita a chi riesce a incarnare meglio l'eredità del generale de Gaulle. Nicolas Sarkozy, per esempio, ha dichiarato di voler basare il proprio mandato su “poche e forti convinzioni” tratte dal pensiero gollista, che ha definito come “l'arte di conciliare, attraverso la rottura, la tradizione con la rivoluzione”. Da presidente, Sarkozy ha cercato di promuovere l'eredità della Resistenza e della “vera Francia”, quella che secondo lui “parlava con la voce del generale de Gaulle”. Tuttavia, molti critici vedono questo riferimento a de Gaulle come un'operazione retorica, un tentativo di appropriarsi del prestigio gollista per legittimare la propria agenda politica²³².

In effetti, il “gollismo” di Sarkozy è stato ampiamente criticato sia a destra che a sinistra. In particolare, è accusato di svendere i principi fondamentali del gollismo con scelte politiche come il reintegro completo della Francia nella NATO, che rappresenta un passo indietro rispetto all'indipendenza strategica voluta da de Gaulle. A ciò si aggiungono le sue riforme istituzionali, considerate da alcuni una distorsione dell'eredità del generale. Secondo Nicolas Dupont-Aignan, leader del partito *Debout la République*, il richiamo al gollismo di Sarkozy è un semplice “gollismo di facciata”, lontano dai valori autentici di sovranità e indipendenza nazionale cari al generale.

Parallelamente, Dominique de Villepin ha interpretato il gollismo in modo diverso, cercando di rappresentarne una versione moderna. Durante la fondazione del suo partito, *République solidaire*, Villepin ha dichiarato: “Je ne prétend pas défendre à moi seul cet héritage. Aujourd'hui, la pensée gaulliste est revendiquée aussi bien à gauche

²³² L'Obs, L'héritage disputé du général de Gaulle, op. cit.

qu'à droite et c'est tant mieux"²³³. Villepin vede quindi il gollismo come un patrimonio di tutta la nazione, un pensiero trasversale che può essere adattato a diverse interpretazioni. Anche Jean-Louis Debré, presidente del Consiglio costituzionale e figlio di Michel Debré (uno dei principali sostenitori del generale), ha riconosciuto che il gollismo ha preso diverse forme nel tempo: dal gollismo di Georges Pompidou a quello di François Mitterrand fino a Jacques Chirac. Curiosamente, però, Debré evita di includere Sarkozy tra coloro che incarnano l'eredità di de Gaulle, un'omissione che lascia intendere una certa distanza.

L'attrattiva del pensiero gollista non si limita però alla destra moderata o conservatrice. Persino all'estrema destra, un'area storicamente ostile a de Gaulle a causa della decisione di concedere l'indipendenza all'Algeria nel 1962, il gollismo è stato rivalutato. Marine Le Pen, vicepresidente del Fronte Nazionale, ha criticato duramente Sarkozy definendolo il "becchino dell'indipendenza gollista", in particolare dopo la firma dell'accordo di difesa franco-britannico. Secondo Le Pen, quest'accordo compromette definitivamente la politica di indipendenza nazionale che de Gaulle aveva tanto difeso²³⁴.

Nonostante questo richiamo trasversale alla figura del generale, l'entusiasmo dei francesi verso il gollismo sembra tuttavia in declino. Un sondaggio condotto a metà giugno, durante le celebrazioni per il settantesimo anniversario dell'appello del 18 giugno, ha rivelato che quasi tre francesi su quattro considerano il gollismo un'ideologia

²³³ Traduzione mia: Non pretendo di essere l'unico a difendere questa eredità. Oggi il pensiero gollista è rivendicato tanto a sinistra quanto a destra, ed è positivo che sia così

²³⁴ L'Obs, L'héritage disputé du général de Gaulle, op. cit.

superata. Solo il 27% degli intervistati lo vede come un pensiero “importante” e “attuale”²³⁵.

Questi dati suggeriscono che, sebbene il gollismo sia ormai riconosciuto come un pilastro della storia politica francese e rivendicato da una vasta gamma di figure politiche, viene percepito più come un valore storico che come un orientamento politico rilevante per affrontare le sfide contemporanee. I principi del gollismo – indipendenza nazionale, sovranità, resistenza e unità – sono per molti ideali anacronistici, difficili da applicare in un contesto globalizzato e in una Francia profondamente cambiata. Di conseguenza, l’eredità gollista rimane uno strumento retorico utile, un simbolo forte da richiamare, ma con poca presa concreta sulle nuove generazioni e sulle reali dinamiche politiche del paese²³⁶.

Nel commentare il settantesimo anniversario dell’Appello del 18 giugno, Bertrand Le Gendre, editorialista di *Le Monde*²³⁷, offre una riflessione che evidenzia la strumentalizzazione dell’eredità del generale de Gaulle nel panorama politico contemporaneo. La sua osservazione iniziale, “chaque Français fut, est et sera gaulliste”²³⁸, tratta dalle parole di de Gaulle nel 1952, appare provocatoria e invita a riflettere su cosa significhi essere “gaullisti” oggi, specialmente alla luce dei cambiamenti che hanno segnato la Francia dagli anni ‘60 a oggi.

Le Gendre richiama l’ambiguità di questa affermazione. Se de Gaulle sosteneva che “ogni francese è gaullista”, la realtà storica degli anni ‘40

²³⁵ Ivi

²³⁶ Ivi

²³⁷ Le Gendre B., *Le gaullisme sans de Gaulle ou l’impossible héritage*, *Le Monde*, 16 giugno 2010

²³⁸ Traduzione mia: Ogni francese fu, è e sarà gaullista

racconta una Francia divisa, in cui molti si schierarono con Pétain, abbandonando il generale. L'editorialista fa notare che, mentre l'affermazione degaulliana potrebbe apparire incontrovertibile oggi, il presidente Sarkozy, che commemora l'Appello da Londra nel 2010, ne fa un elemento di legittimazione politica. Tuttavia, proprio a causa di questa appropriazione, l'immagine del generale de Gaulle diventa sempre più ambigua e divisiva²³⁹.

Il settantesimo anniversario dell'Appello coincide con il quarantesimo anniversario della morte di de Gaulle, un'occasione che porta a interrogarsi sullo stato attuale del gaullismo. Le Gendre osserva come il gaullismo non sia più una forza politica unitaria, ma piuttosto un concetto vagamente rivendicato da numerosi politici che, pur evocandolo, raramente ne rispettano i fondamenti ideologici. Da Dominique de Villepin, che cerca di presentarsi come l'autentico erede del generale, fino a Sarkozy, la figura di de Gaulle viene costantemente citata, ma spesso in modo strumentale, come un marchio da utilizzare per conferire maggiore peso e legittimità alle proprie scelte politiche. Per esempio, Sarkozy ha più volte parlato di "rottura" come caratteristica del suo gaullismo, evocando il generale per giustificare le sue decisioni, mentre altri lo accusano di svendere i principi fondamentali del gaullismo, come l'indipendenza nazionale, per adattarsi alle necessità del momento.

Le Gendre sottolinea che il gaullismo come partito politico ha cessato di esistere nel 2002, anno in cui l'Unione per un Movimento Popolare (UMP), un partito di centro-destra, ha sostituito il Rassemblement pour la République (RPR), il partito fondato da Jacques Chirac che incarnava

²³⁹ Le Gendre B., *Le gaullisme sans de Gaulle ou l'impossible héritage*, op. cit.

la tradizione gaullista. Tuttavia, il concetto di gaullismo non è sparito del tutto: continua a essere invocato da molti politici, ma più come un simbolo che come un vero e proprio progetto politico.

I politici contemporanei, tra cui Michèle Alliot-Marie e Alain Juppé, continuano a definirsi “gaullisti”, ma lo fanno in modi vaghi e senza un vero impegno verso gli ideali originali di de Gaulle. Juppé, per esempio, sostiene che il suo gaullismo unisce patriottismo e umanesimo, mentre François Fillon lo descrive come un’etica piuttosto che un programma politico concreto. Le Gendre sottolinea che tutti si definiscono gaullisti, ma nessuno lo è davvero, rendendo il termine un’etichetta svuotata di significato²⁴⁰. Anche la visione di de Gaulle, che vedeva la Francia come un paese al di sopra delle divisioni ideologiche tra destra e sinistra, è stata sfruttata da figure come Dominique de Villepin, che ha tentato di riattivare un movimento gaullista che superasse queste tradizionali opposizioni. Tuttavia, come nota Le Gendre, questo tipo di “gaullismo” diventa sempre più irrilevante, tanto da far dichiarare a Sarkozy nel 2008 che il vero gaullismo è quello che ha avuto inizio e fine con de Gaulle stesso, nel 1970, quando il generale morì. L’editorialista di *Le Monde* osserva inoltre come la Francia di oggi sia profondamente cambiata rispetto ai tempi di de Gaulle. La sua visione del mondo, che dava centralità all’indipendenza nazionale e al controllo statale sull’economia, non ha più rilevanza in un paese che fa parte della NATO e si inserisce in un contesto globale dominato dalla globalizzazione e dal potere economico. De Gaulle stesso, nel suo tempo, definiva il denaro come il “nemico” della Francia, ma oggi la sua visione sembra ormai anacronistica. Il “gaullismo”, così come

²⁴⁰Ivi

concepito dal generale, non avrebbe più spazio in un mondo in cui i confini tra le nazioni sono sempre più fluidi e l'economia globale è inarrestabile²⁴¹. La figura di de Gaulle, pur restando una delle più grandi nella storia francese, appare secondo Le Gendre come un mito a cui pochi politici oggi riescono davvero a rispondere. La nostalgia per de Gaulle è presente, ma si manifesta soprattutto come un richiamo retorico e simbolico. Le nuove generazioni e le dinamiche politiche odierne sembrano sempre più distanti dai principi di sovranità e indipendenza che furono la base del pensiero gaullista. In un'epoca in cui la politica è dominata da nuovi poteri globali e il contesto geopolitico è radicalmente diverso, l'eredità di de Gaulle viene usata principalmente come un segno di autorità, piuttosto che come una guida concreta per affrontare le sfide del presente²⁴².

²⁴¹ Ivi

²⁴² Ivi

Conclusioni

L'analisi del ritorno al potere del generale de Gaulle e della nascita della Quinta Repubblica consente di cogliere le dinamiche attraverso cui una crisi di sistema può essere trasformata in occasione di riforma istituzionale. De Gaulle, interpretando il malcontento popolare e l'instabilità della Quarta Repubblica, seppe costruire attorno alla propria figura un consenso che si tradusse in una ridefinizione del ruolo presidenziale, in una razionalizzazione del parlamentarismo e in una nuova visione della sovranità nazionale.

La Costituzione del 1958, rafforzata dalla riforma del 1962, sancì un nuovo equilibrio tra i poteri dello Stato, ridisegnando il rapporto tra Parlamento e Governo e introducendo un sistema elettorale in grado di garantire stabilità e governabilità. Nonostante le critiche iniziali e le resistenze della sinistra italiana, il modello gollista ha esercitato una forte influenza anche al di fuori dei confini francesi, sollevando interrogativi sulla possibilità di adattare forme di governo semipresidenziali in contesti diversi da quello originario.

De Gaulle non si limitò a risolvere una crisi politica: coniugando pragmatismo e visione storica, pose le basi per una nuova legittimità della Repubblica e per il recupero della centralità francese nel contesto internazionale. Il suo esempio continua a interrogare i costituzionalisti e gli storici, ponendo al centro del dibattito il ruolo del leader politico, il valore della stabilità istituzionale e il rapporto tra rappresentanza, decisione e responsabilità democratica.

Bibliografia

- Bagnato B., Storia di una illusione europea. L'unione doganale italo-francese, Londra, Lothian Foundation Press, 1995;
- Bagnato B., L'Italia e la guerra d'Algeria (1954-1962), Rubbettino, 2012;
- Bagnato B., La Pira, de Gaulle e il primo Colloquio mediterraneo di Firenze, Da Maritain a De Gaulle, a cura di Pier Luigi Ballini, Firenze, 2005, pp. 99-134
- Bagnato B., NATO in the mid-1960s: the view of secretary-general Manlio Brosio, Zurich Center for Security Studies, 2006
- Cacace P., Vent'anni di politica estera italiana (1943-1963), Bonacci editore, Roma, 1986
- Caviglia D., «Un sistema, due visioni. Le relazioni monetarie tra Italia e Francia nell'era de Gaulle », *Cahiers d'études italiennes*, 22 | 2016, 175-188.
- Coralluzzo V., La politica estera dell'Italia repubblicana (1946-1992), Francoangeli, Milano, 2000
- Di Loreto P., La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra, ed. Il Mulino, Bologna, 1993
- Di Nolfo E., Storia delle Relazioni Internazionali 1918-1992, ed. Laterza, Roma, 2002.
- Di Nolfo E.; Rainero, Romain H.; Vigezzi B., (a cura di), L'Italia e la politica di potenza in Europa, Marzorati Editore, Settimo Milanese, 1992.

- Duroselle J., Storia diplomatica dal 1919 ai giorni nostri, Led, 1998
- Duroselle J., Serra E., Italia e Francia 1946 -1954
- Ferraris L.V., (a cura di), Manuale della politica estera italiana, 1947-1993, Laterza, Roma 1996;
- Formigoni G., Storia d'Italia nella guerra fredda, Il Mulino, Bologna, 2016;
- Gaja R., L'Italia nel mondo bipolare, Il Mulino, Bologna, 1995
- Guillen P., De Gaulle et l'Italie de la Libération à son départ du pouvoir, in AA.VV., De Gaulle et l'Italie.
- Mammarella G., Cacace P., La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri, Laterza 2006
- Williams C., De Gaulle l'ultimo grande di Francia, Mondadori, 2002
- Pastorelli P., La politica estera italiana del dopoguerra, Il Mulino, Bologna, 1987
- Quagliarello G., De Gaulle e il gollismo, Il Mulino 2003
- Romano S., Guida alla politica estera italiana, RCS Rizzoli, Milano, 2002
- Scoppola P., Lezioni sul Novecento, Editori Laterza, Roma-Bari, 2010
- Scoppola P., La Repubblica dei partiti, evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996, ed. Il Mulino, Bologna, 1997
- Soutou G.H., La Guerre froide de la France: 1941-1990, Paris, Tallandier, 2018

- Vaísse M., La grandeur. Politique étrangère du général de Gaulle, CNRS éditions, Paris, 2013
- Varsori A., L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992, Editori Laterza, Bari, 1998
- Varsori A., (a cura di), La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957), Ambrosiana, Milano, 1993
- Vedovato G., Politica estera italiana e scelta europea, ed. Felice Le Monnier, Firenze, 1979

Archivi:

- Fondo Fanfani;
- Archivio Moro;
- Archivio Ministero degli Esteri direzione generale affari politici fondi 1958-69 (tenendo conto che non tutti i documenti sono ordinati);
- Archivio del Consigliere diplomatico del Presidente del Consiglio;
- Archivio Storico della Comunità Europea Firenze;
- Archivio del Ministère des Affaires étrangères a Parigi;

Quotidiani:

- Il Corriere della Sera;
- L'Unità;
- Il popolo;
- L'Avanti, Roma;

- Il Giorno;
- Il Mondo;
- L'Espresso;
- Il Borghese;

Memorialistica:

- Diari di Brosio;
- Caro Giorgio... caro Amintore... 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani, Selmi-Nerozzi (a cura di), Polistampa 2003.
- Lettere e diari degli ambasciatori italiani a Parigi;